

Introduzione **“Il Dono dei Padri”.** **Il patrimonio culturale nelle aree di crisi**

La devastante esperienza della Seconda guerra mondiale aveva dimostrato che le nuove guerre non erano più dirette solo a obiettivi militari, ma colpivano anche i centri abitati, la popolazione civile, il patrimonio culturale. È la “guerra totale”, che assimila i soldati ai civili e travolge tutte le risorse di un Paese, con il ricorso ad armi più potenti e nuove strategie, alla guerra economica, alla guerra psicologica.

Alla fine della Prima guerra mondiale era già chiaro che una efficace tutela del patrimonio culturale in tempo di guerra andava preparata in tempo di pace, certezza che sfocerà nella Convenzione dell’Aja del 1954 relativa alla protezione dei beni culturali in caso di conflitto armato.

Il Preambolo della Convenzione introduce un concetto fondamentale: i danni arrecati ai beni culturali di qualsiasi popolo costituiscono un danno al patrimonio culturale dell’intera umanità, poiché ogni popolo contribuisce alla cultura mondiale.

È un concetto che ha radici nel passato. L’intellettuale francese Quatremère de Quincy, amico di Antonio Canova, si oppose per lo stesso motivo alle spoliazioni di Napoleone, nella convinzione che le ricchezze delle scienze e delle arti appartengano a tutti, non importa quale Paese ne sia il depositario.

È da questo principio che prende spunto il corrente numero di «Predella». Dalle notizie che ci giungono dalla Siria e dal Mali, ma anche, per motivi diversi, dalla Grecia. Dalla consapevolezza che la perdita del patrimonio culturale di un Paese è un danno incalcolabile per la sua popolazione, ma rende anche tutti noi più poveri. Dall’urgenza di richiamare l’attenzione su questi temi e dalla certezza che

sia indispensabile un assennato impegno internazionale per non vedere distrutti secoli di civiltà.

I primi due articoli ci illustrano criticamente la normativa in vigore, sottolineandone pregi e punti deboli. Marco Brocca, analizzando la Convenzione dell'Aja, i successivi indirizzi normativi e la loro applicazione, ci ricorda che l'aggressione ai beni culturali equivale al tentativo di annientare l'identità e la memoria storica di un popolo, aggiungendo alla distruzione materiale la distruzione morale del nemico.

Siamo subito introdotti in alcuni temi che si svilupperanno nel corso della rivista: l'identificazione di un popolo con il proprio patrimonio culturale e la distruzione intenzionale dei simboli di chi è ritenuto nemico. Il bene culturale è un obiettivo pagante anche in caso di terrorismo, perché rappresenta l'identità dell'avversario e il suo danneggiamento ha un forte riscontro mediatico.

Massimo Carcione si sofferma invece sulle potenzialità e sulle mancanze delle organizzazioni non governative, evidenziando come un'attenta attività di prevenzione potrebbe assicurare la protezione del patrimonio culturale anche contro i rischi rappresentati dalle calamità naturali, con notevoli ricadute in termini di sviluppo e occupazione.

Purtroppo, la logica degli *sponsor* è generalmente all'opposto di queste considerazioni, in quanto una normale e auspicabile attività di prevenzione non ha la stessa ricaduta di immagine di un costoso e importante intervento di restauro su un bene già pesantemente danneggiato.

In questo primo gruppo rientra anche l'articolo di Rino Büchel, che ci illustra come la Svizzera – citata come esempio anche nell'articolo di Carcione – provveda, attraverso i Cantoni e le Autorità federali, alla protezione del proprio patrimonio culturale, con corsi di formazione, esercitazioni, pubblicazioni, documentazione e piani di salvaguardia. Dagli anni Sessanta, la Svizzera ha inoltre realizzato un imponente sistema di rifugi per beni culturali mobili, tanto da poter ospitare – previa richiesta ufficiale – anche il patrimonio culturale di Paesi coinvolti in un conflitto.

Erano gli anni della guerra fredda e alcuni Stati, come la Svizzera e l'Olanda, predisponavano rifugi antinucleari per i beni culturali nella previsione di un nuovo conflitto. Anche l'Italia risentì del clima di tensione generato dal rischio di uno scontro fra le due grandi potenze, Stati Uniti e Unione Sovietica. All'inizio degli anni Cinquanta, la guerra di Corea impresso un'accelerazione alle richieste del Ministero della pubblica istruzione di creare nuovi luoghi di rifugio per le opere mobili e alla proposta, già ampiamente presente nel dibattito degli storici dell'arte, di distacco dei maggiori cicli affrescati italiani, come raccontato nell'articolo della scrivente.

Le conseguenze della Seconda guerra mondiale si ripercuotono ancora oggi sul patrimonio culturale di una zona della Prussia orientale ceduta all'Unione Sovietica nel 1945, oggi nota come *Oblast* di Kaliningrad, di cui ci parla Christof Ringler. In seguito all'occupazione della regione da parte dell'Armata Rossa e al forzato abbandono della popolazione tedesca, chiese e pregevoli edifici prussiani vennero lasciati andare in rovina – come ben documenta Google Earth – o utilizzati dai nuovi abitanti, non sempre in modo appropriato: come cave per estrarne materiale da costruzione, depositi agricoli e magazzini, provocandone l'ulteriore degrado.

Fenomeni che si ripetono negli anni e che colpiscono più frequentemente gli immobili destinati al culto. Così negli anni Sessanta, in Albania, chiese, moschee e monasteri vennero distrutti o convertiti in palestre, magazzini, stalle e sale da ballo; mentre in Tibet, dopo l'occupazione cinese, furono distrutti templi, statue, oggetti rituali, manoscritti e *tangke* – i tradizionali dipinti religiosi su tessuto bordato di seta – mentre i palazzi venivano trasformati in case popolari; o negli anni Settanta in Cambogia, quando, sotto il regime dei Khmer rossi, molti monumenti di Angkor furono trasformati in porcili, e monasteri buddisti, statue e oggetti di culto vennero distrutti. Per arrivare al caso clamoroso dei Buddha di Bamiyan in Afghanistan, fatti saltare in aria, sotto gli occhi del mondo, nel 2001.

Sono motivi ideologici quelli che spingono ad accanirsi contro i simboli religiosi di una comunità. Come evidenza il contributo di Mahmoud Salem Elsheikh, la rinnovata importanza dei luoghi santi testimonia il recupero della religione come fattore identitario, in un momento in cui perdono forza altre forme di identità, come quella politica o ideologica. Le conseguenze sono quelle prospettate dalla teoria di Samuel P. Huntington, *The Clash of Civilizations*, per cui, dopo la guerra fredda, sono proprio le "guerre di civiltà", legate alle identità culturali e religiose, la principale causa di conflitto nel mondo. Solo il rispetto per le reciproche diversità può scongiurare questo pericolo, e i Paesi che si affacciano sul Mediterraneo hanno un ruolo di primo piano in questo processo.

Ne è un caso esemplare la situazione della Palestina, a cui sono espressamente dedicati due interventi. Olimpia Niglio ci introduce alle vicende storiche e politiche del Territorio palestinese occupato (Cisgiordania e Striscia di Gaza), ricordandoci il ruolo di questa terra nella storia della civiltà. Per salvare questo patrimonio in trincea, minacciato dalla situazione politica della regione, non è sufficiente tutelare i singoli monumenti, ma è necessario un organico progetto di riqualificazione e valorizzazione di tutto il territorio, con particolare attenzione alle tradizioni culturali e allo sviluppo locale.

Un esempio concreto di vita in area di crisi è rappresentato dall'articolo di Na-

seer Arafat dedicato alla città di Nablus, la cui affascinante storia è in stridente contrasto con le vicende contemporanee. In questo caso, i progetti di recupero più riusciti sono quelli che non si sono limitati al restauro del patrimonio architettonico della città, ma che hanno avuto un riflesso anche nella ricostruzione della comunità umana.

L'incontrollabile situazione della Siria, sconvolta dalla guerra civile, è testimoniata dall'articolo di Rodrigo Martín Galán. Anche in questo caso, l'introduzione storica, che ci ricorda il ruolo primario di questo Paese nella storia della civiltà, rende ancora più drammatica la mancanza di informazioni sicure sulla reale situazione del patrimonio culturale. In Siria si stanno verificando tutti i problemi tipici di un territorio in guerra: siti archeologici trasformati in campi di battaglia e postazioni militari o abbandonati agli scavi clandestini; edifici storici danneggiati o distrutti; musei saccheggiati; opere d'arte evacuate verso destinazioni sconosciute senza le precauzioni imposte dai moderni criteri di tutela; patrimonio intangibile – rappresentato dalle tradizioni culturali – disperso o perduto, con gravi conseguenze per la comunità locale.

Ed è proprio della ricomposizione di una comunità umana che ci parla l'articolo di Luigi Marino affrontando il problema della ricostruzione postbellica, momento fondamentale per ricostituire il senso di appartenenza e di autostima di una comunità. Apparentemente neutrale, la ricostruzione, in realtà, si può rivelare molto pericolosa. Al centro di grandi interessi economici, la ricostruzione è dettata dal vincitore, che può imporre modelli, materiali e tecniche estranei alla cultura locale, provocando la progressiva perdita di conoscenze e abilità tradizionali.

Parlando di conflitti in corso, gli articoli spesso assumono prese di posizione forti, non neutrali, ed è normale che sia così. Del resto, nemmeno il concetto di patrimonio culturale è neutro. Il patrimonio, infatti, non è solo l'insieme dei beni culturali provenienti dal passato, ma è il frutto della selezione in base alla quale ogni società stabilisce cosa è degno di essere conservato per le generazioni future, in un continuo processo di memoria e oblio.

Ce lo dimostra l'articolo di Giorgos Vavouranakis, in cui la definizione "area di crisi" assume un significato più ampio, atto a comprendere la crisi economica che si sta pesantemente ripercuotendo sul patrimonio culturale greco. L'immagine che noi abbiamo della Grecia, immediatamente identificata con le sue antichità, si è formata in realtà nell'Ottocento, quando motivi politici spinsero a valorizzare il glorioso passato classico a scapito di quello ottomano e bizantino, per inglobare la Grecia nell'orbita europea.

Questo processo di selezione viene portato alle estreme conseguenze in caso di guerra, quando si formano le liste di priorità degli oggetti da salvare. Ed è evi-

dente anche nell'articolo di Frederick M. Asher a proposito delle opere d'arte indiane illecitamente esportate. Anche per l'India si pone il problema di identificare quegli oggetti insostituibili che costituiscono il patrimonio nazionale, in modo da richiederne la restituzione. In questo caso, solo una risposta "etica" può supplire alle mancanze della legislazione.

L'ultimo blocco di articoli mette in rilievo l'importanza dell'educazione della popolazione e della formazione di civili e militari per una efficace azione di tutela.

Per questo il Comando Carabinieri per la Tutela del Patrimonio Culturale affianca alla sua intensa attività per la protezione dei beni culturali un'altrettanto importante azione di formazione e sensibilizzazione del pubblico e degli operatori. Nelle missioni internazionali di *peacekeeping*, come illustra nell'intervista il Generale di Brigata Mariano Mossa, uno dei compiti dei Carabinieri TPC è anche quello di addestrare le Forze di polizia locali, oltre ai responsabili di siti archeologici e musei.

Laurie W. Rush ci testimonia gli sforzi attuati per instillare nell'Esercito americano il rispetto per il patrimonio culturale dei Paesi in cui si troveranno a combattere, nel tentativo di avvicinare i militari alla popolazione locale. Fra le iniziative, la distribuzione di apposite carte da gioco fra i soldati. Ogni carta lancia un messaggio e ogni seme affronta un tema specifico: Quadri per oggetti e opere d'arte, Picche per siti archeologici e scavi, Fiori per la protezione del patrimonio culturale, Cuori per conquistare cuori e menti. Lo sfondo di ogni carta dello stesso seme, inoltre, funziona come la tessera di un puzzle, a significare che se un bene culturale viene rubato o distrutto, pezzi importanti del puzzle – e della storia – sono persi per sempre.

L'ultimo articolo riprende i principali temi affrontati attraverso l'opera di Fabio Maniscalco, un precursore nella protezione del patrimonio culturale in area di crisi. Citato negli articoli di chi l'ha conosciuto, la sua attività e i suoi insegnamenti rivivono nel bel ricordo che ne ha tracciato la moglie Mariarosaria Ruggiero Maniscalco. È per questo impegno affrontato con passione che Maniscalco è scomparso nel 2008, mentre la comunità internazionale degli studiosi, dall'anno precedente, stava raccogliendo le firme per candidarlo al Nobel per la pace. A conclusione, un suo testo sull'attività dell'Osservatorio per la Protezione dei Beni Culturali in Area di Crisi, da lui fondato, in cui vengono messi a fuoco i principali problemi relativi alla salvaguardia del patrimonio culturale nelle aree a rischio bellico. La figura di Maniscalco ci ricorda inoltre che quando parliamo di patrimonio culturale in guerra sullo sfondo ci sono stragi di civili e rischi per la popolazione e per gli operatori, causati anche dall'"inquinamento bellico".

A questo punto non posso che ringraziare tutti gli autori che hanno condiviso con me questa esperienza, ricca non solo dal punto di vista professionale, per i numerosi spunti di riflessione, ma anche umano; alcuni di loro (come Luigi Marino e Olimpia Niglio) mi hanno dato anche preziosi consigli in fasi diverse del lavoro. Sono molto grata ai direttori di «Predella», Emanuele Pellegrini e Gerardo de Simone, che mi hanno lasciato piena libertà di movimento, ringrazio i *referees* e la cara amica Loredana Nardi per il fondamentale aiuto.

Da quando gli autori hanno consegnato i loro articoli per «Predella», la situazione in alcune aree è ulteriormente precipitata. La drammatica situazione della Siria e le conquiste dell'Isis hanno portato a nuovi morti e nuove distruzioni. Tutto il Medio Oriente è in fermento. Nel nuovo scoppio di violenza che ha infiammato l'Egitto, il patrimonio culturale del Paese ha subito pesanti ripercussioni, con attacchi a edifici religiosi e gravi danni ai monumenti. Si registrano inoltre pesanti saccheggi e furti di reperti, opere d'arte e manufatti nei musei, spesso a vantaggio di musei di altri Paesi o collezionisti stranieri senza scrupoli.

La parola "patrimonio" deriva dal latino *patrimonium*, formato dalla radice *pater*, padre. Il patrimonio è l'eredità che viene lasciata ai figli (in inglese si parla di *heritage*); nel caso del patrimonio culturale, un'eredità che non consiste in soldi e possedimenti, ma in beni culturali, valori e tradizioni. Il patrimonio culturale implica un legame familiare, il nostro senso di appartenenza a una comunità.

Per alcuni studiosi nella parola *patrimonium* è presente anche il termine *munus*, dono, ma anche compito. Non tutti concordano, ma mi piace pensare che questa etimologia sia corretta. "Patrimonio", quindi, come dono dei padri.

Secondo il famoso *Saggio sul dono* di Marcel Mauss, pubblicato nel 1923-1924, le relazioni fra gli esseri umani nascono dallo scambio, ed è il dono a innescare un sistema di scambi. Il dono circola, e con lui viaggia lo spirito del donatore, creando forti legami fra gli individui.

Il patrimonio culturale lasciatoci dai padri deve avere un futuro. Sta a noi non spezzare questa catena.

Introduction “The Gift of Our Fathers”: Cultural Heritage in Crisis Areas

The crushing experience of the Second World War had shown that modern wars weren't only directed against military targets, but they also greatly impacted populated areas and cultural heritage. It is “total war”, that doesn't discriminate between soldiers and civilians, and devastates all of a country's assets, employing the most powerful weapons and new strategies, as well as waging economic and psychological warfare.

The 1954 Hague Convention for the Protection of Cultural Property in the Event of Armed Conflict recognized that effective protection of cultural heritage in times of conflict requires a number of measures to be adopted in peacetime. The need for such measures, formally recognized by the Convention, had already been identified after the First World War.

The Preamble to The Hague Convention introduces the fundamental principle that damage to cultural property belonging to any people whatsoever means damage to the cultural heritage of all mankind, since each people makes its contribution to the culture of the world.

This concept comes from the past. The French intellectual Quatremère de Quincy, Antonio Canova's friend, opposed Napoleonic plunder stating that scientific and artistic property belongs to everyone, regardless of which country it is entrusted to.

This principle is the starting point of the present issue of «Predella», prompted by the latest news from Syria and from Mali, but also, for different reasons, from Greece. Many other reasons have given rise to this publication including the understanding that the loss of a country's cultural heritage means a tremendous

damage for its people, and we are all the poorer for it, the pressing need to call attention to these problems, and the awareness that only a sensible international commitment can avoid the destruction of centuries of civilization.

The first two articles critically illustrate the current legislation on the topic, stressing its strengths and weaknesses. Marco Brocca analyzes the 1954 Hague Convention, and subsequent legislative guidelines. He reminds us that aggression against cultural heritage is an attempt to annihilate the identity and historical memory of a people, by destroying it not just materially but also morally.

We're thus introduced to the main topics developed in the following articles: a community's identification with its cultural heritage and the deliberate destruction of the "enemy's" symbols. Cultural heritage can be considered an attractive target, including for terrorist attacks, since it strikes the enemy's identity and has a high media profile.

Massimo Carcione underlines the role of cultural Non-Governmental Organizations and not-for-profit institutions, their positive and negative aspects. He points out that careful preventative measures could also help protect cultural heritage against the risks of natural disasters, and encourage economic development and employment.

Unfortunately, a normal preventative activity is not as attractive to a sponsor as is an important restoration work on greatly damaged artifacts, because the latter is much more likely to enhance the sponsor's public image.

Carcione takes Switzerland as an example of best practice. That's why Rino Büchel's piece can be included in this first group of articles. He describes the most important measures undertaken by Swiss cantons and federal authorities to protect cultural heritage. In his article he provides the Swiss examples of training courses and practical exercises for staff and the provision of documentation, publications and safeguarding plans for cultural heritage. Since the Sixties, Switzerland has been constructing protective storerooms for movable works of art, and can even shelter cultural property from foreign countries involved in armed conflict should they formally apply for such services.

During the Cold War, some countries, such as Switzerland and Holland, built bunkers for cultural heritage in the event of a nuclear war. As the author explains in her article, the political and military tension caused by the prospect of a conflict between the two superpowers, the United States and the Soviet Union, created a climate of fear affecting Italy as well as many other countries. At the beginning of the Fifties, during the Korean war, the Italian Ministry of Public Education urged Superintendencies to set up new shelters for movable works of art, and to plan the detachment of the most important cycles of frescoes in order to safeguard

them, as many art historians had already repeatedly recommended.

World War 2 events still have repercussions on the cultural heritage of Kalinin-grad *Oblast*, a former part of northern East Prussia which was assigned to the Soviet Union in 1945. After the Soviet Army had occupied the region, and the German population was forced to flee, Prussian churches and noteworthy historical buildings were abandoned or misused. Using Google Earth, Christof Ringler documents the growing decay of those buildings used as quarries to obtain building material or as agricultural warehouses, and storehouses.

These kinds of events usually happen under similar circumstances, and most frequently affect religious buildings. In the Sixties, in Albania, churches and mosques were destroyed or converted into gyms, stores, stables and dancehalls; in Tibet, after the Chinese occupation, temples, statues, ritual objects, manuscripts and *tangke* – traditional religious silk-trimmed fabric paintings – were destroyed, while traditional buildings were converted into public housing; and again in the Seventies in Cambodia, under the Khmer Rouge many Angkor monuments were transformed into pigsties, while Buddhist monasteries, statues and objects of worship were destroyed. Finally how could we forget the outrageous destruction of the Bamiyan Buddhas in Afghanistan, blown up in 2001, before the eyes of the world.

Ideologically fuelled rage leads to the destruction of a community's religious symbols. As Mahmoud Salem Elsheikh underlines, the increasing importance attributed to holy sites shows the renewed role of religion in identity formation, while the role of politics or ideology is gradually weakening in this respect. The consequences are outlined in Samuel P. Huntington's theory, *The Clash of Civilizations*, according to which, in the post Cold War era, cultural and religious identities are the primary source of conflict in the world. Only mutual respect for diversity can avoid this risk, and Mediterranean countries play a major role in this process.

The Palestinian situation – discussed in two of the articles – is a classic example of this. Olimpia Niglio introduces us to the historical and political events of the occupied territories (West Bank and Gaza Strip), underlining Palestine's role in the history of civilization. The cultural heritage of the region is threatened by the current political situation. Under the circumstances, protecting individual monuments is no longer sufficient. It is, instead, necessary to devise a systematic redevelopment plan able to restore original cultural traditions in their entirety.

Naseer Arafat gives us a concrete example of living in a crisis area, Nablus, whose fascinating history is in sharp contrast with contemporary events. In this case, the most successful recovery projects weren't limited to the restoration of the city's heritage buildings; they also had a positive effect in terms of revitalizing

the local community.

The chaos in Syria, devastated by the civil war, is described in Rodrigo Martín Galán's article. He highlights that the lack of reliable cultural heritage information from Syria is particularly tragic because this country plays a central role in the history of civilization. In Syria all the typical problems of a country at war are evident: archaeological sites have been turned into battlefields, or military emplacements, or abandoned to illegal excavations; historical buildings have been damaged or destroyed; museums have been looted; artifacts have been removed to unknown locations without appropriate controls; intangible heritage – represented by cultural traditions – has been lost, with serious consequences for the local community.

This is also the topic explored by Luigi Marino, who tells us about the regrouping of a community in a post war situation. Post-conflict restoration provides a crucial opportunity to rebuild a community's sense of belonging and self-esteem. Although, on the face of it, rebuilding may appear a neutral process, it can, in fact, turn out to be highly political. Big business interests, the winner's interests, are at the core of this process, and they determine the adoption of models, materials and building techniques, which are often alien to the local community, causing the gradual loss of traditional knowledge and skills.

When dealing with current conflicts, articles often take a strong stance on these topics, they don't remain neutral, and this is absolutely understandable. After all, the concept of cultural heritage is not a neutral one either. Heritage is not just a set of cultural objects from the past; it is also the result of a selection process. Every society chooses what is worthy of preservation for future generations, through an ongoing process of conservation of some objects and traditions and the abandonment of others to the dustbin of history.

This is particularly clear in Giorgos Vavouranakis' article. In this case the definition of "crisis areas" has a wider meaning, including the economic crisis that is having strong repercussions on Greek cultural heritage. Our current image of Greece, immediately identifiable by its antiquities, actually comes from the nineteenth century. In order to absorb Greece into the European sphere of influence its classical past was overemphasized at the expense of its Ottoman and Byzantine past.

This process of selection is pushed to the extreme in wartime, when priority lists for the protection of artworks are set. This is also clear in Frederick M. Asher's article dealing with illegally exported Indian artifacts. India might have to identify those irreplaceable objects that constitute its national heritage, in order to claim their restitution. In the absence of relevant legislation ethical behavior is the only possible alternative.

The last group of articles stresses the importance of educating the population and of training both civilians and military personnel on how to effectively protect cultural heritage.

This is why the Comando Carabinieri per la Tutela del Patrimonio Culturale (Carabinieri Headquarters for the Protection of Cultural Heritage) are not only deeply engaged in cultural heritage protection, but also endeavor to raise awareness on these issues among the public and the professionals. As Generale di Brigata Mariano Mossa explains in an interview, one of the Carabinieri TPC's tasks, while on peacekeeping international missions, is to train the local Police Force and museum professionals to better protect their cultural heritage.

Laurie W. Rush details the attempts to instill into the US Army a sense of respect for the cultural heritage of the countries in which they serve. Many initiatives attempt to encourage American soldiers to engage with local communities. One of these initiatives is the distribution of the archaeology awareness playing cards to military personnel. Each card conveys a specific message, and each suit deals with a particular theme: diamonds for artifacts and treasures, spades for historic sites and archaeological digs, hearts for "winning hearts and minds" and clubs for heritage preservation. The background of the cards of the same suit is a piece of a puzzle, to show that if an artifact is looted or destroyed, important parts of the puzzle – and of history – are lost forever.

The final article summarizes the main topics of this issue, by outlining the work of Fabio Maniscalco. Fabio Maniscalco was a pioneer in the conservation of cultural heritage in crisis areas and devoted his life to this purpose. He lost his life in 2008, just as the scholars' international community was collecting signatures to support his nomination to the Nobel Peace Prize. Mentioned in articles of authors who knew him, his activity and teachings live again in his wife's Mariarosaria Ruggiero Maniscalco's affectionate recollections. The last section of the final article is in Maniscalco's own words and contains his observations on the activity of an organization he had founded, the Observatory for the Protection of Cultural Heritage in Areas of Crisis. He outlines the main problems faced when protecting cultural heritage in conflict areas. Maniscalco's life and death are a reminder for all of us that the protection of cultural heritage in wartime always happens on a background of civilian massacres and risks for the local population as well as for the cultural heritage professionals, who often are affected by "war pollution", with negative consequences for their health.

In conclusion, I would like to thank all the authors who have shared this experience with me and have made it an enriching one both from a professional and

from a personal point of view. All articles have given me ideas to consider and some authors, like Luigi Marino and Olimpia Niglio, have also given me valuable suggestions during this work.

I'm deeply grateful to «Predella» directors, Emanuele Pellegrini and Gerardo de Simone, who allowed me complete autonomy in undertaking this project. I also thank our referees and my dear friend Loredana Nardi for her precious assistance.

Since the authors submitted their articles to «Predella» for publication, the situation has further deteriorated in some of the areas they wrote about. The conflict in Syria and the rise of Isil have caused even more deaths and destruction. In Egypt, the new outburst of violence has resulted in heavy damage to the cultural heritage of the country, to religious buildings and monuments. Museums have been plundered, artifacts and artworks looted, often for the benefit of foreign museums or unethical collectors.

The Italian word for "heritage" is *patrimonio*, from the Latin *patrimonium*, derived from the root *pater*, father. *Patrimonio* is the heritage passed down to the children; in the case of cultural heritage, it is not made of money or property, but it is made of culture, values and traditions. Cultural heritage implies a family bond, our belonging to a community.

Some scholars think that in *patrimonium* the word *munus* is also present: gift, but also duty. Not everyone agrees with this interpretation, but I would like to think that this etymology is correct. *Patrimonium*, therefore, as a gift from our fathers.

According to the famous Marcel Mauss' essay *The Gift*, published in 1923-1924, relationships between humans arise from reciprocal exchange, and it's the gift that activates a system of exchange. The gift circulates, carrying the giver's spirit, and creating strong bonds between individuals.

Cultural heritage passed down to us from our fathers must be preserved and carried into the future. It's up to each of us not to break this chain.

The application of the international law of cultural heritage in wartime is currently being impaired by two factors. On the one hand not all States are signatories to the existing legislation. On the other, Member States often fail to adequately implement it. The Hague Convention of 1954 still provides the legislative framework in this field. Moreover, in recent years, new legislative guidelines have been released. They include: the adoption of an additional Protocol; the recognition and strengthening of customary international law; the definition of deliberate attacks to cultural heritage as "war crimes" and the inclusion of cultural heritage crimes in the jurisdiction of International Criminal tribunals. However, a full implementation of existing legislation would guarantee security conditions of cultural heritage not only in case of armed conflict, but also during natural disasters, which are now more and more frequent.

1. LE RAGIONI DELLA TUTELA

«I danni arrecati ai beni culturali, a qualsiasi popolo essi appartengano, costituiscono danno al patrimonio culturale dell'umanità intera, poiché ogni popolo contribuisce alla cultura mondiale»: così esordisce la Convenzione per la protezione dei beni culturali in caso di conflitto armato, firmata all'Aja il 14 maggio 1954, che costituisce tuttora la fonte normativa primaria per la tutela dei beni culturali in tempo di guerra. Si tratta di significativa affermazione di principio, che condensa la *ratio* ispiratrice della Convenzione e, al contempo, segna l'evoluzione concettuale della materia: con essa si supera la tradizionale impostazione statale della protezione dei beni culturali¹ e anche la visione euro-centrica della cultura e dell'arte² e si prescinde da qualsivoglia riferimento alla natura pubblica o privata dei beni tutelati³ per lasciare il posto alla nozione, unitaria e inscindibile, di «patrimonio comune dell'umanità», che evoca una comunanza di interessi, piuttosto che una contrapposizione, tra lo Stato nel cui territorio si trova il bene e lo Stato aggressore.

Da questo enunciato deriva, da un lato, l'opzione a favore dell'internazionalizzazione della normativa di settore e, dunque, l'interferenza della normativa internazionale negli ordinamenti statuali e, dall'altro, l'istituzionalizzazione di un dovere solidaristico tra Stati.

L'idea, rafforzata dalla Convenzione dell'Aja, è che il patrimonio culturale sia espressione di un «superiore interesse dell'intera umanità»⁴ e che nel suo statuto il profilo della proprietà sia recessivo rispetto a quello della funzionalizzazione,

per cui i beni culturali si configurano come beni destinati alla fruizione collettiva piuttosto che come beni di proprietà pubblica o privata e questa caratterizzazione rappresenta il "formante" della normativa di riferimento.

D'altra parte, la Convenzione del 1954 segna una tappa fondamentale nella formazione del diritto internazionale dei beni culturali, a conferma che questa branca del diritto si sia formata e sviluppata nell'ambito del diritto bellico⁵: i conflitti armati costituiscono, infatti, una delle principali cause di danneggiamento e distruzione del patrimonio culturale, perché nella strategia del soggetto aggressore l'attacco ai beni culturali equivale al tentativo di annichire l'identità e la memoria storica del nemico – di cui i beni culturali costituiscono viva testimonianza – e, quindi, attraverso l'attacco al patrimonio culturale si esprime la volontà del soggetto aggressore di aggiungere alla distruzione materiale la distruzione morale del nemico⁶.

2. IL SISTEMA DI PROTEZIONE SECONDO LA CONVENZIONE DELL'AJA DEL 1954

Le origini della normativa a tutela dei beni culturali in caso di conflitto armato sono ricondotte dalla dottrina⁷ al processo di codificazione del diritto internazionale bellico che ha caratterizzato le Conferenze internazionali di pace del 1899 e del 1907, in quanto alcune delle convenzioni approvate in quelle occasioni, relative agli «usi della guerra terrestre», recavano specifiche regole funzionali alla tutela dei beni culturali. Queste convenzioni denotano il definitivo superamento della teoria "guerra totale", basata sull'assimilazione della popolazione civile alle forze armate e di ogni bene agli obiettivi militari con conseguente giustificazione di ogni tipo di violenza bellica, a favore del recepimento della concezione, di matrice illuministica, della guerra come relazione conflittuale tra Stati i cui effetti devono essere circoscritti al potenziale bellico del nemico senza coinvolgere, per quanto possibile, persone e beni non direttamente interessati⁸.

L'esperienza della Seconda guerra mondiale, con i risvolti tragici anche per il patrimonio culturale (basti pensare ai bombardamenti "a tappeto" di città d'arte come Dresda, Londra, Varsavia), ha mostrato la sostanziale inefficacia degli strumenti normativi allora esistenti e ha indotto, da subito, la comunità internazionale a un nuovo percorso normativo, il cui esito è la già citata Convenzione dell'Aja del 1954⁹.

Rispetto alle precedenti Convenzioni, quella del 1954 rileva, anzitutto, per l'aggiornamento e l'ampliamento dell'ambito di applicazione. Innovativo è l'art. 1 in cui compare, per la prima volta in un trattato internazionale, la locuzione «beni culturali» per individuare l'oggetto della disciplina, espressione certamente più

moderna rispetto a quelle utilizzate dalle Convenzioni del 1899 e 1907 («edifici dedicati all'arte e alla scienza», «monumenti storici», «opere dell'arte e delle scienze»), nonché più estesa¹⁰ (e sostanzialmente onnicomprensiva)¹¹ rispetto alle precedenti che avevano determinato incertezze in ordine alla loro applicazione a realtà culturali come musei, archivi e biblioteche.

Anche in ordine alla categoria di «conflitto armato», la Convenzione opta per una definizione ampia: sono ricompresi non solo i casi di «guerra dichiarata», in cui rileva la formale dichiarazione di stato di guerra, ma anche «ogni altro conflitto armato che sorga tra due o più Alte Parti contraenti, anche se lo stato di guerra non sia riconosciuto da una o più di esse» (art. 18, par. 2). Inoltre, la Convenzione si applica tra gli Stati contraenti, anche se nel conflitto sono coinvolti Stati che non aderiscono alla convenzione (art. 18, par. 3): in questo modo è superata la cd. clausola «si omnes», presente nella Convenzione del 1907, che subordinava l'applicazione della disciplina alla condizione che tutti gli Stati belligeranti ne fossero parti.

Ulteriore disposizione innovativa riguarda l'estensione di alcune norme della Convenzione – quelle specificamente inerenti al rispetto dei beni culturali – ai «conflitti di carattere non internazionale» (art. 19, par. 1), tipologia già presente nelle Convenzioni di Ginevra del 1949 (relative al diritto internazionale umanitario), che sarà specificata nel Secondo Protocollo aggiuntivo di Ginevra del 1977 in termini di conflitti «che si svolgono sul territorio di un'Alta Parte contraente fra le sue forze armate dissidenti o gruppi armati organizzati che, sotto la condotta di un comando responsabile, esercitano, su una parte del suo territorio, un controllo tale da permettere loro di condurre operazioni militari prolungate e concertate» (art. 1, par. 1).

La Convenzione prevede due livelli di protezione dei beni culturali, quello «generale», relativo ai beni compresi nella definizione di cui all'art. 1, che possono essere identificati in tempo di guerra dall'apposito segno distintivo di cui all'art. 16¹², e quello «speciale», da applicare solo ad alcuni beni, quelli indicati all'art. 8, purché inseriti in un apposito «Registro» internazionale tenuto dal direttore generale dell'UNESCO, per i quali è obbligatoria la segnalazione durante il conflitto attraverso il segno distintivo.

La protezione generale si fonda su due principi, di salvaguardia e di rispetto dei beni culturali. Il principio di salvaguardia si traduce nell'obbligo in capo agli Stati membri di predisporre un'adeguata tutela dei beni culturali già in tempo di pace, attraverso l'adozione di misure «appropriate» (art. 3). La disposizione è particolarmente significativa perché estende l'ambito di applicazione della Convenzione dal momento bellico al tempo di pace, dimostrandosi in linea con la più accorta

impostazione della tutela dei beni culturali, che, per essere efficace, deve fondarsi sul principio di prevenzione; tuttavia, la norma non si sforza di precisare la tipologia delle misure da apprestare, la cui individuazione è rimessa all'iniziativa e alla discrezionalità delle autorità nazionali, per cui potrebbe verificarsi l'ipotesi estrema che uno Stato decida di non fare nulla di più rispetto allo *status quo*, se questo è ritenuto perfettamente "appropriato"¹³.

Esempi di «misure appropriate» da predisporre sin dal tempo di pace ex art. 3, sono, comunque, rinvenibili nel prosieguo delle disposizioni della Convenzione medesima. Tra esse, spiccano l'inserimento dei monumenti più importanti nel già citato «Registro internazionale dei beni culturali sotto protezione speciale» (art. 8); la formazione di personale militare specializzato in materia di beni culturali e la collaborazione di esso con le autorità civili incaricate della salvaguardia dei beni culturali (art. 7, par. 2); la segnalazione dei beni culturali con l'apposito segno identificativo (artt. 6-10); la diffusione, «la più capillare possibile», del testo della Convenzione (e del Regolamento e Protocollo annessi) tra la popolazione, in particolare tra le forze armate e il personale addetto alla protezione dei beni culturali (art. 25); l'identificazione delle persone incaricate di funzioni di controllo mediante carta d'identità speciale e bracciale vidimato dalle autorità competenti (art. 21 Regolamento di esecuzione)¹⁴.

Il principio di rispetto comporta, sia per lo Stato nel cui territorio si trovano i beni sia per lo Stato occupante, il divieto di utilizzare i beni culturali, i loro dispositivi di protezione e i siti di immediata vicinanza per fini che potrebbero esporre i beni a distruzione o deterioramento e l'obbligo di astenersi da ogni atto di ostilità nei loro confronti (art. 4). Il principio si traduce anche in un dovere solidaristico dello Stato occupante, in quanto esso, sebbene nemico, è tenuto a collaborare con le autorità nazionali del territorio occupato e finanche a sostituirsi a esse, in caso di loro impossibilità, nell'attuazione delle misure necessarie per la protezione dei beni culturali (art. 5).

Il regime di protezione «speciale» vale solo per i beni rientranti nelle categorie di cui all'art. 8, par. 1 («rifugi destinati a proteggere dei beni culturali mobili in caso di conflitto armato, centri monumentali ed altri beni culturali immobili di altissima importanza») e che soddisfino due requisiti: il primo riguarda la localizzazione, in quanto deve trattarsi di beni posti a distanza sufficiente da centri industriali e siti sensibili (aeroporti, stazioni ferroviarie, ecc.), il secondo attiene alla destinazione, in quanto i beni devono essere adibiti a fini non militari. L'operatività del regime speciale è, inoltre, subordinata alla condizione formale dell'iscrizione del bene nel già citato «Registro internazionale dei beni culturali sotto protezione speciale». Effetto principale di questo regime è l'«immunità» di cui all'art. 9, che comporta

l'obbligo di astensione dall'uso dei beni e delle loro adiacenze per fini militari e il divieto di ogni atto di ostilità. Come è evidente, si tratta dei medesimi oneri previsti a tutela dei beni sotto protezione generale, con la sola differenza che per i beni sotto protezione speciale la disciplina scatta con l'iscrizione nel «Registro internazionale» e, dunque, già in tempo di pace: differenziazione, in definitiva, modesta, che non giustifica i criteri restrittivi e la procedura macchinosa¹⁵ per l'individuazione dei beni da sottoporre a protezione speciale.

Un'ulteriore differenza, sebbene anch'essa quasi impercettibile, è riscontrabile in relazione alla clausola della «necessità militare», in virtù della quale gli obblighi di salvaguardia e rispetto recedono rispetto a esigenze militari ritenute prioritarie. Questa ipotesi derogatoria è applicabile sia al regime generale sia a quello speciale e la differenza riguarda soltanto la definizione dei presupposti giustificativi, che risultano più restrittivi per i beni sottoposti a protezione speciale: per questi ultimi, infatti, gli obblighi di tutela sono derogabili solo «in casi eccezionali di necessità militare ineluttabile» (art. 11, par. 2), mentre per i beni sottoposti a protezione generale occorre dimostrare l'esistenza di una «necessità militare imperativa» (art. 4, par. 2).

Il sistema normativo del 1954 interviene anche, per la prima volta in un testo giuridicamente vincolante¹⁶, in relazione a uno degli aspetti più problematici della tutela dei beni culturali in tempo di guerra: l'illecito trasferimento dei beni mobili. Accanto al divieto sancito dalla Convenzione «di furto, di saccheggio o di sottrazione di beni culturali sotto qualsiasi forma» (art. 4, par. 2), rileva la disciplina introdotta dal Protocollo. Lo Stato occupante è obbligato a impedire l'esportazione dei beni culturali dal territorio occupato e, in caso di violazione di questo obbligo, lo Stato nel cui territorio si trovano i beni importati ha l'obbligo di sequestrarli e restituirli alla fine delle ostilità. Inoltre lo Stato occupante, che avrebbe dovuto prevenire l'esportazione illecita, è tenuto a indennizzare i possessori in buona fede dei beni (art. 1).

Con riferimento al profilo sanzionatorio, la disciplina della Convenzione (art. 28) si presta a considerazioni di segno opposto: in positivo, rileva l'estensione dell'ambito di applicazione a ogni «infrazione alla presente Convenzione» e, sul piano soggettivo, a tutte «le persone, di qualsiasi nazionalità» autrici dell'infrazione, nonché la qualificazione di tipo "penale" degli illeciti; tuttavia il rinvio che la norma fa al diritto penale interno degli Stati contraenti («nel quadro del loro sistema di diritto penale») può compromettere l'effettivo perseguimento dei crimini, in quanto nulla vieta che in uno Stato il sistema di giustizia penale non obblighi il giudice a iniziare l'azione con la conseguenza che le attività criminali restino impuniti.

3. I SUCCESSIVI INDIRIZZI NORMATIVI

La Convenzione del 1954, l'annesso Regolamento di esecuzione e il Protocollo di pari data costituiscono tuttora il *corpus* normativo di riferimento per la tutela dei beni culturali in caso di conflitto armato, ancorché la normativa successiva abbia conosciuto significativi sviluppi che hanno seguito linee direttrici diverse, così sintetizzabili:

– Il principio dell'azione preventiva, in base al quale sono necessari interventi di tutela sin dal tempo di pace.

Esso è tra i principi ispiratori delle Convenzioni di Parigi del 1970 e del 1972, concernenti, la prima, «le misure da adottare per interdire e impedire l'illecita importazione, esportazione e trasferimento di proprietà di beni culturali» e, la seconda, «la protezione del patrimonio mondiale culturale e naturale». La Convenzione del 1970 estende il proprio ambito di applicazione alle ipotesi, qualificate come «illeciti», di «esportazione e trasferimento di proprietà forzati di beni culturali, risultanti direttamente o indirettamente dall'occupazione di un paese da parte di una potenza straniera» (art. 11) e la Convenzione del 1972 dispone la redazione di un'apposita «Lista del patrimonio mondiale in pericolo», in cui inserire i beni del patrimonio culturale e ambientale minacciato da pericoli gravi e specifici, come lo «scoppio o minaccia di un conflitto armato» (art. 11), per i quali sono previsti interventi speciali e l'assistenza per mezzo della Convenzione.

Il principio dell'azione preventiva è ripreso e sviluppato dal Secondo Protocollo alla Convenzione del 1954, adottato all'Aja il 26 maggio 1999. L'art. 5 riafferma l'obbligo, sancito dall'art. 3 della Convenzione, per gli Stati contraenti di adottare misure preventive sin dal tempo di pace e aggiunge un'elencazione esemplificativa di queste misure: «la preparazione di inventari, la pianificazione di misure di emergenza per la protezione contro incendi o collasso strutturale, la preparazione per la rimozione di beni culturali mobili o le disposizioni per l'adeguata protezione in situ di tale bene, e la designazione delle autorità competenti responsabili della salvaguardia dei beni culturali».

– Il processo di revisione della Convenzione del 1954, il cui esito è il già citato Secondo Protocollo adottato all'Aja il 26 maggio 1999.

Esso, a rigore, non rappresenta un protocollo di emendamento, bensì un protocollo addizionale alla Convenzione, alla quale dunque non va a sostituirsi, ma ad aggiungersi. I rapporti tra i due atti sono definiti dal Protocollo in termini di «integrazione» di questo alla Convenzione (art. 2) e con la precisazione che l'entrata in vigore del Protocollo non può pregiudicare l'applicazione della Convenzione, con

la sola eccezione della prevalenza della disciplina del Protocollo per i beni oggetto sia di protezione speciale sia di protezione rinforzata (art. 4).

Alla base del processo di revisione vi è la maturata cognizione in seno alla comunità internazionale della scarsa efficacia e inadeguatezza della Convenzione, a fronte peraltro di un incremento delle situazioni belliche. I conflitti armati che hanno caratterizzato gli ultimi decenni (dal Libano al Vietnam, dalla Guerra del Golfo all'ex-Yugoslavia, dall'Afghanistan al Nord Africa) hanno rivelato sia le inadeguatezze e i limiti intrinseci alla Convenzione sia la disapplicazione da parte di molti Stati contraenti.

Riguardo alla prima affermazione, basti pensare all'applicazione soltanto parziale della Convenzione ai conflitti interni (essenzialmente, l'obbligo di rispetto di cui all'art. 4), inoltre alla complessità della procedura per l'inserimento di beni nel «Registro internazionale dei beni culturali sotto protezione speciale», alla quale non corrisponde una significativa differenziazione di tutela rispetto ai beni sotto protezione generale, e anche alla inadeguatezza del sistema sanzionatorio. Va inoltre segnalato il carattere tutt'altro che universale che la Convenzione ha lamentato per lungo tempo sul piano delle adesioni nazionali: solo nell'ultimo decennio, infatti, Stati importanti come gli Stati Uniti, la Cina e il Giappone hanno ratificato la Convenzione, mentre rilevano ancora significative defezioni, come quelle della Gran Bretagna e delle Coree.

Per quanto riguarda la disapplicazione degli Stati contraenti, basti pensare all'esigua consistenza del «Registro internazionale dei beni culturali sotto protezione speciale», in cui risultano iscritti solo la Città del Vaticano¹⁷ e pochi rifugi antinucleari per beni mobili, nonché lo scarso, se non assente, utilizzo dello Scudo blu, quale segno identificativo dei beni posti sotto protezione ai sensi della Convenzione¹⁸.

Tra le novità introdotte dal Protocollo del 1999¹⁹, rileva, anzitutto, l'estensione dell'ambito applicativo di tutta la disciplina della Convenzione ai «conflitti interni», mentre restano escluse (conformemente, del resto, alle Convenzioni di Ginevra del 1949 e ai Protocolli aggiuntivi del 1977) le situazioni di disordine e tensione interna, quali sommosse, atti di violenza isolati e sporadici e altri atti simili (art. 22).

È prevista una nuova forma di protezione dei beni culturali, cd. «rinforzata», che va ad aggiungersi ai precedenti sistemi di protezione generale e speciale e in prospettiva è destinata a sostituirsi a quest'ultima (secondo quanto disposto dall'art. 4). Al riguardo, rileva la costituzione del «Comitato per la protezione dei beni culturali in caso di conflitto armato» – i cui membri, in numero di 12, sono nominati dagli Stati contraenti – che ha il compito di decidere sulle richieste dei

singoli Stati di sottoporre i beni culturali alla tutela rinforzata attraverso l'iscrizione in un'apposita «Lista».

L'inserimento nella «Lista» fa scattare il regime di immunità del bene, per cui le parti contraenti devono astenersi «dal fare di tali beni l'oggetto di un attacco e da ogni uso dei beni o delle loro immediate adiacenze a sostegno di un'azione militare» (art. 12)²⁰. La previsione di requisiti per l'iscrizione nella «Lista» meno restrittivi²¹ rispetto a quelli richiesti per l'inserimento nel «Registro», unitamente al riconoscimento di un potere di iniziativa ai fini dell'iscrizione anche al Comitato denotano l'intento delle parti contraenti di favorire la più ampia consistenza della «Lista» e di superare, per questa via, l'infelice esperienza del «Registro».

È stato già evidenziato lo sforzo del Protocollo di esplicitare il principio dell'azione preventiva e il relativo criterio dell'«appropriatezza» previsti dalla Convenzione, attraverso la formulazione di un elenco di misure da adottare già in tempo di pace (art. 5). A ciò si aggiunga la rilevanza riconosciuta dal Protocollo alla funzione di «diffusione delle informazioni»: è previsto l'obbligo per gli Stati contraenti di «trovare sistemi appropriati, in particolare programmi educativi e informativi, al fine di far meglio apprezzare e rispettare i beni culturali da tutta la popolazione e [...] di diffondere il più capillarmente possibile, sia in tempo di pace sia durante un conflitto armato, il Protocollo» (art. 30)²².

Emerge, inoltre, una maggiore attenzione sul piano della definizione delle responsabilità e della tipologia degli illeciti. È previsto un sistema dualistico di responsabilità, sia degli Stati sia individuale e, per quest'ultima, è tipizzata la distinzione tra «infrazioni gravi»²³, da qualificare come illeciti penali e da sanzionare con pene «appropriate», nel quadro degli ordinamenti giuridici interni degli Stati parti, e «altre infrazioni»²⁴, per le quali gli Stati contraenti devono disporre apposite misure legislative, amministrative o disciplinari.

– La qualificazione degli attacchi deliberati al patrimonio culturale come veri e propri «crimini di guerra».

Questa definizione è stata introdotta negli Statuti dei tribunali internazionali per l'ex-Yugoslavia (1993) e per il Ruanda (1994) e nello Statuto della Corte penale internazionale a carattere permanente approvato a Roma nel 1998. Si tratta di opzione che denota la maggiore consapevolezza acquisita dalla comunità internazionale del disvalore e della gravità degli attacchi ai beni culturali e la volontà di rafforzare i meccanismi di accertamento e repressione di simili illeciti, come, appunto, riconoscendo a tribunali internazionali la giurisdizione, in via complementare a quella degli Stati contraenti, sulla responsabilità penale individuale²⁵.

– Il riconoscimento e il rafforzamento del diritto internazionale consuetudinario per la tutela dei beni culturali in tempo di guerra.

La distruzione intenzionale, da parte dei talebani, nel marzo del 2001, delle monumentali statue note come Buddha di Bamiyan, ha indotto l'UNESCO a adottare un'apposita Dichiarazione «riguardante la distruzione intenzionale del patrimonio culturale», approvata a Parigi il 17 ottobre 2003, con la quale si è inteso non soltanto esprimere una ferma condanna dell'accaduto, ma anche formulare un insieme di affermazioni di principio che valgono come «espressione di norme in formazione o già esistenti nel diritto internazionale generale, sebbene non ancora esplicitate in specifici testi convenzionali»²⁶. La *ratio* è evidente nel preambolo, in cui si evoca la rilevanza «dell'evoluzione delle regole del diritto internazionale consuetudinario, confermata dalla giurisprudenza pertinente, che riguardano la protezione del patrimonio culturale in tempo di pace così come in caso di conflitto armato» e si afferma che «le questioni che non sono interamente coperte dalla presente Dichiarazione e da altri strumenti internazionali concernenti il patrimonio culturale continuano ad essere regolate dai principi del diritto internazionale, dai principi dell'umanità e dalle esigenze della coscienza pubblica».

L'intento della Dichiarazione di allargare l'operatività del sistema di tutela dei beni culturali in tempo di guerra emerge dalla nozione estesa di «patrimonio culturale», che ricomprende anche «il patrimonio culturale legato ad un sito naturale» (art. I) e dalla raccomandazione per cui il regime dualistico della responsabilità internazionale (dello Stato e dell'individuo), tipico del più recente sviluppo del diritto internazionale penale, si applichi anche quando l'aggressione riguardi beni culturali non iscritti nella lista curata dall'UNESCO o da altra organizzazione internazionale (artt. VI-VII)²⁷.

4. L'ATTUAZIONE DELLO STATO ITALIANO

Lo Stato italiano ha svolto un ruolo significativo nei negoziati che hanno portato all'approvazione dei testi fondamentali in materia, la Convenzione del 1954 e il Secondo Protocollo del 1999, e ne ha garantito l'esecuzione con le leggi di ratifica (legge 7 febbraio 1958, n. 279 e legge 16 aprile 2009, n. 45).

Tuttavia, se si considera il piano applicativo, emerge un panorama fatto di (poche) luci e (molte) ombre, in cui accanto a interventi importanti, sia pure episodici e anche di iniziativa del settore no-profit, risaltano vistose inadempienze, alcune comuni a quelle degli altri Stati aderenti (si pensi al mancato utilizzo del segno distintivo per i beni sotto protezione generale e speciale e alla mancata iscrizione di beni nel «Registro internazionale dei beni culturali sotto protezione speciale»),

altre proprie del nostro ordinamento²⁸.

Tra le iniziative assunte in applicazione della Convenzione possono richiamarsi il Protocollo di impegno del 1959 che ha contribuito all'iscrizione della Città del Vaticano nel registro internazionale dei beni sottoposti a protezione speciale, la promozione di alcune pubblicazioni per iniziativa dello Stato maggiore dell'Esercito e, con riferimento all'attuazione del Protocollo del 1999, l'iscrizione di un sito (Castel del Monte) nella «Lista dei beni sottoposti a protezione rinforzata»²⁹, ma non rilevano altre iniziative e questa inerzia è evidenziata, indirettamente, dai rapporti curati dall'UNESCO sullo stato di attuazione della Convenzione, in cui non compare alcun riferimento all'Italia, tranne che nel rapporto del 1995, in cui si menzionano, sia pure sbrigativamente, le pubblicazioni edite dalle Forze armate e l'attività di informazione del personale militare. L'Italia non compare neanche tra gli Stati che hanno adempiuto alla redazione del rapporto nazionale sull'attuazione delle norme convenzionali, che pure costituisce un obbligo per le Parti contraenti (art. 26 della Convenzione; art. 37 del Secondo Protocollo) e nell'ultimo rapporto dell'UNESCO 2005-2010 il nostro Paese è citato soltanto per l'iscrizione del sito di Castel del Monte nella «Lista dei beni sottoposti a protezione rinforzata» e per l'organizzazione di alcuni convegni e incontri di studio, mentre ad altri Paesi membri sono dedicate specifiche sezioni³⁰.

Difetta, soprattutto, la predisposizione di «misure appropriate» sin dal tempo di pace e, tra queste, è evidente l'inadempienza rispetto al disposto dell'art. 7, par. 2, della Convenzione, che prevede la costituzione, nell'ambito delle forze armate, di personale specializzato per assicurare il rispetto dei beni culturali e collaborare con le autorità civili incaricate della loro salvaguardia. Rispetto a questo dato fa eccezione la positiva esperienza delle missioni di pace in Bosnia-Erzegovina del 1996 e in Albania del 1997, in cui si sono distinti, nell'ambito del contingente italiano, alcuni militari qualificati, diretti dal tenente-archeologo Fabio Maniscalco, che hanno realizzato importanti attività di monitoraggio e salvaguardia del patrimonio culturale della città di Sarajevo e in Albania.

Scarsa, se non assente, è l'attività di «diffusione», volta alla formazione specialistica del personale militare e civile e alla sensibilizzazione dell'opinione pubblica, che le norme convenzionali annoverano tra le misure obbligatorie per gli Stati membri (art. 25 della Convenzione; art. 30 del Secondo Protocollo).

In questo contesto un importante ruolo può essere svolto dalle organizzazioni non governative, alle quali le stesse norme convenzionali attribuiscono importanti funzioni di formazione del personale, informazione delle popolazioni, assistenza tecnica degli Stati. In Italia si riscontra una presenza consistente e qualificata di ONG (ad esempio, Scudo Blu-Comitato Nazionale Italiano e Società Italiana per la

Protezione dei Beni Culturali) che agiscono, in modo autonomo o coordinato con le autorità pubbliche istituzionalmente competenti (Ministero della difesa e Ministero per i beni e le attività culturali), per garantire la piena attuazione delle norme convenzionali³¹. Questo ruolo propulsivo deve essere incoraggiato anche perché può ritenersi supportato da una solida base giuridica, rappresentata dall'art. 118 della Costituzione, che favorisce l'iniziativa dei privati, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale (cd. sussidiarietà orizzontale).

La fonte costituzionale, peraltro, legittima e sollecita un ruolo attivo anche da parte delle Regioni, che invece è sinora mancato in questo settore. L'art. 117, comma 1, della Costituzione subordina l'esercizio della potestà legislativa, propria dello Stato e delle Regioni, al «rispetto della Costituzione, nonché dei vincoli derivanti dall'ordinamento comunitario e dagli obblighi internazionali» e l'art. 117, comma 5, riconosce che le Regioni «provvedono all'attuazione e all'esecuzione degli accordi internazionali e degli atti dell'Unione europea» nelle materie di loro competenza. Per quanto riguarda gli ambiti di competenza regionale, l'art. 117, comma 3, attribuisce alla potestà legislativa (concorrente) delle Regioni la materia della «valorizzazione dei beni culturali», mentre l'art. 117, comma 2, imputa alla potestà legislativa esclusiva dello Stato la materia della «tutela dei beni culturali».

Ne deriva che le Regioni possono adottare iniziative legislative per favorire la diffusione della conoscenza e dell'applicazione della normativa in materia di beni culturali in tempo di guerra. Si tratta, infatti, di aspetti riconducibili alla nozione di «valorizzazione dei beni culturali» che, nel significato riconosciuto dalla normativa nazionale di riferimento, consiste «nell'esercizio delle funzioni e nella disciplina delle attività dirette a promuovere la conoscenza del patrimonio culturale e ad assicurare le migliori condizioni di utilizzazione e fruizione pubblica del patrimonio stesso, anche da parte delle persone diversamente abili, al fine di promuovere lo sviluppo della cultura. Essa comprende anche la promozione ed il sostegno degli interventi di conservazione del patrimonio culturale» (art. 6, d.lgs. 22 gennaio 2004, n. 42, Codice dei beni culturali e del paesaggio).

La funzione di valorizzazione è evidentemente correlata a quella di tutela dei beni culturali, di cui è il necessario completamento. Questo legame emerge dalla stessa definizione normativa e si traduce, sempre sul piano normativo (art. 118, comma 3, Cost.; art. 5 d.lgs. 42/2004), nella possibilità di forme di esercizio coordinato delle funzioni di tutela dei beni culturali. Dunque, le Regioni possono cooperare con le autorità statali nell'attuazione delle misure amministrative previste dalle norme convenzionali.

Come si vede, il diritto dei beni culturali in caso di conflitto armato implica il coinvolgimento di più soggetti, pubblici e privati, e la sua esecuzione è indifferi-

bile per vincolo normativo. Peraltro, la piena attuazione produrrebbe un effetto utile anche su un altro fronte: attivare le «misure appropriate» previste dai testi convenzionali per prevenire o limitare i possibili danni derivanti da conflitti armati equivale a adottare interventi precauzionali utili nei casi, sempre più frequenti, di calamità naturali³².

- 1 A. Gioia, *La protezione dei beni culturali nei conflitti armati*, in *Protezione internazionale del patrimonio culturale: interessi nazionali e difesa del patrimonio comune della cultura*, a cura di F. Francioni, A. Del Vecchio e P. De Caterini, Milano, 2000, pp. 71-99, in part. p. 79.
- 2 A.F. Panzera, *La tutela internazionale dei beni culturali in tempo di guerra*, Torino, 1993, p. 31. Sottolinea la rilevanza dell'affermazione come indice di tolleranza e integrazione culturale e, in quest'ottica, definisce la Convenzione come una sorta di «carta d'internazionalismo culturale», J.H. Merryman, *Two ways of thinking about Cultural Property*, in «American Journal of International Law», 4, 1986, pp. 831-853, in part. p. 837.
- 3 M. Frigo, *Questioni in tema di rivendicazione e restituzione di beni culturali di proprietà privata al termine di conflitti armati*, in «Diritto del commercio internazionale», 2, 1998, pp. 355-384, in part. p. 357; Idem, *La circolazione internazionale dei beni culturali*, Milano, 2001, p. 83.
- 4 U. Leanza, *Lo stato dell'arte nella protezione dei beni culturali in tempo di guerra*, in «La comunità internazionale», 3, 2011, pp. 371-388, in part. p. 371.
- 5 Panzera, *La tutela internazionale*, cit., p. 9; Gioia, *La protezione dei beni culturali*, cit., p. 71.
- 6 R. Mazza, *La protezione internazionale dei Beni Culturali mobili in caso di conflitto armato: possibili sviluppi*, in *La protezione dei beni culturali nei conflitti armati e nelle calamità*, a cura di M. Carcione e A. Marcheggiano, Milano, 1997, pp. 265-283, in part. p. 265.
- 7 Panzera, *La tutela internazionale*, cit., p. 19; Gioia, *La protezione dei beni culturali*, cit., p. 72; A.M. Maugeri, *La tutela dei beni culturali nel diritto internazionale penale. Crimini di guerra e crimini contro l'umanità*, Milano, 2008, p. 11.
- 8 Frigo, *La circolazione internazionale*, cit., p. 83.
- 9 Nella genesi della Convenzione lo Stato italiano ha svolto un ruolo determinante: al riguardo, si può citare l'*avant-projet* presentato dall'Italia durante la Conferenza generale dell'UNESCO tenutasi a Firenze nel 1950. Sul punto v. U. Leanza, *La protezione dei beni culturali e il concetto di patrimonio comune dell'umanità*, in *Scritti in onore di Angelo Falzea*, vol. III, t. I, Milano, 1991, pp. 469-486, in part. p. 472.
- 10 L'art. 1 individua tre categorie di beni culturali: a) i beni, mobili o immobili, di grande importanza per il patrimonio culturale dei popoli, come i monumenti architettonici, di arte o di storia, religiosi o laici; i siti archeologici; i complessi di costruzioni che, nel loro insieme,

offrono un interesse storico o artistico; le opere d'arte; i manoscritti, libri ed altri oggetti di interesse artistico, storico, o archeologico; nonché le collezioni scientifiche e le collezioni importanti di libri o di archivi o di riproduzioni dei beni sopra definiti; b) gli edifici la cui destinazione principale ed effettiva è di conservare o di esporre i beni culturali mobili definiti al comma a), quali i musei, le grandi biblioteche, i depositi di archivi, come pure i rifugi destinati a ricoverare, in caso di conflitto armato, i beni culturali mobili definiti al comma a); c) i centri comprendenti un numero considerevole di beni culturali, definiti ai commi a) e b), detti «centri monumentali».

- 11 Gioia, *La protezione dei beni culturali*, cit., p. 79.
- 12 Esso consiste in «uno scudo appuntito in basso, inquartato in croce di Sant'Andrea di blu e bianco (uno scudo formato da un quadrato turchino, uno dei cui angoli è iscritto nella punta dello stemma, e da un triangolo turchino al di sopra del quadrato, entrambi delimitanti dei triangoli bianchi ai due lati)»; da solo identifica i beni sotto protezione generale, il personale incaricato della protezione e quello di controllo, le carte d'identità del personale stesso. L'uso del simbolo «ripetuto tre volte in formazione triangolare (uno scudo in basso)» deve invece, ai sensi dell'art. 17, indicare esclusivamente i beni sotto protezione speciale, i trasporti di essi e i rifugi improvvisati. Per una disamina delle problematiche (ma anche delle opportunità) inerenti al simbolo suddetto, comunemente detto Scudo blu, si rinvia, in particolare, a M. Carcione, *Il simbolo di protezione del patrimonio culturale: una lacuna del Protocollo del 1999*, in *Uno scudo blu per la salvaguardia del patrimonio mondiale*, a cura di M. Carcione, Milano, 1999, pp. 121-130. L'autore auspica la diffusione del segno distintivo anche per i beni sottoposti a protezione generale e sin dal tempo di pace e, richiamando l'ipotesi del segno di croce rossa identificativo della materia sanitaria, evidenzia le implicazioni psicologiche che questa operazione può comportare, «vale a dire la tendenza dell'opinione pubblica ad identificare una categoria di beni o di soggetti protetti (e tutto l'apparato relativo alla loro protezione) attraverso un simbolo o un'istituzione internazionale» (p. 125).
- 13 Mazza, *La protezione internazionale*, cit., p. 268, secondo cui «Probabilmente una previsione di questo tipo risponde alla esigenza di facilitare l'adesione degli Stati, che di fronte a disposizioni molto rigide sarebbero stati più reticenti; in questo modo, però, si corre il rischio di vanificare la normativa con contenuti eccessivamente soft».
- 14 L'UNESCO ha fornito alcune esemplificazioni di queste misure in un manuale del 1954 (aggiornato nel 1958), redatto sulla scorta dell'esperienza della Seconda guerra mondiale e delle nuove tecnologie belliche: protezioni speciali contro il pericolo di incendio e di crollo di immobili di grande valore (musei, archivi, ecc.), imballaggi e stoccaggi speciali per i beni mobili, approntamento di rifugi e organizzazione di trasporti in caso di necessità, creazione di un servizio civile per mettere in pratica i piani di protezione in caso di conflitto, registrazioni video-fotografiche per consentire le opere di restauro, ecc. Cfr. H.A. Lavachery, A. Noblecourt, *Les techniques de protection des biens culturels en cas de conflit armé*, Paris, UNESCO, 1954; A. Noblecourt, *Protection of Cultural Property in the event of armed conflict*, Paris, UNESCO, 1958.
- 15 La procedura è disciplinata dagli artt. 12-16 del regolamento di esecuzione, che, in modo alquanto dettagliato, definiscono le modalità e il contenuto della domanda di iscrizione, le eventuali opposizioni delle altre Parti contraenti, la competenza all'iscrizione e alla tenuta del registro, i requisiti per la permanenza o l'eventuale cancellazione dei beni iscritti.
- 16 Sottolinea il punto Gioia, *La protezione dei beni culturali*, cit., p. 81.
- 17 Sulla complessità del procedimento di iscrizione della Città del Vaticano, anche in consi-

- derazione del coinvolgimento di uno Stato diverso, quello italiano, da quello che aveva promosso l'iniziativa, v. A. Malintoppi, *La protezione "speciale" della Città del Vaticano in caso di conflitto armato*, in «Rivista di diritto internazionale», 43, 1960, pp. 607-629.
- 18 Il dato è emerso nei più recenti conflitti armati, come in Iraq e nella ex-Yugoslavia, su cui v. F. Maniscalco, *La tutela dei beni culturali in caso di conflitto armato*, in «Jus», 2000, pp. 481-482, il quale evidenzia che il segno era sconosciuto anche a buona parte dei direttori di musei e di istituzioni culturali e che in Bosnia-Erzegovina era stato esposto nella città di Sarajevo solo all'esterno del Museo di Stato e del Museo ebraico, per giunta in maniera non corrispondente a quanto stabilito dall'art. 20 del regolamento di esecuzione, per poi essere crivellato dai proiettili delle fazioni opposte.
 - 19 Per un approfondimento si rinvia a L. Zagato, *La protezione dei beni culturali in caso di conflitto armato all'alba del secondo Protocollo 1999*, Torino, 2007; *La tutela internazionale dei beni culturali nei conflitti armati*, a cura di P. Benvenuti e R. Sapienza, Milano, 2007.
 - 20 Il Protocollo prevede che il regime di protezione rafforzata venga meno, oltretutto nel caso in cui il bene sia cancellato dalla «Lista», nell'ipotesi in cui esso diventi, a causa del suo utilizzo, un «obiettivo militare», potendo con ciò essere attaccato se l'attacco è l'«unico mezzo» per far cessare l'uso militare del bene.
 - 21 I beni culturali che possono essere posti sotto protezione rinforzata devono rispondere a tre condizioni: a) siano beni culturali della massima importanza per l'umanità; b) siano protetti da adeguate misure interne legali ed amministrative che ne riconoscano l'eccezionale valore culturale e storico ed assicurino il più elevato livello di protezione; c) non siano usati per scopi militari o come scudo di siti militari (art. 10).
 - 22 A sostegno delle iniziative dell'UNESCO, da intraprendere sia in tempo di pace sia durante le operazioni belliche, è istituito un apposito Fondo per la protezione dei beni culturali (art. 29).
 - 23 Le fattispecie sono: attacco di beni culturali sotto protezione rinforzata; uso di beni culturali sotto protezione rinforzata o delle loro immediate vicinanze in supporto di azione militare; attacco, estesa distruzione o appropriazione di beni culturali protetti dalla Convenzione e dal Protocollo; furto, saccheggio o appropriazione indebita o atti di vandalismo diretti contro beni culturali protetti (art. 15).
 - 24 Le ipotesi sono: uso di beni culturali in violazione della Convenzione o del Protocollo; illecita esportazione, altra rimozione o trasferimento di beni culturali (art. 21).
 - 25 Sul piano applicativo possono richiamarsi alcune sentenze del Tribunale penale internazionale della ex-Yugoslavia, in cui è affermato che la distruzione deliberata di beni culturali, soprattutto di quelli religiosi, rappresenta un attacco all'identità religiosa di un popolo e, per questo, costituisce un crimine contro l'umanità: sentenza 26 febbraio 2001, caso Kordic e Cerkez, sentenza 4 aprile 2004, caso Blagojevic e Jokic, sentenza 31 gennaio 2005, caso Strugar. Per un approfondimento v. Maugeri, *La tutela dei beni*, cit., pp. 91-336.
 - 26 Leanza, *Lo stato dell'arte*, cit., p. 386.
 - 27 Per un approfondimento della vicenda giuridica relativa alla distruzione dei Buddha di Bamiyan e della conseguente Dichiarazione UNESCO del 2003 v. D. Napoletano, *La protezione del patrimonio culturale dell'umanità: la distruzione intenzionale dei beni culturali come crimine internazionale dell'individuo*, in Alberico Gentili, *La salvaguardia dei beni culturali nel diritto internazionale*, atti del convegno *Dodicesima giornata gentiliana* (San Ginesio, 22-23 settembre 2006), Milano, 2008, pp. 545-579.

- 28 Per alcuni riferimenti allo stato di attuazione delle norme convenzionali in altri Paesi sia consentito rinviare a M. Brocca, *La protezione dei beni culturali in caso di conflitto armato*, in «Aedon-Rivista di arti e diritto on line», 3, 2001, pp. 1-16, in part. pp. 5-8, <<http://www.aedon.mulino.it/archivio/2001/3/brocca.htm>>.
- 29 L'iscrizione è stata approvata dal Comitato il 24 novembre 2010. Ad oggi, assieme all'Italia, solo Cipro (con il sito archeologico di Choïrokoitia, le chiese dipinte di Troodos, i centri di Kato Paphos e Kouklia), la Lituania (con il sito archeologico di Kernavė), l'Azerbaïdjan (con la città fortificata di Baku e il sito archeologico di Gobustan) e il Belgio (con la casa-studio di Victor Horta, le miniere neolitiche di selce di Spiennes e il complesso museale di Plantin-Moretus e gli archivi dell'Officina Plantiniana) possono vantare l'iscrizione di beni culturali nella Lista.
- 30 Il rapporto dell'UNESCO e i rapporti nazionali sono consultabili sul sito <www.unesco.org>.
- 31 Sul ruolo delle ONG in questo settore v. M. Carcione, *Ong e volontariato: sussidiarietà e partecipazione, per la salvaguardia e la sicurezza del patrimonio culturale*, in «Aedon-Rivista di arti e diritto on line», 2, 2012, pp. 1-10, <http://www.aedon.mulino.it/archivio/2012/1_2/carcione.htm>; Idem, *In soccorso della cultura: un ruolo per le Organizzazioni Non Governative*, in questo numero di «Predella».
- 32 L'impostazione metodologica che accomuna le ipotesi di conflitto armato e di calamità naturale è presente, ad esempio, nella Convenzione UNESCO sul patrimonio dell'umanità del 1972: in essa i beni considerati ai fini dell'iscrizione nell'«elenco del patrimonio mondiale in pericolo» sono quelli del patrimonio culturale e naturale che sono minacciati di «gravi e precisi pericoli» e tra questi «pericoli» sono annoverati il «conflitto armato o minaccia di un tale conflitto, calamità e cataclismi, grandi incendi, terremoti, scoscendimenti, eruzioni vulcaniche, modificazione del livello delle acque, inondazioni, maremoti» (art. 11, par. 4).

In soccorso della cultura: un ruolo per le organizzazioni non governative

Many of the well know problems, affecting the management of Italian cultural heritage, could be solved by following the example and the suggestions provided by international best practice organizations. Correctly applying the UNESCO Conventions, (especially Paris 1972 and, more recently, The Hague 1999 Second Protocol), would represent the best course of action. First of all, we should enforce the rules for the protection of cultural property in high risk situations. In this way Italy could start to effectively and strategically harness the large body of professional skills associated with the many cultural NGOs, voluntary associations and non-profit institutions, which are currently under the banner of the Blue Shield, the "Cultural Red Cross".

1. "CROCE ROSSA DEI BENI CULTURALI", NON È SOLO UN MODO DI DIRE

Fino alla metà del XVIII secolo, prima che i principi di immunità dell'individuo e di garanzia dei suoi diritti inalienabili si affermassero a livello internazionale, in guerra come nelle altre situazioni di crisi, la loro tutela era esclusivamente rimessa alla buona volontà e alla morale religiosa ed etica dei protagonisti; e dunque si constatavano quasi sempre violazioni e soprusi, a fronte di rare per quanto virtuose eccezioni di attenzione e rispetto¹.

Proprio nel corso delle situazioni di conflitto bellico, si sono però venuti affermando, grazie all'impegno di persone lungimiranti e di buona volontà, dapprima un generico principio di immunità – presto codificato in trattati internazionali – e poi via via una serie di norme puntuali, intese a garantire non solo il rispetto di quei diritti, ma soprattutto a creare un'organizzazione in grado di operare sul campo di battaglia con l'indispensabile competenza ed efficacia. A tal fine, questa istituzione ha assunto le caratteristiche proprie delle organizzazioni non governative (ONG), in quanto si rapporta e si confronta volta per volta con i singoli Stati e con le diverse organizzazioni che compongono su scala regionale e universale la comunità internazionale, in ultima istanza sotto l'egida dapprima della Società delle Nazioni e poi dell'ONU e dalle sue agenzie specializzate, con cui ha sempre cooperato strettamente pur rimanendo su piani ben distinti.

L'organizzazione di cui ci occupiamo ha assunto l'impegno di coordinare al meglio i professionisti e i volontari del settore, ponendosi al servizio del bene pubblico e delle istituzioni; il relativo simbolo di protezione, concepito per difendere persone e cose dalla violenza bellica, è subito diventato anche l'emblema

dell'organizzazione stessa, che presto si è fatta apprezzare in tutto il mondo per la sua azione disinteressata, condotta sulla base dei principi di indipendenza e neutralità.

Le convenzioni internazionali, successivamente aggiornate con protocolli addizionali in base all'evolversi del diritto e della tecnologia bellica, hanno trovato recepimento nella legislazione nazionale; così pure, la stessa organizzazione internazionale ha dovuto articolarsi in comitati nazionali e locali, regolati da leggi dello Stato che ne hanno codificato la funzione ausiliaria rispetto ai pubblici poteri; è stato così possibile creare un capillare tessuto di sedi di volontariato qualificato, presso le quali chi lo desiderava ha potuto mettere a disposizione le proprie competenze, beneficiando di strutture e di attività formative. Naturalmente non si tratta dell'unica istituzione a ciò votata, ma, proprio in quanto riconosciuta da norme internazionali e presente in tutto il mondo, essa ha potuto acquisire nel corso degli anni crescente prestigio, autorevolezza e quindi maggiore capacità di fronteggiare sempre nuove emergenze e crisi di ogni natura ed entità; infine, le sue risorse sono poste a disposizione della collettività anche nell'attività quotidiana di prevenzione e cooperazione con le strutture pubbliche.

Grazie a questa originale modalità di collaborazione sussidiaria tra lo Stato e il volontariato più qualificato, oggi viene garantito in modo concreto un diritto fondamentale dell'individuo e della cittadinanza nel suo insieme: non lo potrebbero fare da soli gli organi della pubblica amministrazione, e nemmeno la volenterosa, ma caotica galassia delle innumerevoli associazioni culturali locali, che sono essenziali nella quotidianità, ma poco strutturate e quindi insufficienti nelle più gravi situazioni di crisi (per non parlare dei conflitti armati), quando finiscono per costituire fonte di confusione e pericolo.

Un professionista del settore, uno studente, un neolaureato o qualsiasi altra persona dotata di tempo libero e buona volontà, possono dunque scegliere di svolgere un servizio volontario nell'ambito dell'organizzazione, nel proprio Paese e magari anche in missioni internazionali all'estero; ciò non esclude, ovviamente, che la stessa attività possa anche essere oggetto di un rapporto di lavoro, e anzi l'esperienza acquisita può essere utile per arricchire tanto il *curriculum* che il bagaglio personale di valori e cultura.

2. CROCE ROSSA E SCUDO BLU: ANALOGIE E DIFFERENZE

Credo che chiunque sia in grado di identificare nell'organizzazione sin qui descritta il "Movimento Internazionale della Croce Rossa e Mezzaluna Rossa", istituito dal 1863 per iniziativa di Henry Dunant dopo la tragica esperienza di Solferino e San Martino, e ben presto riconosciuto dalla comunità internazionale con la

Prima Convenzione di Ginevra dell'anno seguente; da allora il suo simbolo universalmente noto e rispettato, la sua azione improntata a unità e umanità, ma, soprattutto, la forza di milioni di soci e sostenitori in tutto il mondo le hanno consentito una capacità operativa universalmente apprezzata, e quindi un solido rapporto di reciproco rispetto e collaborazione con la comunità internazionale e in particolare con l'ONU; anzi, nelle occasioni in cui i Caschi Blu hanno operato nei teatri di conflitto con l'ambigua funzione di "polizia internazionale" (come in Iraq, ex-Jugoslavia, Kosovo e di recente in Afghanistan), hanno dovuto avvalersi dei buoni uffici del Comitato Internazionale della Croce Rossa (CICR) per interloquire con le controparti, stipulare tregue e armistizi o pattuire altre modalità di condotta delle ostilità.

Ma sul piano teorico queste medesime caratteristiche appartengono a un'altra organizzazione internazionale, assai meno conosciuta dal momento che esiste soltanto dal 1996, la quale proprio nel nostro Paese – dopo alcuni convegni svoltisi in ambito accademico tra il 1997 e il 2002² – aveva tenuto il suo primo congresso mondiale (Torino 2004)³ e poi il più importante meeting internazionale di esperti (Sanremo 2009)⁴, che ne hanno delineato il ruolo nell'ambito della comunità internazionale.

Spero che qualcuno abbia già sentito nominare l'ICBS (International Committee of the Blue Shield), organizzazione i cui primi presupposti teorici erano stati prefigurati sin dalla seconda metà dell'Ottocento, proprio nell'epoca in cui nasceva il Diritto Umanitario, ma che rispetto alla Croce Rossa aveva dovuto subito affrontare una serie di ostacoli e difficoltà, di cui ancor oggi sconta le conseguenze:

1) non c'è mai stato in campo culturale un precursore di prestigio e notorietà internazionale come Dunant (tutti ricordano che all'autore di *Un souvenir de Solferino*, dopo un lungo periodo di oblio, è stato attribuito nel 1901 il primo Nobel per la Pace), in grado di assumere il ruolo di figura fondativa carismatica;

2) è mancata l'immediata identificazione tra il principio di protezione del patrimonio culturale, il misconosciuto simbolo dello Scudo Blu, e l'organizzazione internazionale deputata a promuovere e far rispettare entrambi; anzi nel settore della cultura si sono creati nel corso degli anni tre diversi simboli⁵, mentre il ruolo di soggetto garante (assente tra il 1899 e il 1945, con evidenti quanto tragiche conseguenze) è stato impropriamente attribuito per oltre mezzo secolo a un'entità intergovernativa, e dunque "politica", come l'UNESCO;

3) soltanto nel 1999 un trattato internazionale – il Secondo Protocollo addizio-

nale alla Convenzione dell'Aja del 1954 – ha riconosciuto la nuova ONG culturale, finalizzata al coordinamento di quattro preesistenti organizzazioni professionali del settore (ICOM, ICOMOS, ICA e IFLA)⁶, che però sino ad oggi non si sono ancora mostrate all'altezza delle aspettative;

4) l'UNESCO stessa, invece di riconoscere il sostanziale (quantunque incolpevole) fallimento della precedente esperienza, ha accettato la discutibile proposta Boylan⁷, intesa alla creazione di un nuovo Comitato intergovernativo (a imitazione di quello costituito nel 1972 dalla Convenzione del Patrimonio Mondiale), ribadendo in questo modo il proprio ruolo di protagonista; di conseguenza l'ICBS, pur in presenza di norme che le attribuiscono un ruolo tutt'altro che irrilevante, non ha potuto – e, per il vero, sinora non ha nemmeno voluto – svolgere quel ruolo di proposta, consulenza tecnica e presenza attiva sul terreno di cui il Comitato, gli Stati e la stessa UNESCO avrebbero seriamente bisogno;

5) come conseguenza di questa scarsissima legittimazione, a dispetto della lettera del Secondo Protocollo del 1999 e delle *Guidelines* approvate dal Comitato nel dicembre 2009, l'ICBS ha continuato a muoversi su un piano puramente simbolico, limitandosi a creare fragili organismi di coordinamento (senza una sede, un portavoce, e neppure un vero statuto), rispetto ai quali le quattro ONG fondative continuano ad avere una netta preponderanza, lanciando solo rare e un po' velleitarie iniziative in occasione delle frequenti situazioni di conflitto o calamità; in più di un caso, il suo intervento si è limitato alla diffusione di appelli internazionali alla mobilitazione, scarsamente considerati e ancor meno recepiti, anche tra gli stessi addetti ai lavori;

6) il livello nazionale, che dovrebbe articolarsi in Comitati Nazionali dello Scudo Blu, coordinati dall'ANCBS, Associazione dei Comitati Nazionali dello Scudo Blu, con sede all'Aja, per creare una rete federale, analoga (ancora una volta) al Movimento della Croce Rossa, sconta a sua volta la difficoltà di rapporti con le istituzioni statali che, una volta ratificato il Secondo Protocollo del 1999, non sono in alcun modo sollecitate – men che meno vincolate – a riconoscere e sostenere un Comitato nazionale, che pure dovrebbe svolgere funzioni tutt'altro che irrilevanti, puntualmente definite dalle linee guida internazionali, con prioritario riferimento all'attuazione delle misure di salvaguardia sin dal tempo di pace⁸.

Ci troviamo dunque in una situazione veramente paradossale, che ha proprio nell'Italia il più eclatante esempio di questa stravagante contraddittorietà: infatti

il Bel Paese, culla della cultura, che non perde occasione di vantarsi del maggior numero di siti Patrimonio dell'Umanità, ma che è anche nota universalmente per la sua attitudine a trascurare colpevolmente le proprie opere d'arte e i propri tesori, salvo spendere grande impegno e somme mirabolanti per restaurarli, ha impiegato ben dieci anni a ratificare il Protocollo del 1999, che pure aveva promosso e voluto.

Essendo stata assente, per questa ragione, dai lavori del nuovo Comitato per la protezione dei beni culturali, nella sua prima fondamentale fase (2005-2009) di elaborazione e redazione delle norme attuative, solo dalla fine del 2009 l'Italia ha un proprio rappresentante in seno al nuovo organismo che gestisce presso l'UNESCO l'ennesima lista di beni e siti oggetto di protezione (in questo caso "rafforzata"); a questo stesso tavolo, invece, sin dal 2005 sedeva l'ICBS, che vi ha svolto la funzione di *advisor* tecnico insieme ad alcune organizzazioni culturali internazionali⁹ e allo stesso CICR.

Nel frattempo, invece, a livello nazionale il Comitato promotore dello Scudo Blu Italiano aveva già mosso i suoi primi passi sin dal 2001, dapprima nell'ufficio del Capo del Contenzioso diplomatico, alla Farnesina, quindi presso la Commissione italiana per l'UNESCO; tra i suoi primi promotori c'erano i presidenti di ICOM Italia, Società Italiana per la Protezione dei Beni Culturali, Legambiente e Italia Nostra, e l'iniziativa aveva riscosso l'attenzione e registrato l'attiva presenza di importanti organi dello Stato, come i nuclei specializzati di Carabinieri e Guardia di Finanza, l'Istituto Centrale del Restauro e l'Opificio delle Pietre Dure (oltre che di soggetti di rilevanza internazionale come l'Unidroit e l'Istituto di Diritto Umanitario). Ma tra i più attivi protagonisti c'erano personalità provenienti proprio dall'ambiente della CRI, come Arturo Marcheggiano, Fabio Maniscalco e anche l'estensore delle presenti note¹⁰, investito dell'ingrato compito di coordinatore dell'iter costitutivo¹¹.

Se dunque una critica può essere sollevata nei confronti dei promotori, è quella di eccessiva preveggenza e lungimiranza, dal momento che il Parlamento ha finalmente autorizzato la ratifica del Secondo Protocollo solo nel marzo 2009 (cioè a ben dieci anni dalla sottoscrizione), mentre già il 12 febbraio 2003 un comunicato stampa della Commissione nazionale per l'UNESCO aveva annunciato che il Comitato promotore era pronto a dare vita al nuovo soggetto¹², con l'approvazione e il sostegno dell'ICBS. Gli anni successivi erano stati costellati da appelli e iniziative pubbliche di sollecitazione, a partire dal fatto che le ONG internazionali avevano ritenuto naturale tenere proprio in Italia il primo *Blue Shield Meeting* (Torino, luglio 2004), con la partecipazione dei vertici mondiali di ICOM, ICOMOS, ICA e IFLA e sotto l'egida dell'UNESCO¹³.

Da allora molto tempo è passato, quasi tutti i protagonisti hanno cambiato funzioni, qualcuno ci ha lasciato anche in modo assai doloroso – come il compianto Fabio Maniscalco, vittima proprio del suo grande amore per i capolavori martoriati di Sarajevo e dei Balcani – e quindi non c'è da stupirsi che si sia persa quasi del tutto la memoria dell'iniziativa appena ricostruita; ma per fortuna c'è il web, e così proprio grazie al centro di documentazione virtuale intitolato a Maniscalco è ancora possibile ritrovare traccia di praticamente tutto il lavoro svolto a suo tempo dal Comitato promotore¹⁴.

3. LA SALVAGUARDIA: PREVENZIONE E MANUTENZIONE

Secondo la terminologia internazionale, il termine “salvaguardia” definisce l'attività di predisposizione a livello nazionale, sin dal tempo di pace, di quelle «misure appropriate per garantire la salvaguardia dei beni culturali situati sul loro proprio territorio contro gli effetti prevedibili» di un conflitto (art. 3 della Convenzione dell'Aja del 1954) e, per estensione, di una calamità naturale, prendendo misure come «la preparazione di inventari, la pianificazione delle misure d'urgenza per assicurare la protezione dei beni culturali mobili contro il rischio d'incendio o di crollo dell'edificio, la preparazione o la messa *in situ* di protezione adeguata e la designazione dell'autorità responsabile» della salvaguardia dei beni culturali (art. 5 del Secondo Protocollo del 1999). Tale elenco di misure preventive, che possono essere prese a livello nazionale, «se ritenuto opportuno», sin dal tempo di pace, è tuttavia esemplificativo e può dunque essere integrato¹⁵.

A dimostrazione del rilievo attribuito allo Scudo Blu internazionale, il punto 13 delle *Guidelines* incoraggia gli Stati e l'UNESCO «to ensure the participation of [...] international and national governmental and non-governmental organizations», specificando che però solo «in case of the constituent bodies of the International committee of the Blue Shield» essi sono deputati a «providing advice with regard to the granting of enhanced protection»: solamente alle ONG che compongono l'ICBS è dunque concesso di svolgere la delicata funzione di consulenza tecnica, propedeutica alla concessione della protezione rafforzata.

Considerando la stessa tematica nell'ottica italiana, secondo l'art. 29 del nostro Codice dei Beni culturali¹⁶, si intende per “prevenzione” il complesso delle attività «idonee a limitare le situazioni di rischio» connesse al bene culturale nel suo contesto (comma 2), mentre per “manutenzione” si intende il complesso delle attività e degli interventi destinati al «controllo delle condizioni del bene culturale e al mantenimento dell'integrità, dell'efficienza funzionale e dell'identità del bene e delle sue parti» (comma 3).

Non è questa la sede per soffermarsi, come pure sarebbe utile e interessante,

sulle straordinarie ricadute in termini di sviluppo e quindi di occupazione qualificata che potrebbe derivare dal passaggio da un'economia del restauro a un'economia della prevenzione e manutenzione programmata: basti pensare, però, a quanti interventi di quest'ultimo genere si potrebbero finanziare con gli immensi fondi necessari anche solo per un grande intervento di recupero di uno dei tanti siti monumentali danneggiati o degradati.

CONCLUSIONI

Se dunque un professionista o uno studente volessero mettere la propria competenza al servizio della salvaguardia dei beni culturali, oggi dovrebbero iscriversi a una delle molte (tutte ugualmente meritevoli) associazioni e istituzioni del settore, tra cui le poco conosciute articolazioni nazionali delle quattro ONG che costituiscono l'ICBS; temo però che, anche in questo caso, avrebbero non poche difficoltà a operare concretamente in ambito associativo¹⁷ al momento del verificarsi di un terremoto o di un'alluvione, per non parlare dell'eventualità assai remota di partecipare a una missione internazionale di salvaguardia dei beni culturali, ad Haiti, in Siria o in un'altra zona di calamità o conflitto bellico¹⁸.

Non è superfluo rilevare che dell'emblema dello Scudo Blu, delle norme internazionali di protezione dei beni culturali e dell'esistenza stessa dell'ICBS poco o nulla si saprebbe in Italia, se non fosse per qualche erudito che ne scrive e ne parla in conferenze e lezioni accademiche¹⁹, e ancor più per la provvidenziale e mai adeguatamente riconosciuta attività di diffusione del Diritto Umanitario, svolta a partire dagli anni Ottanta dalla Croce Rossa Italiana – ulteriore conferma di una simbiosi quasi mutualistica tra i due ambiti – su diretta ispirazione del CICR²⁰.

Invece basta andare in Canton Ticino per trovare nello stesso ambito una struttura efficiente, corsi di formazione, manualistica (anche in lingua italiana), esercitazioni periodiche, catalogazione di sicurezza, cartografia e piani di sgombero dei beni culturali a fronte di ogni situazione di rischio; è vero che nella civile e ricca Svizzera tutto ciò è coordinato dalla struttura federale, che si avvale di un formidabile servizio civile obbligatorio (perché non pensarci, invece di cancellare un "servizio di leva" storicamente ed esclusivamente militare?), ma la sostanza resta del tutto simile; in alternativa si potrebbero demandare tali funzioni a una struttura di volontariato adeguatamente formato e qualificato, con le modalità già più volte proposte, traendo insegnamento dall'omologo sistema sanitario nazionale e dal modello operativo "118"²¹.

Speriamo che il legislatore si ricordi, prima o poi, di avere ratificato le norme internazionali citate, ormai quasi quattro anni fa; che i Ministeri competenti e la Commissione nazionale UNESCO si facciano parte diligente nel sostenere (o

almeno nel non ostacolare) la ripresa dell'iniziativa; che infine le articolazioni italiane delle quattro ONG e le altre associazioni interessate riprendano il filo interrotto nel luglio 2004, e finalmente si riesca non tanto a creare un'ennesima organizzazione, ma piuttosto a costituire, auspicabilmente presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, l'unica struttura che davvero serve nelle emergenze: un serio ed efficace tavolo di coordinamento²², operante secondo norme e protocolli operativi predefiniti, e soprattutto con tantissimi volontari qualificati, identificati dall'unico simbolo riconosciuto a livello internazionale, e pronti a mettere la loro competenza al servizio dei "beni comuni culturali".

- 1 Cfr. M. Frigo, *La protezione dei beni culturali nel diritto internazionale*, Milano, 1986.
- 2 In particolare ad Alessandria presso l'attuale Università del Piemonte Orientale, nel 1997, e poi presso le Università di Padova (1999) e Bari (2002); sempre in Italia si era tenuto, sotto l'egida dell'UNESCO, il Convegno internazionale per il trentennale della Convenzione dell'Aja (Firenze 1984): cfr. *La protezione internazionale dei beni culturali*, a cura dell'IHL, Roma, 1986.
- 3 Cfr. M. Assalto, *Croce Rossa per i tesori del mondo*, in «La Stampa», 24 luglio 2004.
- 4 Cfr. International Institute of Humanitarian Law, Newsletter 36, settembre-ottobre 2009, <www.iihl.org/iihl/Documents/Newsletter%2036%20Eng%20web.pdf>.
- 5 La Convenzione dell'Aja del 1899 aveva previsto a tal fine un quadrato bianco e nero (diviso in diagonale) e il Roerich Pacht del 1935 utilizzava la *corona mundi* rossa in campo bianco; anche lo stesso Scudo Blu è stato utilizzato in modo facoltativo e differenziato, ripetendolo tre volte nel caso della protezione speciale. Si aggiunga, infine, che l'ultimo Protocollo del 1999 non ha definito che simbologia sia utilizzabile per la protezione rafforzata e non autorizza in modo esplicito l'ICBS a fare uso del simbolo per identificare e proteggere il proprio personale e le proprie strutture, nemmeno in caso di conflitto. Cfr. M. Carcione, *Il Simbolo di protezione del Patrimonio culturale: una lacuna del Protocollo del 1999*, in *Uno Scudo Blu per la salvaguardia del Patrimonio mondiale*, atti del convegno (Padova 1999), a cura di M. Carcione, Milano, 2000, pp. 121-130.
- 6 Si tratta, come noto, delle ONG internazionali dei professionisti che operano rispettivamente in musei (International Council of Museums), monumenti e siti (International Council on Monuments and Sites), archivi (International Council on Archives) e biblioteche (International Federation of Library Associations).
- 7 P.J. Boylan, *Réexamen de la convention pour la protection des biens culturels en cas de conflit armé*, Paris, UNESCO, 1993.
- 8 Cfr. *Guidelines for the Implementation of the 1999 Second Protocol to the Hague Convention*

of 1954 for the Protection of Cultural Property in the Event of Armed Conflict, <<http://unesdoc.unesco.org/images/0018/001867/186742e.pdf>>.

- 9 Attualmente partecipano ai lavori l'ICCROM (Centro Internazionale di Studi per la Conservazione e il Restauro dei Beni Culturali, con sede a Roma), l'IHL (International Institute of Humanitarian Law, Sanremo) e Watch (World Association for the protection of Tangible and intangible Cultural Heritage in times of armed conflict, con sede a Roma); non passa inosservato il fatto che tutte le organizzazioni internazionali citate abbiano sede in Italia.
- 10 Insieme ai due già citati, chi scrive tiene ad annoverare come propri riferimenti, accademici e non solo, alcuni Maestri che hanno dedicato i propri studi tanto al diritto umanitario che alla protezione dei beni culturali, come Pietro Verri, Ugo Genesio, Alessandro Marazzi, Paolo Benvenuti e Edoardo Greppi.
- 11 Cfr. G. Pinna, M. Carcione, *The Italian Blue Shield Committee*, in *Museum Emergency Programme, Preparedness and Response in Emergency Situations*, ed. by C. Menegazzi, Hyderabad, 2004, pp. 159-167.
- 12 Cfr. <www.unesco.it/cni/index.php/scudo-blu>.
- 13 Si veda la Dichiarazione finale nella pagina "Resources" del sito <www.anCBS.org>.
- 14 Cfr. Centro di documentazione sulla protezione internazionale dei beni culturali "Fabio Mascalco", <www.provincia.asti.it/hosting/moncalvo/sipbc.htm>.
- 15 Si veda il punto n. 27 delle *Guidelines*, modificato nel corso dei lavori del Comitato (rispetto al testo predisposto dal Segretariato UNESCO) su emendamento presentato, in veste di *head of delegation* dell'ICOMOS, dall'estensore delle presenti note. Sulla normativa internazionale, cfr. P. Benvenuti, R. Sapienza, *La tutela internazionale dei beni culturali nei conflitti armati*, Milano, 2007; L. Zagato, *La protezione dei beni culturali in caso di conflitto armato all'alba del secondo Protocollo 1999*, Torino, 2007; M. Brocca, *Il diritto dei beni culturali in tempo di guerra: lo stato dell'arte*, in questo numero di «Predella».
- 16 D.Lgs. n. 42/2004 e s.m.i.
- 17 Un'eccezione è costituita da Legambiente, che dopo il 2003 ha stipulato intese con il Dipartimento di Protezione Civile e il MIBAC, oltre a promuovere la difesa del patrimonio culturale con la campagna nazionale *Salvalarte*.
- 18 In questo ambito si segnala il progetto pilota (probabilmente a livello mondiale), condotto da Watch in due siti UNESCO del Libano e della Georgia su finanziamento dell'Unione Europea: cfr. <www.warfreeheritage.net>.
- 19 Si vedano gli interventi dell'autore del presente articolo: *Ong internazionali e volontariato: sussidiarietà e partecipazione, per la salvaguardia e la sicurezza del patrimonio culturale*, in «Aedon - Rivista di arti e diritto on line», 1-2, 2012, <http://www.aedon.mulino.it/archivio/2012/1_2/carcione.htm>; *Per proteggere si deve prevenire: sarà scontato ma viene sempre dimenticato*, in «Il Giornale dell'Arte», 276, 2008, p. 10; *Le ONG aiuteranno l'UNESCO se la politica la blocca*, in «Il Giornale dell'Arte», 268, 2007, p. 14; *Chi ha paura delle ONG?*, in «Il Giornale dell'Arte», 262, 2007, p. 19; *Ci vuole una Croce Rossa dei Beni culturali*, in «Il Giornale dell'Arte», 258, 2006, p. 23; *Collaborazione tra le forze armate e la protezione culturale per l'attuazione delle misure di salvaguardia: il punto di vista delle ONG internazionali*, in «PBC Forum», 10, 2007, pp. 62-67; *Dieci anni di Scudo Blu (1996-2006): nascita, potenzialità, limiti e criticità della "Croce Rossa" dei Beni culturali*, in «WJCP», 2, 2006, pp. 135-172, <<http://www.webjournal.unior.it/Dati/18/59/7.%20Carcione.pdf>>; *Blu: il colore della sicurezza*, in «IBC», 3, 2002, p. 33 (articolo pubblicato anche in «Nuova Museologia», 4, 2001, p. 34; «Restauro»,

160-161, 2002, p. 321; «Il Mondo degli Archivi», X, 2-3, 2002, p. 29). Ed inoltre: M. Carcione, *Nuove prospettive dopo l'attuazione del II Protocollo de L'Aja del 1999*, in *Bologna in guerra: la città, i monumenti, i rifugi*, atti del convegno (Bologna 2009), a cura di L. Ciancabilla, Bologna, 2010, pp. 123-140; *Patrimonio in pericolo*, a cura di M. Carcione e G. Ravasi, Milano, 2003; M. Carcione, *Lo Scudo Blu: un trust di organizzazioni non governative per la protezione del Patrimonio Mondiale*, in *La Tutela del Patrimonio culturale in caso di conflitto*, a cura di F. Maniscalco, Napoli, 2002, pp. 107-117; M. Carcione, *Diffusione, informazione e sensibilizzazione: funzioni strategiche per la protezione del Patrimonio*, in *Guerra e Beni Culturali*, a cura di S. Pratali Maffei, Trieste, 2002, pp. 152-157; *La protezione dei beni culturali nei conflitti armati e nelle calamità naturali*, atti del convegno (Alessandria 1997), a cura di M. Carcione e A. Marcheggiano, Milano, 1998; M. Carcione, *Prospettive di sviluppo della normativa di Protezione dei Beni Culturali nei conflitti*, paper della XVI Round Table dell'IIHL, Sanremo, 1991.

20 M.T. Dutli, *Protection des biens culturels en cas de conflit armé*, Genève, 2001.

21 Cfr. in ultimo Carcione, *Ong internazionali e volontariato*, cit., pp. 5-6.

22 Si veda in tal senso la recente circolare del Segretariato generale MIBAC (Prot. n. 1580 in data 17 febbraio 2012), a oggetto «Sicurezza del patrimonio culturale e calamità naturali – Unità di crisi», che evidenzia «la necessità di disporre di un sistema organizzato di informazioni nonché di codici di comportamento da adottare» in caso di calamità, *ibidem*, p. 1.

Protection of Cultural Property in Switzerland: a Permanent Challenge

In Switzerland, the manner of implementation of civil measures concerning the protection of cultural heritage is up to the cantons. The federal authorities are charged with elaborating basic concepts and providing financial support for certain protective measures. In this article the most important tools and measures for a successful protection of the Swiss cultural heritage such as the Swiss PCP-Inventory, PCP-Shelters, the training of staff, the financial support for safeguard documentation, the information and the collaboration with partner organizations will be presented.

Protection of cultural property (PCP) today is based on the Hague Convention for the Protection of Cultural Property in the Event of Armed Conflict of 1954. This international treaty was set up in order to protect cultural property in times of war or armed conflict from destruction and damage as well as from theft, pillage, and other forms of illegal appropriation. The regulations of the Hague Convention were complemented and specified by the First Protocol to the Hague Convention of 1954 and the Second Protocol of 1999. All three agreements form part of humanitarian law.

Cultural sovereignty in Switzerland belongs to the cantons and, thus, they are responsible for the protection of our cultural heritage as well. The federal authorities are charged with elaborating basic concepts and providing financial support for certain protective measures. However, the manner of implementation of these civil measures is up to the cantons.

The focus of federal efforts for an efficient and functional protection of cultural property is primarily on training, awareness raising, practical exercises and targeted measures for the protection of endangered cultural property.

As a consequence, the main emphasis of the following explanations is on projects the Swiss Section for the Protection of Cultural Property (PCP-section) in the Federal Office for Civil Protection (FOCP) has been able to realise up to date. This small section is responsible for providing the cantons with the necessary background for a successful implementation of PCP-measures in their area of accountability. All the members of the PCP-section in the FOCP have earned their university-degrees in the humanities and cover the subjects history, art history

and literature.

1. THE SWISS PCP-INVENTORY

The PCP-Inventory is, as it were, the backbone of the protection of cultural property in Switzerland (figs. 1-2). For the third edition, which appeared in 2009, all cultural property objects of national importance were identified according to uniform criteria (architectural and artistic quality, quality with regard to art history, written records, historical criteria, technical criteria, environment, situational context), which were predetermined in an evaluation matrix (fig. 3). This was a complex and demanding task for all the parties involved. And it was due only to the close cooperation between these parties – the cantons, the relevant federal authorities, and the federal commission for the protection of cultural property (advisory committee to the Swiss government), which had the lead – that the project could be successfully completed¹. The main achievements of the project are the following:

- All objects of national importance, i.e. buildings, collections, archaeological sites and special cases (e.g. steamboats, cable cars, etc.) were evaluated and the results – the justification why an object is considered to be of national importance – recorded in matrices.
- For the first time, important collections in museums, libraries, and archives as well as archaeological objects were evaluated systematically and classified according to uniform criteria.
- About a hundred company archives – among others of Nestle, ABB, and UBS – have been included in the inventory.
- The cultural property objects of national importance are now also available on the internet, via public Geographic Information System (GIS, fig. 4). Moreover, this data has been integrated into the Electronic Situation Display (ESD) of the National Emergency Operations Centre (NEOC). Thus, PCP-information is readily accessible also in view of a large-scale incidence.

2. SAFEGUARD DOCUMENTATION, MICROFILM

The Federation offers financial support to cultural institutions, historical monument sections or archaeological departments in the cantons: the federal administration covers 20% of the cost necessary for the establishment of safeguard documentations for objects of national and regional importance. In general, safeguard documentations are comprised of plans, photographs, specialist documentations etc., i.e. documents which are meant to make possible the reinstatement

of immovable cultural property in case of damage or destruction. Just like archive material, safeguard documentations are copied on microfilm for long-term storage (fig. 5). The original film is stored in the cantons while the Federation buys a copy for the federal microfilm archive (fig. 6) situated 30 kilometres outside Berne, the Swiss capital. Today, the archive contains about 69,000 microfilms.

3. PCP-SHELTERS

In the Sixties, Switzerland started constructing protected shelters for movable cultural property in important archives, libraries, museums, and churches (fig. 7). Twenty years later, such shelters began to be erected also outside large cities and in peripheral regions in order to create storerooms for smaller collections. A major reason for this development was the notion that emergency shelters were needed in the vicinity of endangered institutions to avoid long routes of transport in case of an incident.

With the 2004 and 2012 revisions of the federal law for the protection of the population and the civil protection, construction of PCP-shelters was notably restricted. Today, only the state archives (charged with recording governance in the cantons) receive subsidies by the Federation for the construction of new shelters as well as for the acquisition of storage equipment. The special position of the state archives with regard to federal financial support is due to their classification as of national importance in the Swiss PCP-Inventory. Their distinctive position in Switzerland's cultural landscape can be illustrated with two examples: firstly, state archives often take over public records in the event of municipality mergers. Secondly, the records they hold are considerably older than the records of the Swiss Federal Archives, which only cover national history starting with the early nineteenth century.

Thanks to far-sighted long-term planning, Switzerland today possesses decentralized protected storerooms for about 100,000 m³ movable cultural property. Thus, the country is able to provide protection to an impressive quantity of important archival (public records, historical maps, photographic material etc.) and library collections.

Moreover, Switzerland has also been able to organise a shelter for storing cultural property from foreign countries involved in armed conflict. Yet, until today no official requests for making use of this facility have been deposited with the federal authorities. Individual cultural institutions, however, have been contacted in this respect, and the Afghanistan Institute² in the canton of Baselland is a brilliant example for a successful international cooperation in the PCP-domain.

4. LOCATION OF SHELTERS, CONSULTATION OF HAZARD MAPS

Natural hazards pose a constant threat not only to immovable but also to movable cultural property. Therefore, one needs to consult the (current!) hazard maps when choosing the location of a PCP-shelter. Moreover, cultural institutions have to ask themselves how they can establish an emergency organisation and train their staff accordingly apart from fulfilling their regular work of looking after and preserving the collections in their care.

5. FORMATION, FURTHER EDUCATION

The PCP-staff is recruited from the ranks of the Civil Protection forces and takes care of cultural property on a regional or local level. The "PCP-specialists" are trained in (usually) weekly courses in the cantons. The PCP-cadre receive an additional education from experts of the federal PCP-section (fig. 8). These courses last a week and contain the following key aspects:

- Legal bases;
- Documentation of movable and immovable objects;
- Cooperation with partner organisations (most notably the fire brigade) in the event of an incident.

6. PARTNERS (FIRE BRIGADE, POLICE, ARMY)

When having to deal with an incident (fire, flood etc.), cooperation of the PCP-staff with partner organisations (fire brigade, police) is the challenge. For this reason, the Federation together with the umbrella organisation of the Swiss fire brigade has elaborated a system for how to organise emergency measures for cultural institutions. This system sets up minimal standards yet is flexible in its mode of application. In advanced courses, PCP-staff learn to cooperate with the emergency forces in practical exercises (fig. 9), in which the handling of water-damaged archive material is a regular feature.

The key to successful emergency work are the cultural institutions themselves. Without their know-how regarding the relevance of the collections in their care and of the institution's facilities, any emergency plan must necessarily fail. However, the institutions cannot do all the planning by themselves. Thus, a vital preventative measure is the exchange of information among all the parties involved in the event of an incident. Only by adhering to these principles can the persons responsible for an institution's collections guarantee appropriate planning and training. In any event, every cultural institution is obliged to deal with the subject of emergency planning, even though resources might be scarce.

7. INFORMATION AND PUBLICATIONS

All relevant PCP-information is accessible on the website of the Swiss PCP-section. Besides the above-mentioned PCP-Inventory, the journal «Forum» (that can be subscribed to for free), the *Guidelines-series* and the *PCP-leaflets* are important sources of information³.

- 1 The major steps and the results of the revision of the PCP-Inventory are described in the PCP-journal «Forum», 13, 2008, <www.kulturgueterschutz.ch> ->PCP Publications -> PCP Forum.
- 2 <www.afghanistan-institut.ch>.
- 3 <www.kulturgueterschutz.ch>. The *Guidelines* primarily address small- and medium-sized cultural institutions and are available in German and French.



Schweizerisches Inventar der Kulturgüter von nationaler Bedeutung

Gemeinde	Objekt	Bauten	Einzelobjekt	Objekt mehrteilig	Sammlungen	Museum	Archiv	Bibliothek	Archäologie	Spezialfälle	x		y		
											x	y	x	y	
Alpnach	Pilatusbahn mit Talstation, Brüningstrasse 4, Alpnachstad										x	663.800	200.850		
	Uechteren, römischer Gutshof											663.100	198.550		
Engelberg	Benediktinerkloster mit Stiftsbibliothek, Sammlung, Stiftsarchiv sowie Musikaliensammlung		x		x	x	x					674.063	185.950		
	Herrenhaus in Grafenort mit Gartenpavillon		x									671.138	191.384		
	Kapelle Hl. Kreuz, Grafenort		x									671.240	191.370		
Giswil	ISOS Spezialfall: Rudenz														
Kerns	Bauernhaus im Huwel, Wiesenstrasse		x									663.670	195.073		
	Bauernhof in der Grossehostett		x									665.385	193.474		
	Frühneuzeitliche Verhüttungsanlage Melchtal								x			664.200	188.000		
	Kapelle St. Nikolaus, St. Niklausen		x									664.050	191.340		
	Melchsee Frutt, Müllerenhütte, mittelalterlich/neuzeitliche Alpwüstung									x		664.250	180.700		
Lungern	ISOS Verstädtertes Dorf: Lungern														
	ISOS Weller: Obsee														
OBWALDEN															265

Figs. 1-2: The Swiss PCP-Inventory (Federal Office for Civil Protection).

1.1 Architektonische und künstlerische Qualität		
Konzept, Baugeданke, Bautyp oder Einzigartigkeit, Seitenheit, Originalität des Entwurfs	++++	Alto campanile non intonato di sette piani ritmati da nicchie cieche e bifore coronato da un tetto conico tardomedievale. Portico d'entrata a tre campate di colonne e, a destra, resti di una figura gotica affrescata di San Cristoforo. Vasta navata di quattro campate voltate a crociera sorrette da archi trasversali in mattoni, delimitanti cappelle laterali. La quinta campata ed il coro semicircolare, aggiunti in epoca barocca, sono articolati da pilastri reggenti il cornicione su cui è impostata la volta a botte lunettata. Altare maggiore neoclassico portante un tempio a colonne. Cappelle laterali con diverse scene bibliche.
Definition, Proportion des Baukörpers	+++	
Ausdruckskraft, Entschiedenheit des Vortrags		
Ästhetik des Baues und seiner Einzelteile	++++	
Qualität der Konstruktion und Ausführung		
Gemalter oder plastischer Schmuck aussen und innen	+++	
Qualität der Ausstattung		
Andere		
1.2 Kunstwissenschaftliche Kriterien		
Repräsentant einer spezifischen Bauweise oder Repräsentant als gewachsenes Baudenkmal		Della costruzione romanica si è conservato il campanile. Importante per le ricchissime decorazioni all'interno. Altare maggiore neoclassico di L. Canonica, sulle pareti laterali del coro scene dalla vita di S. Stefano di G. A. F. e V. A. Orelli, in comici illusionistiche di B. Orelli, 1776-77. Nella seconda cappella affresco del '400 con il "Cristo festivo" iconograficamente interessante.
Architektur- und kunstgeschichtliche Bedeutung	++++	
Stilgeschichtliche Bedeutung		
Andere		
1.3 Ideelle und materielle Überlieferung		
Intaktheit des Grundkonzepts oder des später angestrebten Konzepts	+++	Documentata fin dal 1078, ricevette l'odierno aspetto nel 1445 quando venne rinnovata. Della costruzione primitiva romanica si è conservato il campanile incorporato ora nell'asse mediano della facciata. Rimaneggiata alla fine del 16. sec. Rifacimento del coro 1762-72. Restaurata nel 1935, 1952-53, 1995-96.
Intaktheit der Gestalt und ihrer Materialisierung		
Intaktheit des Innern und seiner Materialisierung	+++	
Intaktheit und Vollständigkeit der Ausstattung		
Bautechnischer Zustand		
Andere		
1.4 Historische Kriterien		
Allgemeine kulturgeschichtliche Bedeutung	+++	Tesserete era il centro ecclesiastico dell'antica pieve della Capriasca, appartenuta all'arcivescovado di Milano contrariamente al resto del distretto, che sottostava a Como.
Bedeutung der Entstehungs- und Planungsgeschichte		
Personengeschichtliche Bedeutung		
Technikgeschichtliche Bedeutung		

Fig. 3: Example of an Evaluation Matrix (Federal Office for Civil Protection).



Fig. 4: The Swiss PCP-Inventory as Geographic Information System (GIS) (Federal Office for Civil Protection).



Fig. 5: Archiving Microfilms in the Federal Microfilm Archives (Federal Office for Civil Protection).



Fig. 6: The Federal Microfilm Archive (Federal Office for Civil Protection).



Fig. 7: PCP-Shelter (Federal Office for Civil Protection).



Fig. 8: Participants in a Federal PCP-Course visit an Archive (Federal Office for Civil Protection).



Fig. 9: Exercise Cooperation between PCP-Staff and Fire Brigade (Federal Office for Civil Protection).

L'“equilibrio del terrore”: i progetti di protezione del patrimonio artistico italiano nello scenario della guerra fredda

During the Cold War, the Italian Ministry of Public Education urged Superintendencies to take protective measures to safeguard cultural heritage in the event of a war. In the Fifties, during the Korean war, Superintendencies were asked to set up new shelters for movable works of art, and to plan the detachment of the most important cycles of frescoes in order to safeguard them. Art historians repeatedly attempted to have this procedure implemented. Nothing could possibly protect historical building against a direct hit, but it was still possible to save movable artifacts, and to detach frescoes, making them movable. Everything was to be done to preserve cultural heritage for future generations.

1. PER RISPARMIARE ALLA CIVILTÀ LA CATASTROFE DI UNA TERZA GUERRA MONDIALE

I sottoscritti, aderenti al comitato per la difesa delle opere d'arte [...],

Considerato che mentre gli italiani di tutti i partiti non possono non essere unanimi nel volere che sia risparmiata alla civiltà la catastrofe di una terza guerra mondiale, tuttavia i preparativi di riarmo che sono in corso impongono a tutti gli uomini di buona volontà di non limitarsi ad esprimere tale augurio, ma di predisporre attivamente i mezzi pratici per salvare l'Italia da nuove distruzioni;

Considerato che l'Italia, non solo nelle sue città più famose, ma in ogni più remoto villaggio contiene tesori d'arte e di cultura la cui distruzione segnerebbe non solo una irreparabile perdita nazionale, ma una sciagura per la civiltà del mondo,

Invocano dal senso di responsabilità delle competenti autorità, e specialmente dal Presidente del Consiglio, dal Ministro della Pubblica Istruzione e dal Ministro per la Difesa,

Immediati provvedimenti, con appositi adeguati stanziamenti di bilancio, atti a far sì che in caso di nuova guerra le opere d'arte trasportabili ed i più preziosi materiali degli Archivi e delle Biblioteche trovino salvezza dalle distruzioni e dalle rapine¹.

Firenze, 3 febbraio 1952. La guerra è finita, la ricostruzione è in atto, eppure la minaccia di un nuovo conflitto spinge alla creazione di un Comitato per la difesa delle opere d'arte che, sulla scia degli appelli della Società Leonardo da Vinci, richiami l'attenzione sulla protezione preventiva delle opere d'arte mobili. Primi firmatari dell'ordine del giorno, in rappresentanza del Comitato, Piero Calamandrei, Ranuccio Bianchi Bandinelli e Roberto Longhi.

Il Comitato chiedeva inoltre l'allontanamento degli obiettivi militari dalle zone monumentali di Firenze e la revoca della scelta della città come sede di uno dei più importanti comandi della difesa europea, che l'avrebbe trasformata in un centro militare di rilevanza mondiale: «sarebbe delitto di lesa patria e di lesa civiltà collocare o mantenere senza discernimento obiettivi di carattere militare [...] nell'interno o in prossimità di complessi monumentali e in generale di zone artistiche di cui dovrebbe in ogni caso, anche con accordi internazionali, essere garantita l'incolumità»².

Molti anni dopo, Bianchi Bandinelli avrebbe ricordato quell'episodio fiorentino. Il Comitato per la difesa delle opere d'arte era stato formato

sotto l'impulso dell'allarme che la "guerra fredda", allora imperante, potesse trasformarsi in guerra calda. [...] Il nostro appello non raccolse molte adesioni e fu accolto con particolare freddezza dall'on. Segni, allora ministro della P.I., al quale lo presentammo. In quell'occasione mi tornava in mente quel vecchio contadino che, nei giorni del luglio 1944, nei quali la linea del fronte passava per le colline chiantigiane, incontrandomi mi disse: "O signor professore, o che gli sembrano posti questi, per venirci a fare la guerra?"³.

2. UNA CORTINA DI FERRO

Solo due anni prima della nascita del Comitato, nei mesi di maggio e giugno 1950, si era tenuta proprio a Firenze la V Conferenza generale dell'UNESCO, che aveva reso omaggio alla città: «the intellectual capital of the Renaissance, the cradle and dwelling place of unrivalled creative geniuses, [...] the precious treasury of the arts is a world monument of culture which it is the concern of all men and all nations to safeguard and respect»⁴. In quell'occasione, l'Italia aveva presentato il suo *avant-projet* per la protezione del patrimonio culturale in tempo di guerra, preludio alla Convenzione dell'Aja del 1954⁵.

Palazzo Pitti era stato scelto come sede della conferenza, ma la richiesta del Ministero degli esteri di mettere a disposizione anche i locali del secondo piano per le adunanze plenarie aveva suscitato non poche opposizioni. Questa decisione avrebbe comportato lo smantellamento della Galleria d'arte moderna, riallestita dopo la Seconda guerra mondiale con rilevante spesa, e la rimozione dei dipinti da poco ricollocati, fra cui tutti i macchiaioli. Il risultato sarebbe stato lo sgombero dell'«unica grande raccolta pubblica di arte moderna e contemporanea in Firenze nel momento in cui la presenza di uomini di cultura di ogni paese dovrebbe più legittimamente averne testimonianza»⁶.

La presenza della Conferenza dell'UNESCO – in contraddizione con la sua stessa missione – avrebbe così mandato in soffitta i dipinti della Galleria d'arte mo-

derna, in un momento in cui i visitatori avevano ricominciato ad affluire nei musei finalmente riaperti dopo gli anni della guerra. Era un brutto segno anche nei confronti della considerazione italiana per l'arte dell'Ottocento e del Novecento. Alla fine, l'inaugurazione dell'UNESCO avvenne nel Salone dei Cinquecento di Palazzo Vecchio⁷ (figg. 1-2).

L'UNESCO (United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization) era stata fondata il 16 novembre 1945, a pochi mesi dalla fine della Seconda guerra mondiale. Scopo dell'organizzazione era quello di diffondere una solida cultura di pace, creando una rete di collaborazione fra i popoli nelle aree dell'istruzione, della scienza, della cultura e della comunicazione, in grado di prevenire lo scoppio di un nuovo conflitto: «since wars begin in the minds of men, it is in the minds of men that the defences of peace must be constructed», come dichiara il preambolo della sua Costituzione⁸.

La Costituzione dell'UNESCO fu ratificata da 20 Paesi, ma la divisione politica dell'Europa influì pesantemente sulla composizione degli Stati. Per motivi politici, inoltre, alcuni Stati si ritirarono nel corso degli anni, come gli Stati Uniti dal 1985 al 2003, o il Regno Unito dal 1986 al 1997.

Dopo la Seconda guerra mondiale, l'Armata Rossa aveva occupato vaste zone dell'Europa orientale, instaurando regimi comunisti filosovietici; mentre nell'Europa centro-occidentale e meridionale erano presenti soprattutto truppe di occupazione inglesi e americane. «From Stettin in the Baltic to Trieste in the Adriatic, an iron curtain has descended across the Continent»⁹: fu Winston Churchill, in un discorso tenuto al Westminster College di Fulton in Missouri, il 5 marzo 1946, a fotografare la situazione di tensione che si era creata fra il blocco delle democrazie occidentali e i Paesi controllati dall'Unione Sovietica con l'immagine della "cortina di ferro". La pace fra le due grandi potenze contrapposte, Usa e Urss, sembrava garantita dal cosiddetto "equilibrio del terrore", la minaccia costituita dall'arsenale nucleare di entrambi gli schieramenti.

3. «NESSUNO CREDE PIÙ ALLA PACE UNIVERSALE»

La Seconda guerra mondiale aveva profondamente devastato il patrimonio culturale europeo. In Italia, il dopoguerra vide contemporaneamente in atto la rimozione delle strutture protettive del patrimonio artistico, lo sgombero delle macerie e gli sforzi per la ricostruzione, il ritorno delle opere d'arte mobili dai luoghi di ricovero e il loro restauro, la graduale riapertura dei musei e l'allestimento di nuove mostre, il ritorno dalla Germania delle opere d'arte trafugate – o illecitamente esportate – e la redazione di aggiornati progetti di protezione in previsione di un nuovo conflitto.

Nel 1945, Rodolfo Siviero, già nei Servizi segreti italiani per la localizzazione e il recupero delle opere d'arte trafugate, era stato posto a capo della Missione per le restituzioni in Germania e nel 1946 dell'Ufficio per il recupero delle opere d'arte e del materiale librario e archivistico:

Prima che ritornassimo in Germania, il ministro della Pubblica Istruzione ci incaricò di studiare la protezione del patrimonio artistico e bibliografico, in previsione di un nuovo conflitto. [...] Fu preparata una convenzione da diramare, e studiato un istituto internazionale da fondare in Italia a questo scopo. Lo schema di convenzione fu diramato l'11 gennaio 1949 in una riunione all'Accademia dei Lincei, alla presenza del corpo diplomatico, dei sottosegretari all'Istruzione e agli Interni e dei direttori degli istituti di cultura italiani e stranieri. Ivanoe Bonomi ebbe la presidenza del comitato. [...] Avevamo ottenuto anche l'adesione di nazioni politicamente dissidenti, ma la burocrazia, illuminata altrimenti, presentò la convenzione all'UNESCO e il nostro progetto non ebbe seguito¹⁰.

A livello internazionale sono anni di grandi cambiamenti. Nel 1948 viene fondato lo Stato di Israele, nel 1949, con la vittoria di Mao, nasce la Repubblica popolare cinese. Si costituiscono le due Germanie, viene firmato il Patto Atlantico e istituita la North Atlantic Treaty Organization (NATO).

Nel 1950 scoppiò la guerra di Corea, il primo conflitto della guerra fredda. Dopo la Seconda guerra mondiale, le forze di occupazione sovietiche avevano dato origine a un'amministrazione comunista nella Corea del Nord, e quelle americane a un'amministrazione filoccidentale nella Corea del Sud. Nel 1950 le truppe nordcoreane invasero la Corea del Sud per tentare l'unificazione del Paese. Il presidente americano Harry Truman considerò l'aggressione come una sfida sovietica che avrebbe condotto alla Terza guerra mondiale¹¹. Le Nazioni Unite votarono l'intervento in difesa della Corea del Sud.

Dopo la guerra di Corea si diffuse nel lessico popolare americano – e non solo – l'espressione *brainwashing*. Il termine doveva indicare le particolari tecniche con cui la Repubblica popolare cinese riusciva a manipolare la mente umana, trasformando anche il più fervente patriota in un traditore. In realtà era proprio in Occidente che le tecniche del *brainwashing* erano state perfezionate, tanto che lo stesso termine "Occidente" era stato dissociato dalla posizione geografica dei vari Paesi per incarnare un concetto ideologico e un sistema di valori: da questo punto di vista Cuba non rientrava nell'Occidente, ma Israele e la Turchia ne facevano parte¹².

L'Italia non partecipò alla guerra in quanto sarebbe entrata nelle Nazioni Unite solo nel 1955. Ma la paura generata dal nuovo, sanguinoso conflitto aveva avuto

ripercussioni anche nel panorama politico e culturale italiano.

Nell'ambito della tutela del patrimonio artistico, il pesante clima di tensione si tradusse in forti prese di posizione da parte degli studiosi italiani e in nuove richieste di progetti di protezione da parte del Ministero della pubblica istruzione, nell'eventualità di un nuovo conflitto.

La questione è questa: esiste, innegabilmente, un pericolo di guerra; vogliamo credere che tutti faranno il possibile perché la guerra non si abbatta ancora una volta sul nostro paese (e su nessun altro!); ma sta il fatto, che si stanziavano miliardi per gli armamenti, si trasforma la vita economica di un paese da regime di pace in regime di guerra, si preparano campagne propagandistiche, si trattengono classi di leva sotto le armi: si fa, insomma, anche in Italia tutto quanto si è soliti fare nella preparazione o nella imminenza di un conflitto. E che cosa si fa, nel quadro di queste previsioni, per tutelare dalla distruzione il nostro grande patrimonio artistico? Nulla. O, almeno, non risulta a nessuno che qualche cosa si stia facendo. E non si fa, io ritengo, perché si teme, facendo qualche cosa, di allarmare la popolazione, giacché non posso pensare che il non far nulla dipenda, in questo caso, da incuria o da indifferenza¹³.

Il 16 agosto 1950, Ranuccio Bianchi Bandinelli scrisse alla rivista «Il Ponte» di Piero Calamandrei una lettera che venne pubblicata nel numero di novembre insieme agli interventi di Lionello Venturi e Roberto Longhi riuniti sotto il titolo *Per la salvezza del nostro patrimonio artistico*.

Il problema di non suscitare l'allarme nella popolazione era stato una costante della protezione del patrimonio artistico fin dalla Prima guerra mondiale. Lo stesso deputato Epicarmo Corbino – ricordava Bianchi Bandinelli – aveva sconsigliato alle massaie italiane di fare provvista di generi alimentari, come stavano facendo le donne americane, svizzere e belghe, perché se la guerra avesse investito l'Italia sarebbe stata talmente violenta da rendere inutile possedere 10 kg di caffè in dispensa.

Né sarebbero bastati, per proteggere il patrimonio artistico, i provvedimenti adottati nella Seconda guerra mondiale:

Oggi occorre una organizzazione predisposta per tempo e nei più minuti particolari; occorrono depositi appositamente costruiti, ben sicuri e a prova di ogni genere di bomba, se veramente il nostro patrimonio artistico ci sta a cuore come essenza della nostra civiltà e insostituibile elemento della nostra vita spirituale. E non vedo perché debba essere più allarmistico preparare dei razionali depositi che dei cannoni (se non per il fenomeno psicologico, che alle opere d'arte si è sempre pensato come alla ultima cosa). [...] Ma nessuno

crede oggi più alla pace universale e perpetua [...]. Lo so, è duro dover pensare di nuovo a queste cose; sembra assurdo dover prospettare l'eventualità di svuotare di nuovo i nostri musei che appena, e non ancora tutti, si sono rimessi a sesto. [...] E accanto al problema dei Musei c'è quello gravissimo degli affreschi, gloria particolarissima dell'arte italiana; c'è quello di ben più facile soluzione, ma che tuttavia incontra deprecabili resistenze, della sistematica ripresa in microfilm di tutti i codici manoscritti e dei documenti d'archivio più importanti¹⁴.

Lionello Venturi, interpellato da Calamandrei, il 6 ottobre si associò alle richieste di Bianchi Bandinelli, sostenendo la necessità di nascondere i preparativi per non allarmare la popolazione. Le autorità italiane si erano già occupate della questione e rappresentanti italiani avevano partecipato alla V Conferenza UNESCO. I progetti di protezione erano stati abbozzati, ma non erano stati stanziati i fondi per attuarli: «Posso anche essere personalmente convinto che la guerra non sia vicina, ma chi vorrebbe rischiare su una opinione i nostri tesori d'arte? Il Governo si prende una responsabilità tremenda verso la civiltà italiana, se non offre ai nostri Soprintendenti tutto il denaro necessario»¹⁵.

Quanto alla protezione degli affreschi, la soluzione del distacco avrebbe comportato, in caso di guerra, un nuovo pericolo: «gli affreschi staccati sarebbero facile preda di eserciti vincitori, se mai ce ne saranno. Guardiamo in faccia al peggio: che cosa è peggio, che gli affreschi siano distrutti o asportati? Chi non risponde: Peggio se distrutti? [...] Il conto torna sempre quando si abbia coraggio. E il coraggio è favorevole allo stacco».

Il problema del distacco dei cicli affrescati a scopo di protezione era più volte riemerso durante la Seconda guerra mondiale, con particolare riguardo a Giotto nella Cappella degli Scrovegni di Padova, ma se ne era parlato anche durante il primo conflitto, a proposito degli affreschi di Paolo Veronese nella Villa di Maser.

Nel suo intervento del 7 ottobre sul «Ponte», Roberto Longhi sostenne, ancora una volta, la necessità di predisporre un vasto piano di distacco dei maggiori cicli murali italiani come unico mezzo per proteggerli nel tempo, «indipendentemente dalla imminenza di pericoli bellici»¹⁶.

La lettera si concludeva con esplicite richieste all'amico Bianchi Bandinelli per formare un gruppo «extraministeriale» incaricato di redigere un articolato progetto per la protezione delle opere d'arte e con un invito al direttore della rivista Calamandrei:

- a) piano per la rimozione dei principali cicli murali italiani;
- b) piano geografico e, direi, geologico, dei rifugi delle opere. [...] Mezzi per prevenire che i rifugi delle opere abbiano a trasformarsi in rifugi per le popolazioni e, magari, per le *élites*.

- c) piano tecnico dei rifugi;
- d) ordine di precedenza [...] delle opere da proteggere, scelta che involge la più alta responsabilità di giudizio critico;
- e) dichiarazione e diffusione attraverso la stampa del progetto di massima, affinché qualche uomo politico illuminato possa rappresentarlo in Parlamento e in Senato e ottenere ch'esso si trasformi in legge da rendersi immediatamente esecutiva.

Per questa parte, caro Direttore, chi è che non pensi già a Lei come alla persona più adatta?¹⁷.

4. COME VINCERE LA GUERRA SENZA COMBATTERLA

La rivista «Il Ponte» era stata fondata a Firenze nell'aprile 1945 e rispecchiava fedelmente la figura del suo fondatore, Piero Calamandrei, che aveva previsto di dedicare uguale spazio al dibattito politico e a quello culturale. Secondo alcuni studiosi, «Il Ponte» rientrava nel gran numero di riviste, istituti culturali e movimenti in cui si irradiava la fitta rete del Congresso per la libertà della cultura, fondato a Berlino nel 1950¹⁸.

La propaganda, già definita la "quarta arma" della Seconda guerra mondiale, nel corso degli anni si sarebbe ulteriormente perfezionata. In piena guerra fredda, il governo degli Stati Uniti stanziò grandi finanziamenti per lanciare un programma segreto di propaganda culturale, ideato dalla CIA (Central Intelligence Agency) e rivolto all'Europa occidentale, per riuscire a vincere la guerra senza combatterla¹⁹.

Il progetto di "guerra psicologica" si proponeva infatti, come sottolineato nei relativi manuali, «l'uso pianificato della propaganda e di altre attività, diverse dal combattimento, per comunicare idee e informazioni come mezzo per esercitare influenza su opinioni, atteggiamenti, emozioni e comportamenti di gruppi stranieri al fine di favorire il conseguimento di obiettivi nazionali»²⁰, con l'avvertenza che il tipo di propaganda più efficace era quello in cui «il soggetto opera nella direzione richiesta per motivi che ritiene essere propri».

Centro propulsore del programma fu l'istituzione a Berlino, il 26 giugno 1950, del Congresso per la libertà della cultura (Congress for Cultural Freedom), «widely considered one of the CIA's more daring and effective Cold War covert operations. [...] By a lucky stroke, the conference opened just a day after North Korea invaded the South»²¹, come sottolinea una relazione pubblicata nel sito della CIA. Cinque i presidenti onorari del Congresso: Benedetto Croce, Bertrand Russell, John Dewey, Jacques Maritain e Karl Jaspers.

Apparentemente formato da un gruppo autonomo di scrittori, artisti e musicisti, il Congresso, sotto la guida di Michael Josselson, avrebbe dovuto attirare l'interesse degli intellettuali europei, allontanandoli dalle suggestioni comuniste e diffondendo una visione del mondo favorevole all'*American Way* e agli interessi

della politica estera americana, sostenendo i valori delle democrazie occidentali in opposizione all'offensiva culturale del blocco sovietico²².

La CIA riuscì in questo modo a realizzare una rete di contatti che, attraverso la copertura di fondazioni filantropiche e associazioni culturali, pubblicava riviste, lanciava artisti e scrittori, organizzava mostre, conferenze e concerti. La sezione italiana dell'Associazione per la libertà della cultura venne fondata da Ignazio Silone, con l'adesione di Lionello Venturi.

Il Congresso per la libertà della cultura sosteneva in modo particolare gli intellettuali di sinistra delusi dal comunismo; alcuni erano consapevoli che il Congresso fosse un'emanazione della CIA, alcuni lo intuivano, altri lo ignoravano. Nel 1966, il «New York Times» riportò le prime notizie relative ai finanziamenti della CIA al Congresso, poi dimostrati dalla rivista «Ramparts».

Al vertice della CIA e coordinatore delle operazioni di *Intelligence* era, negli anni del Congresso, Allen W. Dulles, che durante la Seconda guerra mondiale era stato a capo dell'Office of Strategic Services (OSS) in Europa, con sede a Berna, e protagonista dell'Operazione Sunrise, la resa separata delle truppe tedesche in Italia²³. L'8 marzo 1945, durante le trattative a Zurigo, l'*Obergruppenführer* Karl Wolff, comandante supremo delle SS in Italia, aveva informato Dulles della presenza di importanti opere d'arte provenienti dalle Gallerie fiorentine in alcune località dell'Alto Adige, come lo stesso Wolff ricordava, nella sua personale versione dei fatti, in una lettera del 1956 al sindaco di Firenze, Giorgio la Pira. In quell'occasione, gli Alleati garantirono di risparmiare i depositi dai bombardamenti²⁴.

Nel luglio 1944, l'esercito tedesco aveva evacuato di propria iniziativa alcuni depositi fiorentini, senza il controllo della Soprintendenza e del Ministero dell'educazione nazionale della Repubblica sociale italiana. La rimozione, inizialmente volta ad allontanare le opere dalla linea del fronte, ebbe risvolti imprevedibili. In seguito al rifiuto dei vescovi di Bologna e di Modena di prendere in consegna il prezioso carico, le opere vennero trasportate a nord, nella Zona di operazioni Alpenvorland, fuori dal raggio di azione della Repubblica sociale italiana²⁵. Nelle trattative di Wolff con Dulles per negoziare una resa separata, le opere d'arte fiorentine, sotto il suo controllo, erano diventate una preziosa merce di scambio (figg. 3-5).

5. «DISCUTIBILE COME TEORIA E INATTUABILE NELLA PRATICA»

Nello stesso mese in cui «Il Ponte» pubblicava gli appelli di Bianchi Bandinelli, Venturi e Longhi, le Soprintendenze ricevettero la circolare n. 89, 20 novembre 1950, con cui il Ministero della pubblica istruzione richiedeva vasti piani di emergenza per la protezione degli affreschi, provvedimenti immediati per il loro di-

stacco e il ricovero in rifugi idonei.

Le grandi campagne di distacco degli affreschi²⁶ sostenute nel dopoguerra da Roberto Longhi non rispecchiano, quindi, solo lo sviluppo di logiche interne al mondo dell'arte (la salvaguardia di pitture murali esposte alle intemperie negli edifici bombardati, il dibattito sulla conservazione degli affreschi e i progressi della tecnica, la scoperta delle sinopie), ma rappresentano anche la coerente risposta al clima di tensione che emergeva dalla stampa del periodo.

A Firenze, per dare adeguato riscontro alla circolare, si era svolta una riunione fra i funzionari della Soprintendenza ai Monumenti e di quella alle Gallerie, a cui avevano partecipato Armando Venè, Filippo Rossi, Ugo Procacci, Guido Morozzi e Luisa Becherucci.

Era stato preso in considerazione tutto il territorio di competenza della Soprintendenza, un'area comprendente le provincie di Firenze, Arezzo e Pistoia, particolarmente ricca di cicli affrescati del Tre e Quattrocento, «la cui importanza per l'arte italiana è troppo nota perché si debba particolarmente insistervi». Venne quindi compilato un elenco di affreschi di primaria importanza, alla cui difesa si sarebbe dovuto senz'altro provvedere, escludendo i «maestri minori e pure importantissimi», come Maso di Banco e Taddeo Gaddi, e i cicli pittorici posteriori alla metà del Cinquecento²⁷.

Nonostante la drastica riduzione, l'elenco dimostrava chiaramente «quale immane problema, superiore ad ogni possibilità di pratica soluzione», l'amministrazione delle belle arti avrebbe dovuto affrontare se si fossero dovuti distaccare – e trasportare in locali di ricovero – centinaia e centinaia di metri quadri di pitture murali.

Non sarebbe stato possibile procurare il materiale necessario (tele, colle e sostanze adesive, legno e ferro per i ponteggi, rete metallica, eternit²⁸), né concentrare in Toscana tutto il personale specializzato ed esperto in grado di eseguire il lavoro. Considerati i limiti di tempo previsti dal Ministero, per effettuare gli stacchi si sarebbero dovuti mettere all'opera, contemporaneamente e per una sola Soprintendenza, un centinaio di maestri restauratori con adeguato numero di assistenti.

Le operazioni di distacco – continuava la relazione del soprintendente Venè al Ministero – anche se in ambienti chiusi e con mezzi artificiali di prosciugamento, avrebbero avuto possibilità di successo solo nella buona stagione e quindi dalla primavera avanzata all'inizio dell'autunno. Con soli sei mesi di lavoro a disposizione, l'opera di distacco si sarebbe protratta per anni e anni, vanificando così la richiesta ministeriale di una protezione tempestiva.

Alle già insormontabili difficoltà elencate se ne sommavano altre. Nel caso di

interi cicli affrescati, come quelli di Masaccio al Carmine di Firenze, o quelli di Piero della Francesca nella Basilica di San Francesco ad Arezzo, era evidente che non si sarebbe potuto procedere allo strappo delle pitture, che avrebbe ridotto il colore a un sottile strato superficiale, ma si sarebbe dovuta impiegare la tecnica dello stacco, asportando tutti gli strati di intonaco e arriccio sottostanti. D'altra parte, si sarebbe dovuto applicare lo stacco all'intera superficie di ogni singola figurazione del ciclo: un prezioso carico di immane peso e volume, che avrebbe causato notevoli problemi di rimozione e trasporto, senza contare la difficoltà di reperire locali idonei ad accogliere tutti gli affreschi staccati.

E se pure fossero stati superati tutti questi problemi di eccezionale gravità, continuava Venè, e si fosse riusciti a procedere al distacco di tutti gli affreschi di primaria importanza del territorio, l'unico risultato conseguito sarebbe stato la «pratica e cosciente distruzione di tutta la pittura muraria del Tre e Quattrocento, poiché a chi abbia una sufficiente pratica tecnica è ben chiaro che l'affresco, tolto alle sue condizioni originali [...] è praticamente morto, e cioè ridotto ad una larva di se stesso».

Esclusa la rimozione, la difesa degli affreschi avrebbe dovuto di conseguenza prevedere la loro protezione *in situ*, con un preventivo di spesa che avrebbe superato il miliardo di lire. Una commissione di tecnici avrebbe dovuto valutare i provvedimenti più adatti sulla base delle esperienze della Seconda guerra mondiale, quando un sistema di doppia blindatura della parete di sostegno, davanti e dietro, aveva salvato l'*Ultima Cena* di Leonardo nel crollo del chiostro di Santa Maria delle Grazie provocato dai bombardamenti di Milano. Analoghe protezioni erano state previste, nell'ultima fase del conflitto, per gli affreschi di Piero della Francesca ad Arezzo e per quelli di Masaccio al Carmine, dove erano già state costruite le fondamenta necessarie a sostenere la blindatura.

«Per tutte le ragioni esposte – concludeva la relazione – si ritiene pertanto che la rimozione degli affreschi sia discutibile come teoria e inattuabile nella pratica, almeno per quanto riguarda il territorio di questa Soprintendenza».

Nel 1957, Longhi, ribadendo la necessità di estendere la pratica dello stacco ai principali cicli murali italiani, ricordava che il vice presidente del Consiglio superiore delle belle arti si era opposto alla drastica soluzione di procedere allo stacco di tutti i cicli affrescati lanciata dalle pagine del «Ponte». Probabilmente la Soprintendenza di Firenze non era stata l'unica ad aver reagito negativamente alla circolare ministeriale del novembre 1950.

Quello che permetteva a Longhi di sostenere «gli splendidi risultati» ottenuti e la «bontà della singolare operazione tecnica» era il livello di accuratezza rag-

giunto in Italia già alla fine del Settecento²⁹.

La perizia degli italiani in questo campo era nota anche all'estero. Nel 1944, dopo il bombardamento di Vicenza che aveva distrutto un soffitto di Villa Valmarana ai Nani, affrescata da Giambattista e Giandomenico Tiepolo, si pose il problema di salvaguardare le pitture di tutte le sale. Si decise quindi di procedere allo stacco o allo strappo – nel caso di dipinti presenti su entrambi i lati della parete – degli affreschi dei Tiepolo, da portare in salvo a Venezia (figg. 6-8). Anche il Kunstschutz, reparto costituito nell'ambito dell'amministrazione militare tedesca, addetto alla protezione del patrimonio culturale nei Paesi occupati dal Reich, si dimostrò molto interessato al procedimento, tanto da proporre di filmare la tecnica per gli storici dell'arte tedeschi che lo chiedevano insistentemente³⁰.

6. «NELLA DEPRECABILE EVENTUALITÀ DI UN NUOVO CONFLITTO»

«Questo Ministero ha allo studio progetti non solo di ricoveri costruiti ex-novo, ma anche di sistemazione di speciali ambienti particolarmente adatti ad essere convenientemente utilizzati per ricovero di opere d'arte nella deprecabile eventualità di un nuovo conflitto»³¹: con queste parole iniziava la circolare n. 38, 29 marzo 1951, inviata dal Ministero della pubblica istruzione a tutte le Soprintendenze.

La progettazione di nuovi rifugi per opere d'arte, «soprattutto quelli di tipo olandese»³², come sottolineava la Soprintendenza ai Monumenti di Venezia, avrebbe comportato una spesa troppo alta. Per questo il Ministero, richiamando due precedenti circolari riservate (n. 17034, 16 agosto 1950 e n. 23754, 20 novembre 1950), chiedeva alle Soprintendenze di studiare la possibilità di utilizzare come rifugio ambienti già esistenti, grotte naturali, locali interrati e edifici particolarmente solidi, in grado di offrire «opportune garanzie sia per quanto si riferisce alla difesa contro i nuovi mezzi bellici, sia per la conservazione delle opere d'arte anche per lungo periodo di tempo, avendo riguardo che le gallerie ferroviarie presentano, quasi sempre, eccessiva umidità»³³.

L'esperienza della Seconda guerra mondiale, in realtà, aveva dimostrato che la presenza di umidità non era l'unico motivo per sconsigliare l'utilizzo delle gallerie ferroviarie. Nel 1943, la Soprintendenza di Firenze, alla ricerca di nuovi luoghi di rifugio per le opere mobili della città, aveva ricoverato i preziosi bronzi delle chiese e del Battistero di Firenze, comprese le enormi porte di Andrea Pisano e Lorenzo Ghiberti, nella galleria ferroviaria dismessa di Sant'Antonio a Incisa Valdarno. Dopo aver nascosto le opere, il cui peso variava dalle 3 alle 5 tonnellate, entrambi i lati della galleria erano stati chiusi da muri di protezione (fig. 9).

Nell'aprile 1944 un bombardamento alleato aveva fortemente danneggiato

uno dei muri di protezione e le vie di comunicazione della zona, tanto da indurre la Wehrmacht a ripristinare la vecchia linea ferroviaria e la galleria di Sant'Antonio, in cui erano state rifugiate le sculture.

«Gli italiani sono disperati perché gli viene tolto l'unico deposito sicuro esistente. [...] si tratta dell'intero patrimonio di tre secoli di scultura fiorentina. Se dovesse succedere qualcosa ci dovremmo giustificare davanti al mondo»³⁴. Così scriveva, il 5 maggio 1944, Ludwig Heinrich Heydenreich, direttore del Kunsthistorisches Institut di Firenze, al colonnello Alexander Langsdorff, a capo del Kunstschutz.

Il Ministero dell'educazione nazionale dipendeva quasi completamente, in quanto a mezzi di trasporto, permessi di circolazione, scorte e materiale da costruzione, dal Kunstschutz, che a sua volta doveva richiedere materiale e operai all'Organizzazione Todt (OT), una struttura paramilitare dalla fisionomia estremamente diversificata, formata da lavoratori volontari o precettati con la forza, addeba soprattutto alla costruzione di linee fortificate e alla riparazione di strade, ferrovie e ponti bombardati³⁵. Alla fine, la OT mise a disposizione uomini e mezzi di trasporto e le sculture vennero rimosse dalla galleria ferroviaria e ricoverate a Palazzo Pitti a Firenze (figg. 10-12).

Negli anni Quaranta era già evidente che non sarebbe stato possibile proteggere le opere immobili contro lo scoppio in pieno di una bomba. Tanto meno lo sarebbe stato negli anni Cinquanta, con i nuovi, potenti mezzi a disposizione. Si poteva e si doveva cercare di proteggere almeno le opere mobili, con la creazione di rifugi adatti, e di rendere mobili quelle che non lo erano, come gli affreschi. Nella prospettiva di una catastrofe atomica, il tentativo di salvare un briciolo di civiltà per le generazioni future.

* Questo articolo è la prima tappa di una ricerca in corso. Ringrazio Matteo Luigi Napolitano per lo scambio di opinioni, Diego Passera e, come sempre, mio fratello Bruno.

1 Archivio Storico delle Gallerie Fiorentine, Firenze (d'ora in poi ASGF), Archivio Poggi, Serie VII, b. 143, f. 39.

2 *Ibidem*. Problema che è ancora attuale, come dimostra il caso di Vicenza, città Patrimonio UNESCO, con la costruzione di nuove imponenti basi militari americane.

3 R. Bianchi Bandinelli, *AABBAA e BC. L'Italia storica e artistica allo sbaraglio*, Bari, 1974, pp. 23-24.

- 4 *Record of the General Conference of the United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization. Fifth Session Florence 1950. Resolutions*, Paris, 1950, p. 11, <<http://unesdoc.unesco.org/images/0011/001145/114589Eb.pdf>>.
- 5 *Ibidem*, in part. p. 44. Vedi inoltre M. Brocca, *Il diritto dei beni culturali in tempo di guerra: lo stato dell'arte*, in questo numero di «Predella» e bibliografia relativa.
- 6 ASGF, Archivio Poggi, Serie VII, b. 143, f. 50, Comunicato dell'Unione Fiorentina, riunione 4 febbraio 1950. Fra i firmatari, l'ex soprintendente alle Gallerie Giovanni Poggi, artisti, letterati e uomini di cultura. Per scongiurare l'utilizzo delle sale della Galleria si mossero anche l'Accademia delle arti del disegno, comitati di artisti e la Commissione per gli acquisti per la Galleria di arte moderna.
- 7 Per il video dell'inaugurazione vedi <<http://senato.archivioluca.it/senato-luce/scheda/video/IL5000016725/2/Firenze-inaugurata-la-conferenza-dellUnesco.html>>.
- 8 <http://portal.unesco.org/en/ev.php-URL_ID=15244&URL_DO=DO_TOPIC&URL_SECTION=201.html>. Per gli Stati membri vedi <<http://www.unesco.org/new/en/member-states/countries/>>.
- 9 Per il video del discorso vedi <<http://www.britannica.com/EBchecked/media/138136/Excerpt-from-Sir-Winston-Churchills-Sinews-of-Peace-speech-delivered>>; <<http://www.winstonchurchill.org/>>. Sulla guerra fredda e sulla sua percezione vedi in part. S. Romano, *L'Italia negli anni della Guerra Fredda*, Roma-Milano, 2000; F. Romero, *Storia della guerra fredda. L'ultimo conflitto per l'Europa*, Torino, 2009.
- 10 R. Siviero, *L'arte e il nazismo*, Firenze, 1984, p. 150. Non risulta traccia di questa riunione nell'archivio dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Ringrazio Rita Zanatta, responsabile dell'archivio, per il gentile aiuto.
- 11 Come ricorda Truman nelle sue memorie, vedi Romero, *Storia della guerra fredda*, cit., p. 84.
- 12 R.H. Barteley, *The Piper Played to Us All: Orchestrating the Cultural Cold War in the USA, Europe, and Latin America*, in «International Journal of Politics, Culture, and Society», 14, 3, Spring 2001, pp. 571-619.
- 13 R. Bianchi Bandinelli, *Per la salvezza del nostro patrimonio artistico*, in «Il Ponte», 11, novembre 1950, pp. 1402-1404, in part. pp. 1402-1403.
- 14 *Ibidem*, pp. 1403-1404.
- 15 L. Venturi, *Per la salvezza del nostro patrimonio artistico*, in «Il Ponte», cit., pp. 1404-1405; cit. seguente p. 1405.
- 16 R. Longhi, *Per la salvezza del nostro patrimonio artistico*, in «Il Ponte», cit., pp. 1405-1407, in part. p. 1406, ora in Idem, *Critica d'Arte e Buongoverno. 1938-1969*, Firenze, 1985, pp. 133-135.
- 17 Longhi, *Per la salvezza*, cit., p. 1407. Sulla priorità delle opere da proteggere, vedi E. Franchi, «Objects whose Destruction would be a Great Loss for National Artistic Heritage»: the Lists of Works of Art and the Concept of Cultural Heritage in Italy during the Second World War, in *The Challenge of the Object*, CIHA Congress Proceedings (Nuremberg 2012), ed. by G. Ulrich Großmann and Petra Krutisch, Nuremberg, 2013, t. 2, pp. 440-444.
- 18 Vedi G. Fasanella, *Prefazione*, in F. Stonor Saunders, *La guerra fredda culturale. La Cia e il mondo delle lettere e delle arti*, Roma, 2004, pp. VII-XIV.
- 19 Stonor Saunders, *La guerra fredda culturale*, cit.; vedi anche L. Mercuri, *La "Quarta arma". 1942-1950: propaganda psicologica degli Alleati in Italia*, Milano, 1998. Analoghi progetti fu-

- rono messi in atto dal KGB.
- 20 Direttiva del National Security Council, 10 luglio 1950, cit. in Stonor Saunders, *La guerra fredda culturale*, cit., p. 10, anche per la citazione seguente. Vedi anche S. Lucas, *Campaigns of Truth: The Psychological Strategy Board and American Ideology, 1951-1953*, in «The International History Review», 18, 2, May 1996, pp. 279-302.
 - 21 *Origins of the Congress for Cultural Freedom, 1949-1950, in Central Intelligence Agency*, <<https://www.cia.gov/library/center-for-the-study-of-intelligence/kent-csi/vol38no5/html/v38i5a10p.htm>>.
 - 22 Vedi Barteley, *The Piper Played to Us All*, cit., p. 574.
 - 23 Vedi K. von Lingen, *La lunga via verso la pace. Retrosceca e interessi attorno all'“Operation Sunrise”*, in «Geschichte und Region/Storia e regione», 1, 2008, pp. 159-178, dove l'Operazione Sunrise viene letta come «un prodomo significativo della guerra fredda» (p. 160).
 - 24 ASGF, Archivio Poggi, Serie VIII, b. 157, f. 12, sf. 3, Karl Wolff a Giorgio la Pira, 28 ottobre 1956.
 - 25 Vedi E. Franchi, *Vertrauen und Misstrauen: die schwierigen Beziehungen zwischen der Italienischen Sozialrepublik und dem Kunstschutz. Einige umstrittene Fälle*, in *Kunsthistoriker im Krieg. Deutscher Militärischer Kunstschutz in Italien 1943-1945*, hg. von C. Fuhrmeister, J. Griebel, S. Klingens und R. Peters, Köln, 2012, pp. 111-128.
 - 26 Vedi S. Rinaldi, *Strappi preventivi*, in M.C. Mazzi, *Musei anni '50: spazio, forma, funzione*, Firenze, 2009, pp. 185-218 e bibliografia; C. Metelli, *La rimozione della pittura murale. Parabola degli stacchi negli anni Cinquanta e Sessanta del XX secolo*, Tesi di dottorato, coordinatore prof. Daniele Manacorda, tutor prof. Mario Micheli, Università degli Studi Roma 3, Storia e conservazione dell'oggetto d'arte e d'architettura, XX ciclo, 2006-2007.
 - 27 ASGF, b. 430, Anno 1950, posiz. 17, n. 1, 30 novembre 1950, anche per le citazioni seguenti. Vedi elenco in Appendice.
 - 28 L'éternit, a base di amianto, venne messo al bando in Italia nel 1992 in quanto gravemente nocivo alla salute. Prima di tale data è stato ampiamente utilizzato nell'edilizia, nello stacco di affreschi e mosaici, in opere di arte contemporanea, nella produzione di vagoni ferroviari, vasche per l'acqua e oggetti di uso quotidiano.
 - 29 R. Longhi, *Editoriale. Per una mostra storica degli “Estrattisti”*, in «Paragone», 91, 1957, pp. 3-8, ora in Idem, *Critica d'Arte e Buongoverno*, cit., pp. 53-58, in part. p. 53. Vedi Rinaldi, *Strappi preventivi*, cit., p. 188.
 - 30 Archivio Accademia delle Arti del Disegno, Firenze (d'ora in poi AADI), b. 6, Copie documenti tedeschi I, f. 1, *Kunstschutz Bericht*. Sull'attività del Kunstschutz vedi *Kunsthistoriker im Krieg*, cit.; L. Klinkhammer, *Die Abteilung Kunstschutz der Deutschen Militärverwaltung in Italien 1943-1945*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 72, 1992, pp. 483-549.
 - 31 Archivio storico della Soprintendenza per i beni architettonici e paesaggistici di Venezia e Laguna, Venezia (d'ora in poi SBAP VE), Guerra 1940-1945, B. 10, b. 3, f. Ricoveri opere d'arte, 29 marzo 1951.
 - 32 SBAP VE, Guerra 1940-1945, B. 10, b. 3, f. Ricoveri opere d'arte, 12 aprile 1951.
 - 33 SBAP VE, Guerra 1940-1945, B. 10, b. 3, f. Ricoveri opere d'arte, 29 marzo 1951, cit.
 - 34 AADI, b. 3, Copie documenti tedeschi, f. 1, 5 maggio 1944.
 - 35 Vedi P. Savegnago, *Le organizzazioni Todt e Poll in provincia di Vicenza*, 2 voll., Sommacampagna (VR), 2012; L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia. 1943-1945*, Torino, 2007.

APPENDICE

Elenco di affreschi di primaria importanza di competenza della Soprintendenza di Firenze da sottoporre a protezione immediata in base alla circolare n. 89 del 20 novembre 1950¹

FIRENZE – CHIESA DI SANTA CROCE

- Giotto: Cappella Bardi (pareti e volta)
- Giotto: Cappella Peruzzi (idem)
- Orcagna: frammenti del *Trionfo della Morte*

FIRENZE – SANTA MARIA NOVELLA

- Nardo di Cione: Cappella Strozzi (pareti e volta)
- Domenico Ghirlandaio: Cappella Maggiore (idem)
- Filippino Lippi: Cappella Strozzi (idem)
- Masaccio: *La Trinità*

FIRENZE – CARMINE

- Masaccio: Cappella Brancacci (pareti)

FIRENZE – CONVENTO DI SAN MARCO

- Beato Angelico: affreschi delle celle, dei corridoi e dei chiostri
- Beato Angelico: *Crocifissione* della Sala Capitolare
- Domenico Ghirlandaio: *Cenacolo*

FIRENZE – SANT'APOLLONIA

- Andrea del Castagno: *Cenacolo e Crocifissione* (intera parete) e convento

FIRENZE – CHIESA DI OGNISSANTI

- Domenico Ghirlandaio: *Cenacolo* (intera parete) [punto interrogativo manoscritto]
- Domenico Ghirlandaio: *San Girolamo*
- Sandro Botticelli: *Sant'Agostino*

FIRENZE – CHIESA DI SAN MINIATO

- Antonio Pollaiuolo e Alesso Baldovinetti: volta della Cappella del Cardinale di Por-

togallo

FIRENZE – CHIESA DI SANTA TRINITA

- Domenico Ghirlandaio: Cappella Sassetti (pareti e volta)
- Alesso Baldovinetti: volta della Cappella Maggiore
- Lorenzo Monaco: Cappella (pareti e volta)

FIRENZE – CHIESA DI BADIA

- Nardo di Cione: Cappella Giochi e Bastari (pareti)

FIRENZE – VIA DELLA COLONNA

- Perugino: *Crocifissione* [punto interrogativo manoscritto]

FIRENZE – EX CONVENTO DEGLI ANGELI

- Andrea del Castagno: *Crocifissione*

FIRENZE – CHIESA DI SANTO SPIRITO

- Andrea Orcagna e Nardo di Cione: *Crocifissione* (intera parete)

FIRENZE – CHIESA DELLA SANTISSIMA ANNUNZIATA

- Affresco del chiostro dei voti (Andrea del Sarto, Alesso Baldovinetti, Franciabigio, Rosso, Pontormo)
- Andrea del Castagno: *San Girolamo*

FIRENZE – CHIOSTRO DELLO SCALZO

- Andrea del Sarto: intiero ciclo

FIRENZE – CENACOLO DI SAN SALVI

- Andrea del Sarto: *Ultima Cena* [punto interrogativo manoscritto]

FIRENZE – CERTOSA DEL GALLUZZO

- Pontormo: quattro affreschi nel chiostro grande

FIRENZE – PALAZZO VECCHIO

- Bronzino: Cappella di Eleonora (pareti e volta)

PRATO – DUOMO

- Filippo Lippi: Cappella Maggiore

AREZZO – SAN FRANCESCO

- Piero della Francesca: Cappella Maggiore (pareti e volta)

SANSEPOLCRO – MUSEO DEL DUOMO

- Piero della Francesca: *Crocifissione*

[sic]

SANSEPOLCRO – MUNICIPIO

- Piero della Francesca: *Resurrezione*

[aggiunta manoscritta, presumibilmente a correzione del dato precedente]

MONTERCHI – CIMITERO

- Piero della Francesca: *Madonna del Parto*

1 ASGF, b. 430, Anno 1950, posiz. 17, n. 1, Soprintendenza ai monumenti delle provincie di Firenze, Arezzo e Pistoia al Ministero della pubblica istruzione, Direzione generale antichità e belle arti, 30 novembre 1950. Estratto dalla risposta alla circolare riservata n. 89 del 20 novembre 1950 e al telegramma 24373 del 29 novembre 1950.



Figg. 1-2: Francobolli celebrativi della V Conferenza Unesco, Firenze, 1950.



Fig. 3: Campo Tures. Il castello di Neumelans, deposito di opere d'arte fiorentine, 1945 ca. (British School at Rome, wparwar_0309).



Fig. 4: San Leonardo in Passiria. *L'Amore dormiente* di Caravaggio, proveniente da Firenze, nel deposito (dal video *Deane Keller at San Leonardo art cache*, 23 maggio 1945, National Archives, Washington).



Fig. 5: San Leonardo in Passiria. La pala della *Beata Umiltà* di Pietro Lorenzetti, proveniente da Firenze, nel deposito (dal video *Deane Keller at San Leonardo art cache*, 23 maggio 1945, National Archives, Washington).



Fig. 6: Vicenza, Villa Valmarana ai Nani, Foresteria. Affreschi staccati (FAST - Foto Archivio Storico Trevigiano della Provincia di Treviso, Fondo Ferdinando e Bruna Forlati, For. 1301).



Fig. 7: Vicenza, Villa Valmarana ai Nani, Foresteria. Lo stacco degli affreschi nella Sala dei Putti, in vista del loro trasferimento a Venezia, 1944 (FAST - Foto Archivio Storico Trevigiano della Provincia di Treviso, Fondo Ferdinando e Bruna Forlati, For. 1311).



Fig. 8: Vicenza, Villa Valmarana ai Nani, Foresteria. Ricollocamento degli affreschi staccati nella Sala dei Putti, 1945 ca. (FAST - Foto Archivio Storico Trevigiano della Provincia di Treviso, Fondo Ferdinando e Bruna Forlati, For. 1308).

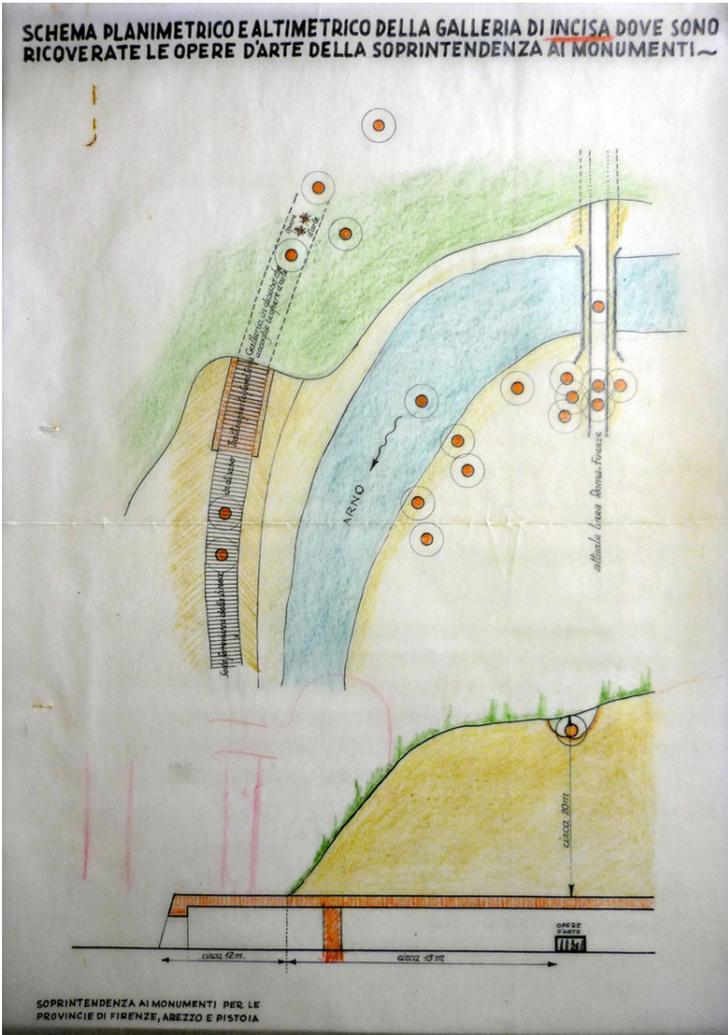


Fig. 9: Schema planimetrico e altimetrico della Galleria di Sant'Antonio a Incisa Valdarno, dove vennero rifugiati nel 1943 i grandi bronzi delle chiese fiorentine, comprese le Porte del Battistero (Archivio Kunsthistorisches Institut - Max-Planck-Institut, Firenze, Fondo Kunstschutz, b. Verschiedene Städte, f. Incisa).



Figg. 10-12: Firenze. Le Porte del Battistero, tornate dalla Galleria di Sant'Antonio a Incisa Valdarno, vengono ricoverate a Palazzo Pitti (Photothek, Zentralinstitut für Kunstgeschichte, München, Konvolut Kunstschutz).

Le chiese prussiane nella Oblast di Kaliningrad: Google Earth per il patrimonio culturale a rischio

In 1945, the Soviet Union annexed northern East Prussia, the former German province. The Kaliningradskaja Oblast – the westernmost province of today's Russian Federation – is showing an enormous decay of the former German cultural heritage, mainly to be seen when looking at churches. This decay started with the occupation of the region by Soviet military and civilian settlers, after the expulsion of the rest of the German population which did not have the chance to flee from the Soviet army. Google Earth can be used to show this continuing decay.

Anche un “viaggiatore virtuale” può contribuire a monitorare il patrimonio culturale a rischio, servendosi delle possibilità offerte da Internet di navigare senza abbandonare il proprio studio. Un’escursione nella provincia più occidentale della Russia, poco conosciuta dagli europei contemporanei, rivelerà quindi il degrado in cui versano chiese e edifici di valore storico-artistico di origine prussiana nella Oblast di Kaliningrad – dal nome di Michail Ivanovich Kalinin, rivoluzionario e membro di spicco del Partito comunista sovietico – prima nota come Königsberg, la città di Immanuel Kant.

1. IMMAGINI SATELLITARI

Molti istituti internazionali già utilizzano Google Earth come ausilio per controllare la situazione del patrimonio culturale. Attraverso le immagini satellitari è possibile valutare la situazione di siti archeologici a rischio ed evidenziare le possibili minacce a cui sono sottoposti. Nel 2011, ad esempio, il Global Heritage Fund ha lanciato un nuovo sistema di allarme che utilizza Google Earth e altri strumenti satellitari per proteggere i siti culturali dal pericolo di incendi e saccheggi, ma anche dalla presenza di un turismo invadente e non sostenibile¹.

La collaborazione fra Google e UNESCO – attraverso Google Maps, Google Earth e Google Street View –, inoltre, ha condotto alla mappatura dei luoghi inseriti nella Lista dei siti patrimonio dell’umanità².

Anche un’applicazione domestica di Google Earth, però, può dare i suoi frutti. E può testimoniare come alcuni pregevoli monumenti, appartenenti a un passato

che non interessava, o che si è voluto dimenticare, versino in condizione di totale abbandono.

2. LA OBLAST DI KALININGRAD

Tante località nella provincia della Prussia orientale (Ostpreußen) avevano già dovuto cambiare il nome storico nel 1938: spesso i vecchi nomi, che alle autorità sembravano troppo prussiani o lituani, vennero sostituiti con nomi più “germanici” e adatti alla toponomastica nazista. Verso la fine della Seconda guerra mondiale, con l’avanzata dell’Armata Rossa, buona parte della popolazione tedesca cercò di abbandonare il territorio, per evitare violenze e deportazioni³.

Dopo 700 anni di presenza tedesca sul territorio della Prussia orientale, la cui parte settentrionale venne consegnata all’Unione Sovietica nel 1945, esistevano ancora più di 200 chiese; di queste 134 erano completamente illese, mentre 70 avevano subito danni di vario tipo. Fra il 1946 e il 1948, con la colonizzazione del Paese da parte di popolazioni provenienti da diverse regioni dell’Unione Sovietica, cominciò un nuovo periodo, in cui il passato prussiano venne cancellato o rimosso, per costruire una nuova identità sociale. Nel 1950 la popolazione della regione era ormai esclusivamente sovietica. Le chiese luterane o cattoliche, non più utilizzate come luogo di culto, vennero distrutte per estrarne materiali da costruzione, oppure utilizzate come magazzini, stalle o case di cultura.

A Königsberg, gli edifici che costeggiavano gli stretti vicoli, dove non sarebbe potuta passare la tramvia, vennero abbattuti per consentire la realizzazione di ampi viali con alberi e giardini pubblici, e fu spianata una vasta area del centro per edificare, al posto del castello, il grande Palazzo dei Soviet, mai utilizzato. Il palazzo prevedeva sulla sommità «un faro alto, visibile già da lontano, che deve sottolineare il carattere di Kaliningrad come porto»⁴.

I nuovi, eterogenei abitanti della Prussia orientale si adattarono al paesaggio e all’ambiente architettonico, incorporando nella loro quotidianità gli edifici prussiani ancora agibili. Nel corso degli anni, il prestigioso passato della regione troverà un riflesso nei piani urbanistici e in nuovi edifici, costruiti in stile *traditional prussian*⁵.

The cultural and material environment, which had been created by the German population deported from the region after the war, was gradually domesticated and turned into home. It is true that much of the pre-war heritage was destroyed. However, in order to understand who the Kaliningrad people are, the processes of their contact with other cultural traditions are even more significant, specifically the processes during which the East Prussian past was endowed with new meanings and significations⁶.

Negli anni Cinquanta 26 chiese vennero totalmente distrutte. Gli anni Sessanta segnarono il culmine della devastazione: 29 demolizioni, di cui 11 a Kaliningrad; negli anni Settanta 14, negli anni Ottanta 10, mentre altri edifici vennero distrutti negli anni Novanta.

La perdita del patrimonio culturale rappresentato solo dalle chiese (senza parlare di castelli o altre costruzioni di valore storico) ammonta a 158 edifici⁷: un tragico bilancio che continua a crescere, come si può osservare "visitando" la *Oblast* di Kaliningrad con il programma Google Earth.

3. VIAGGIO VIRTUALE PER UN PATRIMONIO IN ROVINA

Una piccola selezione di chiese prussiane in rovina nella *Oblast* di Kaliningrad, scelte fra numerose altre possibilità, può rendere un'idea della quantità e della qualità degli edifici da tutelare⁸.

MARJINO, oggi più noto come RODNIKI (ARNAU)

Posizione: 54° 42' 02.35" Nord, 20° 40' 03.73" Est; in passato nel distretto (*Kreis*) di Königsberg, oggi nel *rajon* russo di Kaliningrad.

La chiesa (fig. 1), ricordata per la prima volta nel 1322, fu edificata nel Trecento ed è uno dei più importanti monumenti dell'epoca, realizzato sotto l'influenza dell'Ordine Teutonico. Costruita in mattoni su una base di pietra viva, la navata si conclude con un coro dotato di chiusura poligonale a 5/8, tradizionale negli ordini cavallereschi. Le volte stellari (fig. 2) vennero decorate con motivi floreali; la torre, accostata ad ovest alla navata, è coperta da una guglia piramidale. L'interno è ornato da affreschi medievali di pregevole valore artistico (fig. 3).

La chiesa uscì illesa dalla Seconda guerra mondiale, ma in seguito gli arredi vennero distrutti e la torre e il tetto originale demoliti per estrarne mattoni e travi.

Si predisposero inoltre modifiche all'interno della chiesa per poterla utilizzare come magazzino.

Un'iniziativa tedesca ha cercato di salvare la chiesa dalla rovina prima che fosse troppo tardi, ma la cessione dell'edificio alla Chiesa ortodossa russa ha bloccato ogni iniziativa in proposito. I tedeschi, di conseguenza, hanno sospeso i finanziamenti per il recupero della chiesa, in attesa che le autorità dell'*oblast* rispettino gli accordi conclusi per salvare questo importante monumento⁹.

CHRABOWO (POWUNDEN)

Posizione: 54° 53' 28.18" Nord, 20° 33' 52.89" Est; in passato nel distretto (*Kreis*) di Königsberg, oggi nel *rajon* russo di Gurjewsk.

La chiesa di Santa Barbara (fig. 4) viene menzionata per la prima volta nel 1325.

La navata principale fu eretta fra il 1325 e il 1350; il coro aggiunto alla fine del Trecento. Nel Quattrocento fu aggiunta una sagrestia a sud-ovest, mentre la torre integrata nella navata sul lato occidentale fu completata fra il 1843 e il 1862.

Costruita con mattoni intonacati su una muratura basamentale di pietra viva, la chiesa mostra il tipico motivo romboidale che caratterizza gli edifici dell'Ordine Teutonico, formato da mattoni a doppia cottura (fig. 5). La differente esecuzione e finitura superficiale, insieme ai mattoni tradizionali, consentiva di realizzare delle composizioni geometriche che, nell'insieme, davano vita a elementi decorativi. Interessante notare che gli elementi decorativi fungevano anche da struttura.

La chiesa uscì illesa dalla guerra. Fu quindi usata come club, poi danneggiata da un incendio e in parte usata dagli ufficiali delle forze armate come cava per estrarne materiale da costruzione per le proprie autorimesse. In seguito a un incidente, ai soldati fu proibito di servirsi ancora dell'edificio. Nella primavera del 1988 la chiesa, in buona parte demolita, faceva già un'impressione piuttosto desolante¹⁰.

WLADIMIROWO (THARAU)

Posizione: 54° 33' 33.47" Nord, 20° 31' 58.70" Est; in passato nel distretto (*Kreis*) Preußisch Eylau, oggi nel *rajon* russo di Bagrationowsk.

La navata della chiesa – in mattoni su una base di pietra viva – fu costruita nel secondo quarto del Trecento (fig. 6). In origine aveva un soffitto a volta, a cui si sostituì un soffitto orizzontale in legno intonacato. Il coro rettangolare e la sagrestia adiacente furono aggiunti fra il 1360 e il 1380. L'atrio meridionale risale al 1623. La torre mostra contrafforti agli angoli e le tipiche decorazioni romboidali in mattoni a doppia cottura. La parte superiore della torre e i due frontoni a gradini a ovest e a est del tetto a due spioventi vennero aggiunti nel Cinquecento. Nel 1911 la chiesa fu restaurata e fornita nuovamente di volte.

La Seconda guerra mondiale provocò pochi danni alla chiesa, che venne in seguito utilizzata come deposito e nelle cui pareti vennero aperti dei varchi per poter entrare con i camion. In seguito il tetto incominciò a lasciar filtrare l'umidità, ma nessuno intervenne per fermare il degrado.

Nel 1990 le autorità locali affidarono l'edificio a una ditta che avrebbe dovuto restaurarlo per poi consegnarlo alla Chiesa ortodossa russa. I lavori però non sono stati effettuati, a parte qualche intervento sul tetto. Così la chiesa rimane vuota e abbandonata e il suo stato peggiora di giorno in giorno. Dell'arredo, fra cui un altare del 1688 e un pulpito del 1689, non è rimasto niente¹¹.

SNAMENSK (WEHLAU)

Posizione: 54° 37' 06.06" Nord, 21° 13' 51.24" Est; in passato nel distretto (*Kreis*) di Wehlau, oggi nel *rajon* russo di Gwardejsk.

La località, situata sulle rive dei fiumi Lava (Alle, in tedesco) e Pregolja (Pregel), fu scenario di molti combattimenti, che videro protagonisti, nel tempo, "pruzzi", lituani, svedesi, russi, l'Ordine Teutonico e l'armata di Napoleone. È nota soprattutto per il Trattato di Wehlau del 1657, con cui il re di Polonia Giovanni Casimiro riconobbe la sovranità di Federico Guglielmo sul ducato di Prussia .

Nel gennaio 1945 la città, già in mano alle forze armate sovietiche, venne in buona parte distrutta durante il tentativo tedesco di riconquistarla.

Fra gli edifici meno danneggiati rimase la chiesa parrocchiale di San Jacopo, una delle più importanti dell'Ordine Teutonico (fig. 7). La parte più antica era costituita dal coro e dalla sagrestia (1360-1380 ca.). A partire del Quattrocento furono costruite le tre navate coperte da volte su pilastri ottagonali, adiacenti al coro dotato di frontone rettangolare, e la massiccia torre – anch'essa in mattoni secondo la tipica tradizione costruttiva locale – integrata nella navata principale.

Dal 1945 l'edificio fu usato come deposito; negli anni Sessanta venne fatto un tentativo di farlo saltare in aria: le volte e alcune mura crollarono, ma le mura principali e la torre (priva del tetto) rimasero intatte. Fino al 1994 nessuno si preoccupò dell'edificio in rovina. Dal 1994 al 1996 vennero realizzati alcuni lavori di conservazione, finanziati dai tedeschi originari della città. In questo modo la parte alta delle mura venne coperta di uno strato di pietra, e la torre ricevette un nuovo tetto su modello di quello precedente¹².

KASCHTANOWO (ALMENHAUSEN/NEU WALDECK)

Posizione: 54° 29' 31.77" Nord, 20° 48' 04.04" Est; in passato nel distretto (*Kreis*) Preußisch Eylau/Bagrationsowsk, oggi nel *rajon* russo di Prawdinsk.

La chiesa parrocchiale (fig. 8), fondata nel 1365, originariamente apparteneva al monastero dei frati eremiti Agostiniani di Patollen vicino a Groß Waldeck nello stesso distretto. Situata nel comune di Almenhausen, fu chiesa evangelica fin dalla Riforma protestante. La navata rettangolare, costituita di mattoni intonacati, poggia su una base di pietra viva. La torre integrata ad ovest è ornata con il tipico motivo romboidale formato da mattoni a doppia cottura.

Alla fine della guerra la chiesa era rimasta integra, in quanto solo la torre aveva ricevuto un colpo di artiglieria. Nel periodo seguente gli arredi, fra cui un polittico del 1596, di scuola di Lucas Cranach il Giovane, un pulpito del 1719 e l'organo di Johann Josua Mosengel del 1720 andarono distrutti. La chiesa venne usata come deposito di materiali da costruzione. Negli anni Ottanta cominciò il declino

dell'edificio; nel 1990 i tetti erano già in uno stato desolante, le capriate erano marce e le mura si stavano sgretolando. Nel 1996 è crollato il tetto e la chiesa è andata completamente in rovina¹³.

ROMANOWO (POBETHEN)

Posizione: 54° 53' 48.39" Nord, 20° 16' 29.98" Est; in passato nel distretto (*Kreis*) di Fischhausen, oggi nel *rajon* russo di Swetlogorsk.

Il paese viene menzionato per la prima volta nel 1258; la chiesa (figg. 9-10) era una delle più imponenti della regione di Samland.

La chiesa non fu danneggiata dalla guerra, ma venne in seguito utilizzata come deposito di fertilizzanti e fu praticato un varco nel muro del coro per farvi entrare i camion.

La torre venne distrutta fino all'altezza della navata e alla fine degli anni Ottanta l'edificio versava in uno stato deplorabile. Negli anni Novanta ciò che rimaneva della chiesa fu consegnato alla Chiesa ortodossa. Nonostante la presenza di un cartello che dichiara la chiesa monumento di valore storico, i primi lavori di restauro vennero sospesi e l'edificio sta andando sempre più in rovina¹⁴.

KUMATSCHJOWO (KUMEHNEN)

Posizione: 54° 49' 12.83" Nord, 20° 12' 45.41" Est; in passato nel distretto (*Kreis*) di Fischhausen, oggi nel *rajon* russo di Swetlogorsk.

Il vecchio paese – già menzionato nel 1390 come *Bischofsdorf* (possesso del vescovo di Samland) – e la chiesa (fig. 11) si trovano ai piedi di una collina. Costruita in mattoni su una base di pietra viva, la navata, del tardo Trecento, mostra esternamente, lungo la facciata sud, una serie di finestre e finestre cieche ogivali.

Le volte stellari a copertura della navata, crollate verso il 1640, furono sostituite nel Settecento da un soffitto a travi dipinte.

In una foto degli anni Cinquanta è ancora possibile vedere la chiesa illesa e priva solamente delle tegole del tetto. Nel 1989 la chiesa venne usata come deposito agricolo ed è ancora presente un granaio lungo la parete sud. Nella parete est del coro è stata praticata una vasta apertura per il passaggio dei camion. La torre è crollata, il bel portone chiuso da un muro, la sagrestia non esiste più. Gli arredi di valore artistico, raccolti dal Trecento al Seicento, sono andati distrutti. Le capriate del tetto sono marce, mancano le tegole e la parete nord del coro si sta sgretolando. Dal 1994 la chiesa non viene più usata¹⁵.

PORETSCHJE (ALLENAU)

Posizione: 54° 25' 51.81" Nord, 21° 02' 58.57" Est; in passato nel distretto (*Kreis*)

di Bartenstein, oggi nel *rajon* russo di Prawdinsk.

L'edificio si trova a sud-est di Prawdinsk (Friedland), a circa 3 km dalla frontiera polacca. In epoca napoleonica, i dintorni di Friedland furono scenario di una battaglia, che vide, nel 1807, le truppe francesi vittoriose su quelle russe e prussiane. La battaglia viene ancora rievocata con figuranti in costume che combattono di fronte alle quinte scenografiche delle case e della chiesa della storica città di Friedland che, a differenza di quella di Allenau/Poretschje, è una delle poche vecchie chiese della *oblast* ancora ben tenute.

La chiesa parrocchiale di Allenau (fig. 12), costruita tra la fine del Trecento e l'inizio del Cinquecento, è un piccolo edificio in mattoni su una base di pietra viva.

Poco danneggiata durante la guerra, fu usata come deposito fino agli anni Novanta. Nel 1989 la torre si presentava quasi illesa, eccetto per un colpo di artiglieria sul lato meridionale; la navata, invece, mostrava una breccia nel frontone orientale, causata da un colpo di cannone. La sagrestia è distrutta, ma le croci e le banderuole sulle guglie della torre resistono ancora come – fino a qualche mese fa – anche la croce sulla torretta decorativa più alta del frontone a gradini nella parete orientale. La mancanza di ogni tipo di manutenzione dapprima ha fatto crollare il tetto e poi ha causato il crollo dell'intera navata. Oggi la chiesa – a parte la torre – è totalmente in rovina, e nel 2012 è crollato anche il pittoresco frontone orientale¹⁶ (fig. 13).

SCHELESNODOROSCHNYJ (GERDAUEN)

Posizione: 54° 21' 45.70" Nord, 21° 18' 16.93" Est; in passato nel distretto (*Kreis*) di Gerdauen, oggi nel *rajon* russo di Prawdinsk.

La cittadina ("città della ferrovia") fu fondata come punto di difesa da un nobile "pruzzo". La chiesa fu eretta nel secondo quarto del Quattrocento. La parete nord della navata, una costruzione tipica in mattoni, rimase senza finestre perché integrata nelle mura del nucleo della città; la torre, con il tetto a spioventi, si presenta rafforzata da enormi contrafforti.

L'edificio (figg. 14-15) sopravvisse alla guerra senza danni (eccetto nella parte superiore della torre) e venne utilizzato come casa di cultura (*dom kultyry*) fra il 1948 e il 1957. In seguito fu abbandonato e rimase esposto ai vandalismi. Dopo un incendio cominciò la decadenza: negli anni Settanta crollarono il tetto e parte del frontone orientale, nel 1988 crollò un'altra parte del tetto. Negli anni Novanta esistevano ancora la torre, le pareti della navata e la base della sagrestia. Con l'assistenza di un centro tedesco specializzato iniziarono i lavori di restauro, venne riparato il tetto della torre e furono chiuse le aperture di qualche muro. Dal 1998 si può nuovamente salire fino alla cima della torre¹⁷.

OSJORSK (DARKEHMEN, dopo il 1938: ANGERAPP)

Posizione: 54° 24' 39.70" Nord, 22° 00' 42.48" Est; in passato nel distretto (*Kreis*) di Darkehmen, oggi nel *rajon* russo di Osjorsk.

Darkehmen viene menzionata a partire dal Seicento; nel Settecento ospitava – come altre località della regione – tantissimi profughi evangelici di Salisburgo. La città è ancora oggi ricordata orgogliosamente per essere stata la prima ad avere introdotto l'elettricità in Prussia, nel 1886. La chiesa invece, situata in mezzo alla città, purtroppo non ha goduto di altrettanta attenzione (figg. 16-17). La prima costruzione, in legno, risale al 1615; una nuova chiesa fu consacrata nello stesso luogo nel 1754 e dal 1836 si costruì un nuovo edificio, nello stile dell'epoca fortemente influenzato dal famoso architetto prussiano Karl Friedrich Schinkel (1781-1841). Il tempio fu consacrato il 9 ottobre 1842, nel 1892 venne edificata la torre.

Alla fine della Seconda guerra mondiale un terzo dell'area risultava distrutta. La chiesa non fu danneggiata durante i combattimenti, ma la presenza delle doppie gallerie in legno, comuni nelle chiese luterane, non permise di utilizzare l'edificio in alcun modo.

Vennero così chiuse le porte e le finestre, e nessuno si preoccupò più della manutenzione della chiesa. Nel 1991 vennero rimosse le campane – né si sa dove siano finite – e nel 1994 è iniziata la totale rovina dell'edificio: il tetto della navata è crollato, la torre con la guglia non durerà ancora a lungo e all'interno della chiesa crescono gli alberi¹⁸.

SALESSJE (MEHLAUKEN, dopo il 1938: LIEBENFELDE)

Posizione: 54° 50' 35.96" Nord, 21° 31' 14.75" Est; in passato nel distretto (*Kreis*) di Labiau, oggi nel *rajon* russo di Polesk.

La chiesa (figg. 18-19) è una rarità nella Prussia orientale, opera dell'architetto Friedrich August Stüler (1800-1865), già coinvolto nel progetto della Friedenskirche a Potsdam e autore di edifici monumentali di importanza europea, come il Neues Museum di Berlino o l'Università di Königsberg/Kaliningrad. Stüler realizzava le idee del re Friedrich Wilhelm IV, che aveva maturato la sua preferenza per le chiese in stile basilicale e protocristiano, con campanile separato, durante i suoi viaggi in Italia. Negli anni Quaranta dell'Ottocento venne progettata e realizzata da Stüler la chiesa di Mehlauken, consacrata nel settembre 1846.

La chiesa, uscita indenne dalla guerra, oggi si presenta in condizioni penose e totalmente priva di arredi. Benché nel 1993 il tempio sia stato assegnato alla Chiesa ortodossa russa ormai l'edificio è in uno stato di abbandono deplorabile.

Le navate, fino a un anno fa provviste di tetto, oggi sono scoperte; gli alberi crescono sulle mura parzialmente crollate e anche il campanile inizia a dare segni

di cedimento. È decisamente auspicabile che si intervenga per conservare questo unico esempio ottocentesco di architettura religiosa prussiana presente nella *Oblast* di Kaliningrad¹⁹.

4. SVILUPPI E NUOVE POLEMICHE

«Si parla poco, in Italia, delle norme varate in Russia per la restituzione alla Chiesa ortodossa dei beni ecclesiastici espropriati dallo Stato sovietico dopo il 1917»²⁰: una lettera pubblicata sul «Corriere della Sera» del 2011 ci spiega come mai alcune delle chiese che abbiamo incontrato siano state affidate alla Chiesa ortodossa russa, causando, in alcuni casi, la sospensione dei lavori di restauro.

La legislazione del governo federale sta avendo ripercussioni del tutto particolari nella regione di Kaliningrad, ex Prussia orientale e nella ex città di Königsberg. Qui, gli edifici religiosi divenuti proprietà statale dopo il 1945 non erano chiese ortodosse, ma cattoliche o protestanti. In non pochi casi quelle che non erano in rovina sono state recuperate per usi culturali graditi alla popolazione. Ma ora la locale amministrazione decide di donare agli ortodossi anche questi edifici, come già è accaduto per la chiesa cattolica divenuta sede della Filarmonica di Kaliningrad. Ci sono state proteste della cittadinanza e prese di posizione di membri della Duma regionale e di intellettuali contro una operazione che minaccia un apprezzato patrimonio culturale pubblico. Perché, ci si chiede, si scelgono per le donazioni edifici restaurati a caro prezzo mentre ce ne sarebbero tanti tra cui scegliere, ancora cadenti o semidistrutti? È chiaro a molti che sotto la copertura della Chiesa ortodossa si profilano organizzazioni affaristiche capaci di approfittare del favore di cui essa gode presso il governo di Mosca.

La risposta di Sergio Romano ripercorre la storia di quanto avvenne a Leopoli, nell'Ucraina occidentale, fra l'8 e il 10 marzo 1946, quando Stalin volle la convocazione di un Sinodo per bandire la Chiesa greco-cattolica ucraina e trasferire tutte le sue proprietà agli ortodossi, conseguendo così due obiettivi: eliminare dalle regioni occidentali dello Stato un avamposto "papista" e ricompensare la Chiesa ortodossa russa per la sua fedeltà al regime durante la guerra contro il Terzo Reich.

Con la differenza che, continua Romano, quando l'Urss confiscò i beni degli uniati, la loro Chiesa contava alcuni milioni di fedeli, mentre oggi la popolazione di Kaliningrad è quasi totalmente russa e in maggioranza ortodossa. Dopo l'occupazione della Prussia orientale da parte dell'Armata Rossa, infatti, l'Urss non ebbe difficoltà a "degermanizzare" il territorio.

La situazione accenna a cambiare da quando Vladimir Putin ha deciso di fare dell'enclave

una sorta di finestra sull'Europa²¹. Nel corso di un viaggio, qualche anno fa, ho visto riapparire alcune tracce della vecchia presenza tedesca. Si stavano terminando i lavori per il restauro della cattedrale luterana. La statua di Immanuel Kant, il filosofo di Königsberg, è diventata una icona della città e la Albertina-Kant Universität ricorda nel suo nome due glorie della Prussia orientale: il grande filosofo e il suo fondatore Alberto di Prussia, gran maestro dell'Ordine Teutonico. Ma ho visto altresì una sfarzosa cattedrale ortodossa sorta da poco nel centro della città. Per concludere, [...] credo anch'io che le chiese luterane e cattoliche dovrebbero essere restituite ai legittimi proprietari. Ma sul numero dei fedeli che le frequenteranno non mi faccio illusioni²².

Il problema, in realtà, non investe solo questioni religiose. Il provvedimento di cessione del patrimonio storico-artistico rappresentato dalle chiese prussiane alla Chiesa ortodossa, che non ha alcun tipo di relazione storica, sociale o culturale con questi edifici, ha sollevato molte proteste da parte della comunità locale, che si è sviluppata senza una forte identificazione con una particolare etnia o credo religioso.

Non è stato nemmeno lasciato spazio al dibattito, per chiarire come la Chiesa ortodossa intenda utilizzare le sue nuove proprietà: che sorte subiranno le organizzazioni locali ospitate negli edifici in buono stato e che cosa si prevede di fare con gli edifici in rovina.

A queste domande è stato risposto assicurando che non ci sarebbero stati grandi cambiamenti. Quelli che si ostinavano a chiedere quale fosse allora lo scopo della cessione sono stati etichettati come *German agents*²³.

Il passaggio delle chiese e dei castelli della Prussia orientale concessi dalla Duma alla Chiesa ortodossa comporta anche un cambiamento nella cultura e nelle pratiche locali degli attuali abitanti della regione di Kaliningrad. Fra i beni ceduti, vi sono il Teatro delle marionette, la chiesa costruita in memoria della Regina Luisa, la Filarmonica e la sua sala concerti nella Chiesa della Sacra Famiglia, il castello di Insterburg e la chiesa di Arnau. La decisione è stata presa senza considerare né la comunità locale né il significato che questi edifici ancora rivestono per i vicini Paesi europei.

Nel corso degli anni, il patrimonio culturale dell'antica Prussia nella *Oblast* di Kaliningrad è stato abbandonato e lasciato andare in rovina, o riutilizzato, non sempre in modo appropriato, dalla nuova comunità locale, ora ceduto e conteso, e ancora in attesa di essere rivalutato.

- * Vorrei esprimere il mio ringraziamento a tutti coloro che mi hanno permesso di pubblicare le loro immagini e in particolare a Elena Franchi per la sua assistenza nella composizione del testo e a Olimpia Niglio per i preziosi suggerimenti.
- 1 Vedi, ad esempio, *Using Google Earth to monitor threats to archeological sites*, March 16, 2011, <<http://news.mongabay.com/2011/0315-ghn.html>>; Global Heritage Network, <<http://ghn.globalheritagefund.org/>>.
 - 2 Vedi <<http://www.google.it/intl/it/landing/unesco/>>; <<http://whc.unesco.org/en/list>>.
 - 3 Per la storia della regione e i dati sulla popolazione tedesca vedi A. Kossert, *Damals in Ostpreußen. Der Untergang einer deutschen Provinz*, Augsburg, 2011, in part. p. 168.
 - 4 Dalle parole dell'architetto M.R. Naumow pubblicate nella «Kaliningradska Pravda» del 30 aprile 1949, cit. in Kossert, *Damals in Ostpreußen*, cit., p. 187.
 - 5 O. Sezneva, *Historical Representation and the Politics of Memory in Kaliningrad, Former Königsberg*, in «Polish Sociological Review», 131, 2000, pp. 323-338, in part. p. 329.
 - 6 A. Karpenko, *The debate over Kaliningrad's architectural heritage: an insider's perspective*, in «Eurozine», June 15, 2011, <<http://www.eurozine.com/articles/2011-06-15-karpenko-en.html>>.
 - 7 A. Bachtin, G. Doliesen, *Vergessene Kultur. Kirchen in Nord-Ostpreußen. Eine Dokumentation*, Husum, 1998, pp. 26-27. Vedi anche G.J. Asworth, J.E. Tunbridge, *Old Cities, new pasts: Heritage planning in selected cities of Central Europe*, in «GeoJournal», 49, 1, 1999, pp. 105-116.
 - 8 I nomi delle località seguono la trascrizione proposta da Bachtin-Doliesen, *Vergessene Kultur*, cit. Segue, fra parentesi, il nome tedesco.
 - 9 Bachtin-Doliesen, *Vergessene Kultur*, cit., p. 150; M. Antoni, *Dehio-Handbuch, der Kunstdenkmäler West- und Ostpreußen. Die ehemaligen Provinzen West- und Ostpreußen (Deutschordensland Preußen) mit Bütower und Lauenburger Land*, München-Berlin, 1993, pp. 24-25; G. Strunz, *Königsberg-Kaliningrader Gebiet*, Berlin, 2012, pp. 200-201; <www.kuratorium-arnau.net>.
 - 10 Bachtin-Doliesen, *Vergessene Kultur*, cit., p. 163; Antoni, *Dehio-Handbuch*, cit., p. 485.
 - 11 Bachtin-Doliesen, *Vergessene Kultur*, cit., p. 215; Antoni, *Dehio-Handbuch*, cit., p. 609; Strunz, *Königsberg-Kaliningrader Gebiet*, cit. p. 301.
 - 12 Bachtin-Doliesen, *Vergessene Kultur*, cit., p. 257; Antoni, *Dehio-Handbuch*, cit., p. 652; Strunz, *Königsberg-Kaliningrader Gebiet*, cit. p. 208; <www.ostpreußen.net>.
 - 13 Bachtin-Doliesen, *Vergessene Kultur*, cit. p. 206; Antoni, *Dehio-Handbuch*, cit., p. 16; Strunz, *Königsberg-Kaliningrader Gebiet*, cit., p. 304.
 - 14 Bachtin-Doliesen, *Vergessene Kultur*, cit., p. 66; Antoni, *Dehio-Handbuch*, cit., p. 482; Strunz, *Königsberg-Kaliningrader Gebiet*, cit. p. 163.
 - 15 Bachtin-Doliesen, *Vergessene Kultur*, cit., p. 57; Antoni, *Dehio-Handbuch*, cit., p. 341; Strunz, *Königsberg-Kaliningrader Gebiet*, cit., p. 177; <www.kumehnen-samland.de>.
 - 16 Bachtin-Doliesen, *Vergessene Kultur*, cit., p. 33; Antoni, *Dehio-Handbuch*, cit., p. 684; Strunz, *Königsberg-Kaliningrader Gebiet*, cit., p. 309.
 - 17 Bachtin-Doliesen, *Vergessene Kultur*, cit., p. 76; Antoni, *Dehio-Handbuch*, cit., p. 203; Strunz, *Königsberg-Kaliningrader Gebiet*, cit. p. 312; <www.ostpreußen.net>.
 - 18 Bachtin-Doliesen, *Vergessene Kultur*, cit., p. 45; Antoni, *Dehio-Handbuch*, cit., p. 23; Strunz, *Königsberg-Kaliningrader Gebiet*, cit., pp. 319-320; <www.ostpreußen.net>.

- 19 Bachtin-Doliesen, *Vergessene Kultur*, cit., p. 180; Antoni, *Dehio-Handbuch*, cit., p. 362; Strunz, *Königsberg-Kaliningrader Gebiet*, cit., p. 258; <www.ostpreußen.net>.
- 20 *Le chiese di Königsberg. Dove sono i loro fedeli?*, lettera di S. Tozzi e risposta di S. Romano in «Corriere della Sera», 16 gennaio 2011, anche per la citazione seguente, <http://archivistorico.corriere.it/2011/gennaio/16/CHIESE_KONIGSBERG_DOVE_SONO_LORO_co_9_110116053.shtml>.
- 21 Vedi anche J.C. Moses, *The Politics of Kaliningrad Oblast: a Borderland of the Russian Federation*, in «The Russian Review», 63, 1, January 2004, pp. 107-129; P. Savodnik, *Kaliningrad*, in «The Wilson Quarterly», 27, 2, Spring 2003, pp. 16-22; C.S. Browning, *The Internal/External Security Paradox and the Reconstruction of Boundaries in the Baltic: The Case of Kaliningrad*, in «Alternatives: Global, Local, Political», 28, 5, November-December 2003, pp. 545-581; C. Connor, *Kaliningrad in the New European Order*, in «New Zealand Slavonic Journal», 2001, pp. 211-217; G. Herd, *Competing for Kaliningrad*, in «The World Today», 55, 12, December 1999, pp. 7-8; F. Coleman, *The Kaliningrad Scenario: Expanding NATO to the Baltics*, in «World Policy Journal», 14, 3, Fall 1997, pp. 71-75.
- 22 *Le chiese di Königsberg*, cit.
- 23 Karpenko, *The debate*, cit.



Fig. 1: Marjino, oggi Rodniki (Arnau). Lato meridionale e torre della chiesa. La chiesa luterana, che doveva diventare un museo, è stata ceduta alla Chiesa ortodossa russa. La ricostruzione era stata iniziata e finanziata dal Kuratorium Arnau (foto Viktor Haupt, 2012).



Fig. 2: Marjino, oggi Rodniki (Arnau). Interno della chiesa (foto Viktor Haupt, 2012).



Fig. 3: Marjino, oggi Rodniki (Arnau). Affreschi all'interno della chiesa (foto Viktor Haupt, 2012).



Fig. 4: Chrabrowo (Powunden). Interno e frontone orientale della chiesa (foto Viktor Haupt, 2012).



Fig. 5: Chrabrowo (Powunden). Torre e facciata occidentale della chiesa (foto Viktor Haupt, 2012).



Fig. 6: Wladimirowo (Tharau). Chiesa e torre (foto Gangland/Tomas).



Fig. 7: Snamensk (Wehlau). Frontone orientale e torre della chiesa (foto Jurij Bardun).



Fig. 8: Kaschtanowo (Almenhausen/Neu Waldeck). La chiesa (foto Gunnar Strunz, 2012).



Fig. 9: Romanowo (Pobethen). Lato settentrionale della chiesa (foto Viktor Haupt, 2012).



Fig. 10: Romanowo (Pobethen). Interno verso il coro della chiesa (foto Viktor Haupt, 2012).



Fig. 11: Kumatschjowo (Kumehnen). La chiesa con ciò che resta della torre (foto Viktor Haupt, 2012).



Fig. 12: Poretschje (Allenau). Frontone orientale e resti del tetto della chiesa (foto Samous).



Fig. 13: Poretschje (Allenu). La chiesa dopo il crollo del tetto e del frontone orientale, ancora visibili, solo pochi mesi prima, nella foto 12 (foto Gangland/Tomas).



Fig. 14: Schelesnodoroschnyj (Gerdauen). Torre della chiesa (foto Juri Bardun).



Fig. 15: Schelesnodoroschnyj (Gerdaun). Interno della chiesa (foto Juri Bardun).



Fig. 16: Osjorsk (Darkehmen, dopo il 1938: Angerapp). Esterno della chiesa (foto Masliukov).



Fig. 17: Osjorsk (Darkehmen, dopo il 1938: Angerapp). Interno della chiesa (foto Peeraxel).



Fig. 18: Salessje (Mehlauken, dopo il 1938: Liebenfelde). La chiesa con il campanile (foto Juri Bardun, 2011).



Fig. 19: Salessje (Mehlauken, dopo il 1938: Liebenfelde). Interno della chiesa (foto Gunnar Strunz, 2012).

This paper argues that the recent economic crisis in Greece has endangered its archaeological heritage. The causes of this phenomenon are both circumstantial and structural, but the heart of the matter lies in the way the Greek state has, for a long time, employed antiquities in order to fashion the concept of Greek national identity. The future management of antiquities should first abandon the current "fetishisation" of monuments and focus instead upon the production of knowledge about the past as the basis for a dynamic public archaeology.

INTRODUCTION

The recent thefts of paintings from the National Gallery in Athens and of ancient artifacts from Olympia, home of the ancient Olympic Games, have resulted in a loss to Greek cultural heritage. These are not isolated incidents, but part of a wider trend in which Greek cultural heritage, both ancient and modern, finds itself exposed to danger. The seriousness of the situation can be judged by the long list of Greek buildings which are considered to be under threat¹. This is an issue of wider interest, not only due to the global cultural appeal of Greek antiquities, but also to the fact that it constitutes a new type of heritage threat. The case of Greece shows how it is possible for cultural heritage protection to become undermined, even in an until recently prosperous state, a member of the European Union, with a long history of participation in all international heritage institutions and an up-to-date national heritage legislation. This paper focuses on Greek antiquities and argues that the recent and still ongoing Greek economic crisis is rendering them vulnerable. The crisis has created short-term administrative problems and has highlighted the long-term structural deficiencies of heritage management in Greece. However, the deeper roots of the problem should be sought in the role played by antiquities in Greek identity. The complexities inherent in this identity affect the relationship between heritage protection, economic development, government administration and the wider public.

1. FEATURES AND SHORT-TERM CAUSES OF THE ANTIQUITIES CRISIS

According to the current heritage law (No. 3028/2002), all antiquities in Greece belong to the state. As a result, the former Ministry and – since 2012 – General Secretariat of Culture (GSC) is the main heritage institution in the country. The few private collections and private museums in Greece are under strict GSC control, and they frequently rely upon state funding. The GSC is directly responsible for all excavations and other archaeological fieldwork, while university projects, both Greek and non-Greek, are only supervised by the GSC. Private development may include excavation work, especially for large-scale development projects, but, until recently, archaeologists had to be hired through the GSC. Local authorities and the Church may undertake restoration projects, and these are also strictly supervised by the GSC. As a result of this centralized state control, the deeper the economic crisis, the more extensive are its effects upon antiquities in Greece.

Contrary to a recent argument² that artworks are more endangered by managerial neglect than by economic deficiencies, the example of Greece demonstrates that budget cuts have resulted in significant administrative problems. Personnel cuts across the government sector in 2011 reduced the number of available security guards³, leaving antiquities increasingly exposed to looting⁴. In addition, research projects have been stalled, because museum storerooms remain locked, while major museums and archaeological sites, such as the National Archaeological Museum, the Acropolis of Athens, Delphi and Knossos remain partly closed during tourist peak periods. Personnel cuts have also affected the scientific staff of GSC, especially experienced people in executive positions, many of whom have been forced to retire early, in order to reduce government salary spending. Furthermore, temporary staff, who are crucially important during the peak tourist season, have been dramatically reduced as well.

The origin of such problems can be traced back to the administrative overstretching of the GSC over the last ten years⁵, during which the Greek state attempted to combine traditional government administration with a more up-to-date heritage management system. These changes were largely prompted by the preparation for the Olympic Games in 2004 and the influx of European Union funding through the so-called 3rd Community Support Framework for Greece from 2000 to 2006⁶. In spite of such support and given the upcoming staff cuts, the GSC is facing a significant challenge in the management of EU funds, that Greece continues to accept, and in the completion of ongoing restoration and conservation projects. The inability to manage the transition to a new system is critical, because Greece needs to urgently fast track development projects, as a remedy to the economic crisis, and to effectively supervise the archaeological ex-

cavations, linked to such projects. The GSC has responded to these challenges by embracing unregulated privatization of its activities and outsourcing of its services⁷.

2. THE STRUCTURAL PROBLEMS OF GREEK HERITAGE AND ADMINISTRATION AND MANAGEMENT

Admittedly, the privatization of archaeology and cultural heritage management and the retreat of the GSC into a supervisory role are not negative prospects in themselves. They do, however, become problematic when viewed as a sign of the long-term structural deficiencies of the GSC, particularly its inability to develop effective regulatory mechanisms and its failure to keep pace with advances in archaeological practices. Such deficiencies are related to the history and evolution of the GSC⁸. Since its foundation as a discrete Ministry in 1973, the GSC has attempted to leave behind the traditional organization of antiquities protection, which was controlled by largely autonomous regional services, single-handedly run by the heroic, scholarly and authoritative figures of the ephors. An effort was made, during the Eighties and Nineties, to create an administrative mechanism that would operate according to a set of rules rather than to personal initiatives and wishes⁹. During the last 20 years, this effort shifted towards the notion of management¹⁰, so as to absorb EU funding effectively.

Despite both positive intentions and noticeable progress, especially regarding the effective response to the urban and tourist growth of Greece since the Sixties, the operation of the GSC remains excessively dependent on the efforts of a few individuals. Authority, and thus responsibility, is still confined to high executive levels, while the long term underfunding of the GSC, which has never exceeded 0.5% of the annual state budget, has inevitably restricted the efficiency of the agency to personal initiatives. At the same time, even positive initiatives are frequently undermined by a lack of morals and an overgrown bureaucracy. The current problems have many causes including: repeated salary cuts, labyrinthine administrative procedures, (due to the parallel expansion of both central and regional services of the GSC since 2003) and, finally, the incomplete digitization of administrative procedures.

Such an atmosphere has meant a gradual loss of the scholarly status and credentials of the scientific personnel of the GSC. For example, the requirement to hold a Ph.D. in order to become an ephor was abolished in 1984 and it has only recently been reinstated¹¹. Also, the organizational chart of the GSC has never included specialized personnel, such as environmental archaeologists, bioarchaeologists or archaeometry specialists. The main Greek archaeological journal, the «Archaologikon Deltion» (Archaeological Bulletin), was not published in between

2002 and 2012.

In such a degraded scholarly atmosphere staff feel discouraged from undertaking post-graduate studies and pursuing their research interests. Also, potential advances in the discipline of archaeology have been neglected, with serious ramifications¹². Emphasis now falls upon the monuments themselves, rather than upon their contexts, (with noticeable exceptions). This affects the quality of both excavation data and museum exhibitions. Moreover, it undermines actions against illegal trafficking of antiquities, since the main argument against looting is the loss of archaeological context¹³. Consequently, the GSC now sees antiquities as state property to be administered, rather than as cultural artifacts to be managed through coherent national heritage policies. Such a monolithic approach implicitly restricts the interest in monuments to trained specialists and does not allow the development of a dynamic public archaeology, despite the plethora of GSC educational programmes in museums and archaeological sites. It also prevents the integration of cultural and economic policies, in other words, of tourism and economic development.

3. ANTIQUITIES AND THE PUBLIC IN GREECE: A HISTORICAL VIEW

Because of the reasons outlined so far, Greeks feel ambivalent towards their archaeological heritage. On the one hand, they are proud of it, because it constitutes a major cornerstone of Greek identity. On the other hand, they consider it a threat to economic development and daily life. Antiquities are accepted only as heterotopias¹⁴, places outside society, cast as cultural sanctuaries¹⁵. I wish to further dwell upon public awareness of archaeology in Greece, because of its importance for the protection of monuments. After all, the abundance of antiquities in Greece makes it unreasonable to think that relatively few people, i.e. archaeologists, architects, conservators and guards, would be able to safeguard every single Greek monument against looting or illegal developments. Only a greater degree of public awareness might be able to effectively protect a country so rich in antiquities.

This ambivalent approach to antiquities is deeply rooted in the beginning of the nineteenth century when the modern Greek state¹⁶ emerged from the war of independence against the Ottoman Empire. Greece was eventually placed under the auspices of the great powers of the time, namely Britain, France and Russia. In 1834, after a short period of local government, the three powers appointed Otto I, the son of the Bavarian king Ludwig I, as king of Greece. Otto's Bavarian officers set out to create the administrative infrastructure of the new state. Influenced by the romantic and neo-classicist high esteem for Greek Antiquity and

faced with the obvious difference between the nineteenth century Greeks and their ancient ancestors, they took measures to divorce Greece from its Ottoman past, re-connect it with its glorious antiquity and transform it into a European state. Such measures included new town plans with roads at right angles¹⁷, civic buildings, a university and a new capital city¹⁸, namely Athens. Care for antiquities became part of this externally imposed Europeanization project of the Bavarian administration¹⁹.

In the twentieth century, monuments became and remained an issue of national identity through the territorial expansion of the Greek state until the Twenties²⁰, the rise of fascism in the Thirties²¹, the western allegiance of Greece during the Cold War in the Fifties and Sixties²² and the dictatorship of the late Sixties and early Seventies.

This attitude transformed but survived in the Eighties through socialist-populist policies such as the claim for the Parthenon marbles and also in the Nineties, through the Greek reaction to FYROM's (Former Yugoslav Republic of Macedonia) challenge of the history and national identity of Macedonia after the fall of the Balkan communist regimes²³. In this context, classical Antiquity was prioritized at the expense of the Greek Prehistoric and Byzantine past²⁴, since Classical monuments linked Greece to Western ideals. Hence, an antiquarian and historicist narrative on the monuments and the past were promoted²⁵ and monuments became the exclusive realm of specialists²⁶, be they Bavarian administrators or Greek scholars. As a consequence, academic discourse on antiquities and their protection became an issue of external imposition upon the public. This is the origin of the ambivalent attitude of the Greeks towards antiquities, since they embraced the notion of an identity with roots in the glorious ancient past, but they were never allowed to actively participate in its production. The GSC still rests on the foundation of this static narrative or, more accurately, on this state-public dichotomy regarding past monuments, either implicitly or explicitly.

CONCLUSIONS AND FUTURE DIRECTIONS: FROM MONUMENT TO KNOWLEDGE

It has been argued that the Greek economic crisis has created problems in the running of the GSC, the heritage institution par excellence in Greece. In reality, these problems have been added to an already over-stretched organization with long term structural deficiencies, most of which stem from an incomplete transformation of the old, scholarly administration, overtly reliant on a few individuals, to an up-to-date heritage management one. The deeper roots of these issues lie in the importance of antiquities for the national identity of Greece and in the static narrative on the past, which prevents the formation of a comprehensive cul-

tural policy and essentially alienates the public from its archaeological heritage.

Such a state/public disjuncture has significant implications for the future protection of monuments in Greece, because the most probable scenario for the future of the GSC is that of extensive privatization of its activities and outsourcing of its services. This will result in a changed role for the GSC: from main curatorial organization to simple supervisory institution. In a situation where the Greek economy is in desperate need of large-scale development projects to revive its economy, only greater public awareness might be able to ensure more respect for ancient monuments, which, in turn, will ensure their safety.

It has been suggested that public awareness may be increased by allowing people to fully engage with the monuments even in non-scholarly and unconventional ways²⁷. However, an uncritical acceptance of such a proposal would compromise the safety of the monuments, due to their long-term alienation from the public.

A bottom-up engagement with antiquities requires a top-down transformation first, which hinges upon an expanded horizon and the transformation of the public discourse on the past, from the existing static narrative, to an exploration of the many different ways in which the public could understand their past through the monuments. This way forward would lead to the formation of a new heritage narrative away from the fetishisation of monuments and towards the production of knowledge about the past through these monuments.

Such a transformation would not only lead to a new national, and for the first time comprehensive and dynamic, cultural heritage policy, but, more importantly, it would constitute a feasible goal for the future of GSC. Its supervisory role would largely revolve around the monitoring of excavation, restoration and heritage promotion projects, possibly – and at least partly – around the management of archaeological sites and museums and, finally, around the keeping of relevant archives about all the above activities. The control of the production and dissemination of knowledge about the past is then the only viable and fruitful way to supervise (semi-) private heritage projects and ensure sustainability of their primary subject matter, namely the monuments themselves, while allowing the people to actively engage with them and feel invested in their protection.

- 1 Monumenta, *Monuments at Risk*, in *Monumenta*, Athens, 2012, <<http://www.monumenta.org>>.
- 2 T. Cremers, *Museum takeaways*, in «Museums Journal», 112, May 2012, <<http://www.museumssassociation.org/museums-journal/comment/01052012-how-to-combat-museum-takeaways>>.
- 3 According to the official report, the National Gallery at Athens had been able to afford only half the necessary night guards during the night of the artwork theft in January 2011. Π. Ζάρρας και Τ. Καββαθάς, *Έκθεση αποτελεσμάτων ελέγχου. Αντικείμενο: «τον έλεγχο των μέτρων φύλαξης και των συνθηκών ασφαλείας που έχουν ληφθεί στην Εθνική Πινακοθήκη Μουσείο Αλεξάνδρου Σούτζου»*, Αθήνα, 2012, <<http://www.gedd.gr>>.
- 4 Greece is after all one of the main targets of antiquities looters. For statistics since 1930 see Σ. Μπουτοπούλου, *Δέσμη μέτρων και ενεργειών της Διεύθυνσης Μουσείων, Εκθέσεων και Εκπαιδευτικών Προγραμμάτων για την προστασία των πολιτιστικών αγαθών από την παράνομη διακίνηση: διαπιστώσεις – επισημάνσεις*, in *Η προστασία των Πολιτιστικών Αγαθών από την Παράνομη Διακίνηση και η Διεκδίκησή τους. Πρακτικά διημερίδας*, (24-25 Σεπτεμβρίου 2008, Νέο Μουσείο Ακρόπολης,) επιμ. Σ. Μπουτοπούλου, Μ. Μούλιου, Σ. Καλλιώδη, Β. Σακελλιάδης, Αθήνα, 2008, pp. 57-70.
- 5 The expansion of the GSC organizational chart was effected in 2003, with Presidential Decree (henceforth PD) No. 191/2003.
- 6 E.g. see L. Mendoni, *Greeting*, in *Enhancement and Promotion of Cultural Heritage*, Proceedings of the Seminar Held in the Context of the Greek Presidency of the European Union under the Auspices of the Hellenic Ministry of Culture (Athens-Delphi 17-19 March 2003), Athens, 2006, pp. 27-30.
- 7 For example and according to a recent law (No. 4072/2012) on the improvement of the business environment in Greece, the responsibility for the selection of archaeological personnel in public works passes from the GSC to the developer, while the GSC only retains a supervisory role.
- 8 For the history of archaeological legislature and institutions see Β.Χ. Πετράκος, *Δοκίμιο για την αρχαιολογική νομοθεσία*, Αθήνα, 1982.
- 9 Critical approach by Α. Ζώης, *Η Αρχαιολογία στην Ελλάδα. Πραγματικότητες και Προοπτικές*, Αθήνα, 1994, pp. 18-24.
- 10 L. Kolonnas, *Management of Archaeological Sites and Monuments*, in *Enhancement and Promotion*, cit., pp. 47-48, esp. p. 48.
- 11 Cfr. Πετράκος, *Δοκίμιο*, cit. pp. 50-51, PD 941/1977 and Law No. N.4024/2011.
- 12 See papers in Α. Stroulia, S.B. Sutton, *Archaeology in Situ: Sites, Archaeology, and Communities in Greece*, Lanham, 2010.
- 13 N. Brodie, J. Doole, P. Watson, *Stealing History: The Illicit Trade in Cultural Material*, Cambridge, 2000, pp. 10-11, <http://www.mcdonald.cam.ac.uk/projects/iarc/research/illicit_trade.pdf>.
- 14 E. Solomon, *Knossos: Social Uses of a Monumental Landscape*, in *Archaeology and European Modernity: Producing and Consuming the "Minoans"*, ed. by Y. Hamilakis and N. Momigliano, «Creta Antica», 7, 2006, pp. 145-162.
- 15 Y. Hamilakis, E. Yialouri, *Sacralising the Past: The Cults of Archaeology in Modern Greece*, in «Archaeological Dialogues», 6, 2, December 1999, pp. 115-135.

- 16 See A.J. Petropoulos, *Politics and Statecraft in the Kingdom of Greece: 1833-1843*, Princeton New Jersey, 1968.
- 17 V. Hastaoglou-Martinidis, K. Kafkoula, N. Papamichos, *Urban Modernization and National Renaissance: Town Planning in 19th century Greece*, in «Planning Perspectives», 8, 4, 1993, pp. 427-469.
- 18 E. Bastéa, *The Creation of Modern Athens. Planning the Myth*, Cambridge, 2000.
- 19 Α. Παπαγεωργίου-Βενετιάς, *Πόλεις και μνημεία στην Ελλάδα του Όθωνος*, Αθήνα, 2010.
- 20 A. Alexandri, *Names and Emblems: Greek Archaeology, Regional Identities and National Narratives at the Turn of the 20th century*, in «Antiquity», 76, 291, 2002, pp. 191-199.
- 21 D. Kokkinidou, M. Nikolaidou, *On the Stage and behind the Scenes: Greek Archaeology in Times of Dictatorship*, in *Archaeology under Dictatorship*, ed. by M.L. Galaty and C. Watkinson, New York, 2004, pp. 155-190.
- 22 Y. Hamilakis, *The Other Parthenon*, in «Journal of Modern Greek Studies», 20, 2002, pp. 307-338.
- 23 K. Kotsakis, *The Past is ours. Images of Greek Macedonia*, in *Archaeology under Fire*, ed. by L. Meskell, London and New York, 1998, pp. 53-54.
- 24 The latter were initially highlighted selectively, when and wherever they complemented they could further support the main national identity discourse. They were fully incorporated in the frame of heritage protection in the course of the twentieth century. See Y. Hamilakis, E. Yialouri, *Antiquities as Symbolic Capital in Modern Greek Society*, in «Antiquity», 70, 267, 1996, pp. 117-129; K. Kotsakis, *Paths to Modernity: Dimitrios R. Theocharis and the Post-war Greek Prehistory*, in *A Singular Antiquity. Archaeology and Hellenic Identity in Twentieth-century Greece* (Mouseio Benaki 3rd Supplement), ed. by D. Damaskos and D. Plantzos, Athens, 2008, pp. 174-183.
- 25 K. Kotsakis, *Ideological Aspects of Contemporary Archaeology in Greece*, in *The Impact of Classical Greece on European and National Identities*, Proceedings of the International Colloquium (Netherlands Institute, Athens 2-4 October 2000), ed. by M. Haagsma, P. de Boer and E.M. Moormann, Amsterdam, 2003, pp. 55-70.
- 26 Y. Hamilakis, *La trahison des archeologues? Archaeological Practice as Intellectual Activity in Postmodernity*, in «Journal of Mediterranean Archaeology», 12, 1, 1999, pp. 60-79.
- 27 Y. Hamilakis, *Decolonizing Greek Archaeology: Indigenous Archaeologies, Modernist Archaeology and the Post-colonial Critique*, in *A Singular Antiquity*, cit. pp. 273-284, esp. p. 280.

The increasing importance attributed by different religions to their holy sites originates from the renewed role of religions in identity formation. In order to avoid the Clash of Civilizations theorized by Samuel P. Huntington, Mediterranean countries must find a new cultural identity, respecting each other's diversity.

Sulla famiglia abramitica e sulla figura del "Patriarca" ebbi la fortuna di sorbire una lezione di ben tre ore dal prof. Giorgio La Pira nel lontano 1963; e da quel giorno le parole del Sindaco sono stampate nella mia mente. Il Professore, con la sua proverbiale serenità (o "serafica utopia", come qualche stolto pensava), sosteneva l'irreversibilità del dialogo; ed è abbastanza noto che fu proprio La Pira ad aprire i portoni di Palazzo Vecchio a palestinesi e israeliani, ad algerini e francesi, in margine a quei memorabili *Incontri mediterranei* che il Professore pensò e volle tenere a Firenze dal 3 al 6 ottobre 1958, in anni particolarmente difficili, anche per lui.

Poi ci fu il mio incontro con Braudel ad Amalfi nel 1983 (lo conoscevo solo per iscritto), un incontro, per così dire, culturale, con tutto il suo carico di prestigio e, soprattutto, con tutto il suo peso di storia mediterranea. Due figure che, a prima vista, sembrano radicalmente diverse, se non addirittura opposte per formazione e aspirazione; ma, a ben guardare, strettamente legate da una visione unitaria del Mediterraneo. L'uno lo riteneva il centro dell'unione spirituale di tutti i popoli rivieraschi, l'altro lo considerava l'artefice principe di una comune tradizione storico-culturale. Incontri più fortunati non mi potevano certo capitare per mettere a fuoco la centralità spirituale e culturale del Mediterraneo. Le religioni hanno senza dubbio un ruolo determinante e addirittura inquietante nell'area di quello "stagno di rane" di aristotelica memoria, e le vicende balcaniche, caucasiche e algerine, tanto per limitarci a qualche esempio, stanno lì a testimoniarlo. Gli ultimi decenni hanno smentito le pur recenti profezie della "crisi del sacro", dell'"espulsione di Dio dallo spirito dell'uomo": il sacro continua a dominare le

strutture temporali; ricompare in molte “insegne” e in alcuni territori ritorna addirittura a essere “partito”.

Non solo in Palestina, ma in tutto il mondo, i luoghi santi sono improvvisamente tornati alla ribalta: gli indiani nordamericani si mobilitano per difendere la propria montagna sacra, minacciata di essere trasformata in parco nazionale; i musulmani si asserragliano nella moschea di Ayodhya e vi vengono uccisi dagli indù che ritengono quel luogo sacro al loro Dio Rama. All'interno del mondo cristiano nascono nuovi luoghi santi (Medjugorje) e quelli antichi (Fatima, Lourdes) conoscono una stagione di grande splendore.

La rinnovata importanza dei luoghi santi è una delle tante espressioni di un fenomeno che interessa un grande numero di nazioni: il recupero di significato della religione in chiave identitaria. Il luogo santo è un luogo forte dell'identità religiosa e nella crisi che attraversano altre forme di identità (quella ideologica e quella politica, per esempio) ha riacquisito un richiamo simbolico e una capacità di aggregazione che aveva da tempo perduta. Ritrovarsi accanto al proprio luogo santo consente di sentirsi parte di una comunità e di una storia: è una risposta al bisogno di appartenenza che percorre la società contemporanea, sbigottita dalle dimensioni globali che hanno assunto alcuni settori delle relazioni umane (le comunicazioni, l'economia) e, sovente, incapace di trovarsi a proprio agio nella forma più tradizionale di espressione identitaria, quella dello Stato nazionale.

Purtroppo l'intreccio fra politica e religione è costante, profondo, quasi sempre inestricabile. E la storia della Palestina è l'esempio più illuminante. La Palestina è stata nei secoli terra di conquiste, ritirate e riconquiste. Per gli ebrei è la Terra promessa, Terra santa per i cristiani e per i musulmani (Gerusalemme è la prima *qibla* – direzione della preghiera – e terza città santa dell'Islam, dopo La Mecca e Medina): c'è sempre, fin dalle crociate, una componente religiosa dietro gli eserciti che si combattono tra le sponde del Mediterraneo e le rive del Giordano. La liberazione del Santo Sepolcro è stato il motivo, per così dire, ufficiale dell'assalto dei crociati alle popolazioni della Palestina (cristiani e musulmani) e dei massacri che quelli che qualcuno continua a chiamare “pellegrini” hanno compiuto strada facendo prima del bagno di sangue che fecero scorrere a Gerusalemme; i Luoghi Santi sono stati pure il pretesto che le potenze coloniali sfruttarono per accelerare la disfatta dell'impero ottomano, così come fu determinante il fascino di Gerusalemme per il successo politico del sionismo. E qual è l'ostacolo più grave che impedisce, e impedirà comunque, qualsiasi accordo fra palestinesi e israeliani, che continuano a occupare impunemente il territorio palestinese nonostante le diverse risoluzioni dell'ONU, votate all'unanimità, col solo voto contrario di Israele? I Luoghi Santi, naturalmente; e lo *status* di Gerusalemme in particolare.

Appare quindi allarmante la prospettiva per il futuro di “guerre di civiltà”, dunque tra culture e religioni in antagonismo, preannunciata dal politologo americano Samuel P. Huntington in *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*¹. Forse non è il caso di legarsi a letture catastrofiche; ma non c'è nulla purtroppo di imprevedibile o di semplicemente provocatorio nell'analisi di Huntington cui, non a caso, hanno prestato molta attenzione numerosi e autorevoli commentatori. Se questo è il rischio, la via d'uscita, senza alternative, è quella del dialogo e dell'integrazione tra popoli, etnie e Paesi, tra le diverse culture, superando spartizioni vissute entro confini asfittici cui il *Mare nostrum* può invece porre fine. Bisogna aprirsi alle differenze, considerarle un'opportunità, una ricchezza; abbandonare la strenua difesa di un proprio stigma immutabile; cambiare, insieme agli altri, con il sorgere e il manifestarsi di orientamenti condivisi.

In tale contesto, le tre religioni rivelate contengono valori comuni, anzi tutte e tre, di là dalle ovvie differenze storiche, si poggiano su fondamenti comuni. Ed è su questi valori che si deve insistere per costruire una nuova identità, un'identità mediterranea. Prima di essere uomini di fede o credenti, siamo esseri umani, e dobbiamo perciò individuare i valori che ci accomunano, senza però cadere nella trappola della strisciante demagogia che ci vuole “tutti uguali”; perché non siamo uguali e non dobbiamo essere uguali. Siamo diversi e dobbiamo sottolineare la nostra diversità; ognuno dev'essere se stesso, conservare la sua personalità e mai rinunciare alla sua identità. L'identità non si cancella, semmai si arricchisce!

La sfida che abbiamo davanti è questa: costruire una identità culturale mediterranea nel rispetto della diversità. Non ci manca certo né la volontà né la fantasia. Cerchiamo quindi di costruire, o “inventare” questa identità mediterranea sull'eredità delle tre religioni che ci uniscono, che, oltre tutto, non sono religioni occidentali. E in questo contesto la Terra d'Oriente assume un valore particolare.

Guai comunque a pensare con una mentalità escludente, come, purtroppo, sta accadendo ultimamente.

Oggi l'Unione Europea ha commesso un errore gravissimo: ha ampliato i suoi aderenti guardando solo a nord-est, dimenticando il Mediterraneo. L'esempio della Turchia è piuttosto eloquente. Fin quando serviva ad arginare l'avanzata comunista, la Turchia occupava un posto di rilievo nel Patto Atlantico, ed era, a ragione o a torto, ben considerata dal club europeo. Caduto il Muro di Berlino nel 1989 e rispolverato il vecchio nemico, l'Islam (il nemico storico per eccellenza), il ruolo della Turchia è definitivamente esaurito al punto che la sua domanda di far parte della Comunità Economica Europea, presentata 26 anni fa, è stata respinta proprio un paio d'anni fa e, a quanto pare, senza appello. Alla Turchia, insomma, Paese musulmano e mediterraneo, non è bastato allearsi con l'Occidente e spo-

gliarsi della sua identità per entrare appena nell'anticamera della Comunità. Anzi, è stato detto esplicitamente che la sua bocciatura risiede proprio nel suo essere Paese musulmano. Altro che questione di Cipro o problemi di democrazia interna!

Quello che fa ridere, anche se è tragico, è che qualche illuminato benpensante si stupisce dei rancori che i turchi, e non solo, manifestano contro l'Occidente.

E qui mi domando, e la domanda è d'obbligo: in questa evoluzione politica, per altro da lungo attesa, si potrà ancora parlare di solidarietà mediterranea? E ancora: una volta ricostruita l'unità europea e costituito quel tanto inseguito colosso che probabilmente sarà chiamato "Stati Uniti d'Europa", potrà davvero realizzarsi la supposta identità mediterranea? E se sì, con quali connotati e a quale prezzo?

I nascenti "Stati Uniti d'Europa", com'è prevedibile, entreranno inevitabilmente in competizione, commerciale e culturale s'intende, per certo non militare (ci mancherebbe!) con gli Stati Uniti d'America e, se l'Europa non avrà la capacità di conservare, almeno in parte, la sua identità culturale, qualsiasi discorso sul Mediterraneo è da considerarsi velleitario se non addirittura pura demagogia. Il discorso sul Mediterraneo esisterà solo nella misura in cui i Paesi dell'Europa meridionale saranno in grado di garantire una sopravvivenza della loro identità e della loro cultura mediterranea. Sarà possibile?

In questa complicata e difficile partita l'Italia può giocare un ruolo determinante. L'Italia, come si sa, tramite la Sicilia, è la naturale cerniera di collegamento fra l'Europa e i Paesi mediterranei, ed è fondamentale il suo rapporto con i problemi specifici riferibili alla sua posizione storico-geografica, nonché alle relazioni con i Paesi mediterranei appartenenti alla sua area di influenza. Con la sua posizione "baricentrica", l'Italia ha una grande responsabilità: deve centrare la sua attenzione non solo sulla cooperazione politica ed economica, ma soprattutto su quella culturale, attivando progetti capaci di avvicinare le due sponde del Mediterraneo attraverso la valorizzazione delle diverse identità culturali. Purtroppo, e lo dico con amarezza, l'Italia è completamente assente dalla scena culturale mediterranea, giacché i suoi investimenti sulla cultura in generale sono ormai paragonabili ai Paesi, non del Terzo ma del Quarto mondo. E, per giunta, mal amministrati.

* Questo testo è stato presentato al Convegno *La tutela del patrimonio culturale nelle aree a rischio di conflitto. Il ruolo dei tecnici*, presso l'Abbazia di Santa Maria di Canneto a Roccavivara (CB), il 30 settembre 2010, nell'ambito del IX Corso di Perfezionamento dell'Università di Firenze in Restauro dei manufatti architettonici allo stato di rudere.

1 Samuel P. Huntington, *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, New York, 1996.

What makes the Palestinian experience unique, as far as the protection of cultural heritage goes, is the political situation and its daily ramifications on the ground. With the completion of the Separation Wall, Israel has systematized the imprisonment of Palestinians and almost diminished to nil any chance for development. This essay will deal with the insurmountable difficulties in protecting the vast majority of cultural heritage in Palestine: a place where both architectural and landscape heritage are deteriorating at an alarming rate.

Con la dicitura "Territorio palestinese occupato" intendiamo due regioni discontinue della Palestina: la Cisgiordania e la Striscia di Gaza, le cui vicende storiche e politiche sono molto complesse e trovano le loro ragioni anche in eventi a noi molto lontani. Questa particolare situazione politica, solo in parte affrontata con gli Accordi di Oslo del 1993 e dalle successive intese che s'impegnavano alla normalizzazione delle relazioni d'Israele col mondo arabo, oggi più che mai versa in uno stato allarmante e molto preoccupante. Ciò che osserviamo quotidianamente è la perdita di un ricco patrimonio culturale e umano sul quale intendiamo soffermare la nostra attenzione.

La contraddittoria e complessa contesa politica degli ultimi anni, accompagnata dalla distruzione del paesaggio e dalla crescente pressione edilizia contemporanea sui centri storici, sono solo alcuni dei fattori che rendono fondamentale sollevare in ambito internazionale un'attenzione prioritaria e soprattutto costruttiva su un patrimonio in trincea. È fondamentale tentare di comprendere le ragioni profonde delle azioni e dei fenomeni che sono in atto e le possibili strade da intraprendere per una sua possibile conservazione e valorizzazione.

Sull'argomento nel 2009 è stato pubblicato un interessante volume curato dall'architetto Elisa Palazzo dell'Università di Firenze, *Rehabilitation planning in the historical towns of the occupied Palestinian territory*¹ con contributi di autori italiani, palestinesi e membri dell'UNESCO. Il volume ha posto le basi per avviare un dettagliato processo di conoscenza riguardante la straordinaria ricchezza del patrimonio costruito, delle strutture antropiche e dello sviluppo urbano che

nonostante tutto ancora è visibile in alcune delle città più antiche e simboliche della storia dell'umanità: Hebron, Jericho, Betlemme, Gerusalemme Est, Ramallah, ecc.

Questo volume ha infatti avuto l'obiettivo primario di far conoscere il valore e la qualità del patrimonio costruito storico della Palestina, ancora poco noto e solo parzialmente studiato, nonché di presentare una selezione di importanti progetti e di piani significativi, in parte realizzati o in corso di esecuzione, che si occupano della conservazione e rivitalizzazione dei centri storici palestinesi.

Le esperienze esaminate sono numerose e si muovono in diverse direzioni. Tuttavia emerge chiaramente come il patrimonio culturale costituisca il riferimento centrale e fondamentale per un riscatto sociale, economico e culturale in relazione ai difficili aspetti socio-politici di un'area in crisi. In un Paese dove l'architettura è profondamente legata alla geopolitica in quanto elemento determinante nel controllo del territorio, la conoscenza e la conservazione del patrimonio costruito e quindi dei centri storici palestinesi assumono un valore strategico come pratica di rivendicazione culturale contrapposta alla modernizzazione forzata degli insediamenti coloniali israeliani.

Non si tratta qui di tutelare il singolo edificio, il singolo monumento, ma piuttosto di riconoscere il ruolo fondante della città al fine di valutare la conservazione di quel sistema di relazioni e di strutture territoriali associate ai centri storici e che caratterizzano il Territorio palestinese occupato.

Sono stati questi alcuni dei temi trattati anche in occasione di un seminario internazionale che si è svolto a Roma il 1° ottobre del 2009 in occasione della presentazione del volume curato da Elisa Palazzo precedentemente citato e che ha visto la partecipazione della scrivente, di Alberto Parducci dell'Università di Perugia, di Azzam Hjouj, già Direttore generale del Dipartimento di Pianificazione e organizzazione architettonica – Ministero dell'autorità locale – ANP (Autorità Nazionale Palestinese) e di Suad Amiry, Direttrice del Riwaq Center per la Conservazione dell'architettura di Ramallah.

1. IL PAESAGGIO URBANO DEL TERRITORIO PALESTINESE OCCUPATO: BREVE STORIA

Non vi è alcun dubbio che il ruolo della città storica e della sua stratificata presenza sul Territorio palestinese occupato costituisca un punto di forza e di riferimento all'interno di quel processo di valorizzazione quotidianamente offuscato dalle pressioni politiche avverse.

Certo non è facile percorrere il processo di nascita e di formazione dei centri storici delle città palestinesi all'interno della loro complessità e del loro significato valutato nel decorso della storia.

Tuttavia in questo contesto è fondamentale ricordare che stiamo parlando di un territorio che per secoli è stato la culla della civiltà e della cultura che ha posto le basi per lo sviluppo delle civiltà future.

Certamente vale la pena accennare alla formazione delle città palestinesi antecedenti all'età classica e precisamente risalenti ai tempi dei Cananei (ottavo millennio a.C.) quando l'uomo della pietra cominciava a stabilizzare i propri insediamenti per sviluppare e praticare l'agricoltura, la caccia e la pesca. È questo il periodo in cui il territorio della Palestina diviene la "culla delle civiltà" dove si formarono e si svilupparono i primi centri, poi trasformati, col passare del tempo, in un sistema di città-stato indipendenti tra loro e con una loro ben definita identità². Queste città-stato erano generalmente organizzate intorno a un palazzo centrale, a un luogo di culto, a un piccolo mercato con abitazioni private e a una rete di vie di comunicazione e circolazione interna.

Con l'età classica queste città furono interessate da un processo di sviluppo graduale e principalmente con la civiltà persiana (550-334 a.C.) ebbero anche ruoli difensivi oltre a fare da "ponte territoriale strategico" con l'Egitto e la Grecia. In questo periodo le città iniziarono a strutturarsi anche militarmente e a rafforzare i propri sistemi di difesa e quindi di fortificazione.

Con l'arrivo di Alessandro il Macedone in Palestina ebbe inizio il periodo Ellenistico (334-363 a.C.), che introdusse due modelli: il primo relativo ad alcuni aspetti tipologici e architettonici degli edifici, nonostante si sia continuato a costruire secondo i modelli tradizionali; il secondo relativo a un nuovo modello urbano denominato *Heibodame*, cioè "a scacchi", dove la fortificazione delle città presentava mura con le torri. Inoltre, in questo periodo, veniva data molta importanza agli edifici pubblici come i palazzi, i luoghi di culto, le terme pubbliche. Tutto questo trovò conferma durante la dominazione romana (63 a.C.-395 d.C.) in cui le città storiche palestinesi vissero un periodo di forte sviluppo economico e architettonico con la costruzione di fortezze, mura urbane e grandi lavori di pavimentazione delle vie pubbliche; un caso esemplare è quello di Gerusalemme. Con la diffusione del Cristianesimo furono costruiti nuovi centri, come Imuass, e furono ricostruite e ampliate alcune città storiche come Nablus e Gerusalemme (Elia Capitolina). Con la dominazione dell'Impero bizantino (395-636 d.C.) si diffuse la costruzione di chiese, da cui la edificazione della Natività a Betlemme e quella della Resurrezione a Gerusalemme, mentre le città conobbero un'ulteriore fase di sviluppo con un aumento della popolazione e un processo attivo di commercializzazione e di sviluppo dell'arte. Questi territori divennero ben presto la porta di accesso per l'espansione in Oriente attraverso la mitica Via della Seta³. I destini di questi territori seguirono ben altre direzioni tanto che molti studiosi si conti-

nuano a interrogare sullo

stupefacente contrasto tra il Medio Oriente che ci viene consegnato dalle grandi scoperte archeologiche e dalla storia degli Imperi che si sono succeduti fino al brillante califfato abbaside e le immagini di sottosviluppo economico e culturale generalizzato che ci giungono oggi. [...] D'altro canto, il regno degli Ottomani, che segue secoli di instabilità, di insicurezza e dispute religiose, congelando il dogma e il pensiero religioso, ha contribuito a frenare lo slancio creatore e innovatore che fino a quel momento aveva contraddistinto la cultura islamica⁴.

Questa breve nota storica consente di elaborare delle riflessioni sul ruolo che questi territori, attualmente parte dell'"arcipelago palestinese", hanno svolto in poco meno di un millennio, operando laboriosamente per dar vita a un interessante percorso culturale ed espansionistico fondamentale per lo sviluppo della civiltà e dell'umanità. Tale percorso ci induce a riflettere e a interrogarci anche su un possibile significato e ruolo dell'architettura palestinese. Al riguardo così scrive Suad Amiry:

The question of what is Palestinian architecture is similar to that of what is Islamic Architecture? And how is Islamic architecture different from Arab architecture? And how is the latter different from Palestinian architecture?

One must always be wary of talking about new nation or new state formation architecture such as "Palestinian architecture". Hence when talking about the region's architecture, it is less problematic to talk about architecture in Palestine rather than "Palestinian architecture". The first refers to all architectural styles found in Palestine from the different historic periods – whether Hellenic, Roman, Byzantine, Umayyad, Abbasid, Fatimid, Crusaders, Ayoubid, Mamluk, Ottoman, or British Mandate – until today.

It should also be remembered that these styles are often found in cities rather than in villages. In the case of Palestine – which played a relatively marginal political and economic role in comparison to Cairo, Damascus and Baghdad – architectural styles (Crusader, Mamluk and Ottoman) are mostly found in towns which played a regional role such as Jerusalem and Acre and to a lesser extent in Nablus and Hebron. Architectural styles are also related to "noble architecture"; that is architecture of the political elite and urban or rural notables⁵.

Certamente città come Gerusalemme, Betlemme e Aciri (Akko)⁶ custodiscono un patrimonio architettonico e culturale millenario, testimonianza dei differenti periodi storici che hanno caratterizzato la cultura architettonica di queste coste

dell'area mediorientale mediterranea.

2. IL PAESAGGIO URBANO DEL TERRITORIO PALESTINESE OCCUPATO OGGI

In questa antica "culla delle civiltà" in poco più di due millenni tutto questo patrimonio è stato posto in trincea o in parte occupato e dilaniato dalle scelleratezze politiche che non trovano alcun riferimento con il valore culturale che questi territori per secoli hanno tramandato al resto del mondo⁷ (fig. 1).

È però a tutti abbastanza evidente – scrive Azzam Hjouj – che le città storiche nel loro insieme e nel loro contenuto rappresentano e rispecchiano un patrimonio culturale, architettonico e di civiltà: esse sono un patrimonio culturale in quanto contengono, dove esistono, le radici antiche della civiltà e della società e sono l'espressione più evidente della loro identità e dei loro sistemi di valori, nonché la testimonianza di ciò che questa società ha potuto trasmettere all'umanità in termini storico-culturali. Perciò, queste città storiche sono la vera rappresentazione dei passati modi di vivere, pensare, comunicare e socializzare di diverse antiche società che ci hanno lasciato queste città simbolo ricche di etica, valori e fonti culturali su cui possiamo costruire il nostro sviluppo e la nostra modernizzazione. Queste città costituiscono anche un patrimonio urbanistico-architettonico attraverso l'organizzazione degli spazi, la rete delle strade e, soprattutto, attraverso le costruzioni architettoniche, con le loro funzioni e tipologie, che sono l'espressione del livello scientifico e della conoscenza che l'uomo nel passato ha raggiunto nel costruire questi simboli architettonici e di arte umana. Per non dimenticare anche che la storia di una società e di una civiltà si può leggere attraverso i disegni, i simboli e le scritture lasciati sui muri degli edifici che raccontano una vecchia storia di sviluppo. Inoltre, queste città storiche sono un patrimonio di civiltà susseguitesi nel tempo e oggi rappresentano un libro aperto per leggere i luoghi in cui si incrociano, si integrano e si completano gli elementi storici di cultura, arte, filosofia di vita e di sviluppo, a cui bisogna tornare spesso per cercare e trovare i punti di contatto e di continuazione con le radici del passato civile⁸.

Questi contenuti culturali, storico-architettonici e di civiltà delle città storiche del Medio Oriente si riflettono e si trovano principalmente negli insediamenti urbani e nei villaggi storici palestinesi che costituiscono il prodotto originale delle prime nascenti civiltà nel mondo, oltre a essere stati un ponte e un luogo per il susseguirsi di civiltà dalla nascita dell'uomo, dall'età della pietra fino ad oggi. Nel corso della storia si sono costruite e si sono formate le città storiche palestinesi, fin dalla costruzione dei Cananei a Jericho, prima città nel mondo, dove da millenni si lotta per uno stato indipendente. In quest'ottica e finché questo obiettivo non si realizzerà, la società e le città storiche palestinesi si trovano davanti alla

sfida di conservare, riqualificare e rivitalizzare il loro variegato patrimonio storico-culturale ereditato. È fondamentale perseguire questo obiettivo al fine di salvaguardare l'identità culturale e sociale di questa popolazione e del suo territorio.

Da un punto di vista decisionale e professionale la realtà non è certo delle più semplici. I contributi e le azioni attivate anche a livello internazionale da Suad Amiry aprono sfide di carattere etico, tecnico, teorico, pianificatorio e politico, in cui l'attivazione di qualsiasi azione di riqualificazione e progetto di valorizzazione risulta fondamentale per procedere concretamente in quel processo di conservazione e trasmissione degli elementi identitari storico-culturali di questo territorio occupato⁹ (figg. 2-5).

Tale processo di conoscenza e conservazione deve essere commisurato alle tradizioni di questa area del mondo, territorio di diverse culture e civiltà, nonché territorio in cui sono nate e si sono sviluppate le tre religioni monoteistiche del mondo. Ciò rappresenta per noi tutti una ulteriore possibilità e una opportunità unica per trarre beneficio da questo patrimonio come risorsa culturale, religiosa, storica ed economico-turistica, in modo tale che la riqualificazione delle città storiche si possa riflettere sui luoghi e nello spazio in un modo corretto, rispettoso ed equilibrato. Tutto questo patrimonio di conoscenze può trovare un valido supporto anche all'interno dell'interessante contributo culturale della Traditional Knowledge World Bank accanto all'Istituto UNESCO sulle conoscenze tradizionali, l'International Traditional Knowledge Institute¹⁰.

Entrambe queste istituzioni operano per favorire la conoscenza e la conservazione delle tradizioni culturali dell'intera umanità, riconoscendo in queste un profondo valore di scienza e di economia fondamentale per favorire lo sviluppo locale, la tutela degli ecosistemi e dei paesaggi culturali. Rispetto al nostro contesto di studio sia la Traditional Knowledge World Bank che l'International Traditional Knowledge Institute promuovono il rispetto dei diritti umani delle singole comunità al fine di poter garantire il loro sostentamento, preservare le loro risorse, la loro identità e le differenti credenze culturali. Missione di queste istituzioni è anche di contribuire a rinforzare le singole comunità e le istituzioni locali, maggiormente interessate da rischi e catastrofi non solo naturali, nei processi decisionali e di sviluppo¹¹. Sono questi solo alcuni dei principali impegni svolti, ma che hanno ripercussioni molto importanti anche all'interno del territorio palestinese (fig. 6).

3. LA CARTA DI BETLEMME DEL 2008

Il 21 Dicembre 2008 a Betlemme è stata sottoscritta dai massimi rappresentanti del Governo, dalle Municipalità, dal Console Generale d'Italia a Gerusalemme e

dal rappresentante dell'UNESCO la Carta di Betlemme (Charter on the Safeguarding of Palestinian Historic Towns and Urban Landscapes)¹². Il documento propone una riflessione metodologica e programmatica finalizzata alla salvaguardia delle città e dei territori non urbanizzati della Palestina. L'interesse internazionale del documento va così a inserirsi all'interno di un contesto scientifico molto ampio che individua, nelle Carte e nelle Convenzioni stipulate a partire da quella di Atene del 1931, importanti principi di riferimento per la conservazione dei monumenti e delle città storiche.

La Carta trova le sue valide ragioni nel fatto che nella maggioranza dei casi che è possibile osservare nel Territorio palestinese occupato, in particolare in alcune interessanti esperienze compiute soprattutto a Ramallah e Nablus, vi è una forte concentrazione di impegno progettuale ed esecutivo. Tali interventi sono finalizzati alla conservazione, al restauro e alla riabilitazione di edifici soprattutto residenziali di riconosciuto valore storico e culturale, ma realizzati singolarmente senza un adeguato riferimento a un piano di salvaguardia generale della città storica a cui ci si riferisce.

Infatti in molti casi questi progetti di carattere tecnico-architettonico vengono programmati ed eseguiti tralasciando del tutto l'importanza di doversi riferire all'uso di strumenti urbanistici e a una pianificazione concertata. Si avverte sempre di più l'esigenza di inquadrare all'interno di un piano di conservazione integrata tutte le opere di salvaguardia del patrimonio urbano palestinese.

Risulta infatti impossibile operare sul territorio, in cui permangono solo politiche settoriali di recupero, senza un quadro di riferimento di pianificazione urbana ben delineato. A supporto di tutto questo la Carta di Betlemme fornisce un primo importante strumento per iniziare ad attivare una politica di salvaguardia unitaria e programmatica sul territorio. Infatti osservando gli obiettivi dei diversi programmi di recupero attivati è facile riscontrare il carattere individualistico dei contenuti dei singoli progetti, che però non sono legati a nessun piano di conservazione generale e soprattutto definito da chiare e concrete finalità.

Tutto questo ci porta a dire che urge uno strumento di previsione e di coordinamento generale nel quale i diversi programmi di intervento sui monumenti, sia archeologici che di edilizia più recente, possano trovare una loro collocazione, creando una complementarietà fra piano urbanistico e programma d'intervento.

D'altro canto è sempre più complesso attivare questi buoni propositi soprattutto a causa delle ingerenze politiche settoriali e di scarsa sensibilità culturale e umana che danno vita a fenomeni oggi più che mai discutibili e inammissibili come la costruzione dei muri separatisti all'interno del Territorio palestinese occupato.

Così all'interno di un contesto geografico e politico complesso e frammentato, e nonostante la mancanza di supporti istituzionali per la elaborazione di buone pratiche nei progetti di conservazione, non mancano casi esemplari come quelli di Nablus, Hebron e Gerusalemme¹³.

I progetti attivati in questi centri storici hanno messo in risalto le capacità anche delle istituzioni locali, supportate da quelle internazionali, di saper recuperare le carenze tecniche, la loro capacità di portare finanziamenti e accedere a risorse finanziarie, nonché la loro capacità di implementare, anche se non senza difficoltà e ritardi, le proprie iniziative e i propri programmi di intervento.

Questi puntuali, ma importanti successi hanno però ancora una volta messo in evidenza la mancanza di una politica di concertazione e di stretta collaborazione tra le singole parti; infatti la frammentarietà politica e sociale rende particolarmente complessa l'attivazione di processi di conservazione e riqualificazione dei centri storici nella realtà palestinese. Questi programmi necessitano di un lavoro ben strutturato e coordinato a livello territoriale.

D'altronde nelle diverse esperienze analizzate emerge l'atteggiamento comune di vedere e concepire i centri storici soltanto come luoghi separati, caratterizzati da un forte degrado seppur ricchi di patrimonio storico e culturale che deve essere salvato e conservato. Ad oggi però non è ancora ben chiaro come tutto questo possa realizzarsi; quali siano i requisiti sociali, economici e territoriali per assicurarne, almeno in parte, il successo; dentro quale dimensione debba essere collocato il processo di riqualificazione e rilancio dei centri storici del Territorio palestinese occupato. Non è possibile una riqualificazione e riabilitazione delle città antiche se questi processi non vengono pensati e messi in relazione in modo organico con le dimensioni urbana e territoriale. Questi centri storici sono i nuclei attorno ai quali si è sviluppata la civiltà. Esiste quindi una responsabilità comune, e possiamo senz'altro dire mondiale, senza la quale è difficile compiere un costruttivo cammino per il futuro e la conservazione di un patrimonio che, come il Throne village, palazzo feudale della Palestina rurale in Ebwein vicino Ramallah (fig. 7), oggi sopravvive in trincea, ma attende di tornare a essere parte attiva dell'umanità.

- 1 *Rehabilitation planning in the historical towns of the occupied Palestinian territory*, ed. by E. Palazzo, Saonara (PD), 2009, vedi <http://www.esempidiarchitettura.it/ebcms2_uploads/oggetti_news_441_ITA_PJVgTSjA2Nu7bYvqwP5LGMAGutAnP4tuCdAmWKLN.pdf>.
- 2 P. Matthiae, *I tesori di Ebla*, Roma-Bari, 1985; UNESCO, *Convenzione per la protezione e la promozione della diversità delle espressioni culturali*, 2005. Il documento internazionale valorizza il concetto di "identità" sul quale si sono fondate e trasformate anche le città del territorio palestinese, concetto che, nel caso di questo territorio, e non solo, è stato sopra valicato. Infatti con riferimento alla Palestina la Convenzione UNESCO del 2005 può essere senz'altro considerata uno strumento normativo fondamentale per procedere alla difesa della diversità culturale delle singole comunità e per garantire il valore delle relative espressioni creative, specchio di una realtà sociale pluralistica e multiethnica.
- 3 O. Niglio, *La seda. Un hilo sutil que, por siglos, ha unido a los pueblos de Oriente y de Occidente*, in «Apuntes», Pontificia Universidad Javeriana (Colombia), 25, 1, 2012, pp. 8-15.
- 4 G. Corm, *Storia del Medio Oriente*, Milano, 2009, pp. 140-141.
- 5 S. Amiry, *Protecting the Architectural Spirit of Palestine*, manoscritto presentato in occasione del Seminario internazionale *Rehabilitation planning in the historical towns of the occupied Palestinian territory*, (Università eCampus, Facoltà di Ingegneria, Roma 1 ottobre 2009), testo inedito; Vedi anche O. Niglio, *San Juan de Acre (Akko), la perla del Mediterraneo*, in «Apuntes», Pontificia Universidad Javeriana (Colombia), 22, 2, 2009, pp. 116-124.
- 6 *Akko. Perla del Mediterraneo*, a cura di O. Niglio, Pisa, 2007.
- 7 E. Weizman, *Architettura dell'occupazione. Spazio politico e controllo territoriale in Palestina e Israele*, Milano, 2009.
- 8 A. Hijouj, *La pianificazione delle città storiche palestinesi tra presente e futuro*, manoscritto presentato in occasione del Seminario internazionale *Rehabilitation planning in the historical towns of the occupied Palestinian territory*, (Università eCampus, Facoltà di Ingegneria, Roma 1 ottobre 2009), testo inedito.
- 9 Amiry, *Protecting the Architectural Spirit*, cit., pp. 23-30.
- 10 Traditional Knowledge World Bank, <<http://www.tkwb.org>>; International Traditional Knowledge Institute, <<http://www.nobregafoundation.org/Content/Projects/TraditionalKnowledge.html>>.
- 11 Questi argomenti sono parte integrante della Dichiarazione di Firenze sul paesaggio, 2012 redatta in occasione del Convegno internazionale UNESCO sul tema *La protezione internazionale dei paesaggi* tenutosi a Firenze il 19-21 settembre 2012 in occasione del 40° anniversario della Convenzione del Patrimonio Mondiale. Vedi il documento alla pagina <<http://new.lifebeyondtourism.org/img/eventi/dichiarazioneidifirenzesulpaesaggio2012.pdf>>.
- 12 La Charter on the Safeguarding of Palestinian Historic Towns and Urban Landscapes nella versione originaria in lingua araba e tradotta in lingua inglese è stata pubblicata in O. Niglio, *Conservazione e attualità degli ambienti antichi. Dalla Carta di Atene del 1931 alla Carta di Betlemme del 2008*, in *Rehabilitation planning*, cit., pp. 31-41; Eadem, *Le Carte del restauro. Documenti e norme per la conservazione dei beni architettonici ed ambientali*, Roma, 2012, pp. 117-121.
- 13 S. Touqan, *Between Bab el Saherah and Bab el Amoud*, in *Rehabilitation planning*, cit., pp. 85-89; G. Serrini, *Dentro e fuori Bethlehem, Beit Jala, Beit Sahour: il piano di conservazione come progetto di riqualificazione del paesaggio urbano*, in *Rehabilitation planning*, cit., pp. 43-49.



Fig. 1: Gerusalemme (Archivio Olimpia Niglio, 2007).



Fig. 2: Hebron. Al Thahiriyyeh Community Center prima dell'intervento di restauro (Archivio Riwaq, Suad Amiry).



Fig. 3: Hebron. Al Thahiriyyeh Community Center dopo l'intervento di restauro (Archivio Riwaq, Suad Amiry).



Fig. 4: Sabastiya. Al Kayed Palace, prima dell'intervento di restauro (Archivio Riwaq, Suad Amiry).



Fig. 5: Sabastiya. Al Kayed Palace, dopo l'intervento di restauro (Archivio Riwaq, Suad Amiry).



Fig. 6: Betlemme. Muro di separazione (foto Jessie Boylan, 2009).



Fig. 7: Ebwein. Throne village, palazzo feudale della Palestina rurale del XVII-XIX secolo (Archivio Riwaq, Suad Amiry).

This study deals with the restoration works of Old Nablus in three important periods of its history: the first was the period after the first Intifadah, while the third period began with the return of a relative security and political stability. As a result of the on-going works of restoration, citizens have become more aware of the importance of their cultural heritage and local traditions, and their direct involvement, both financial and technical, was noticeable. In the third period, several projects were completed, including the Arafāt Soap Factory and the Great Salāhi Mosque.

INTRODUCTION

This study deals with the restoration works of Old Nablus in three important periods of its history: the first was the period after the first Intifadah, when the Municipality of Nablus was the only association interested in repairing the Old City; the second period witnessed the collaboration of the Municipality, the Ministry of Public Works and the Civil Society of Nablus Governorate; the third period began with the return of a relative security and political stability. It may be considered as the best period regarding architectural interventions concerning the professional level in restoration, e.g. the restoration of Arafāt Soap Factory and the Great Salāhi Mosque.

It is also worth mentioning that in this period the interest of the people and their direct involvement, both financial and technical, was noticeable, especially in religious buildings such as mosques, in addition to their work in their own shops and houses. The restoration project carried out on the houses of the poor seems different from other projects in its nature, management style and participation. This is because the direct beneficiaries, i.e. the poor families, were personally involved in improving their traditional buildings.

1. NABLUS THROUGH THE CENTURIES

Nablus is a Palestinian city in the northern West Bank, approximately 63 kilometers (39 miles) north of Jerusalem, with a population of about 170,000 inhabitants¹(fig. 1). Located in a strategic position between Mount Eibal and

Mount Garzim, it is the capital of the Nablus Governorate and a Palestinian commercial and cultural center. Its history is not only that of a city, but also of the people who lived in and around it. It is a history that spans changes of belief, religion and customs, leaving behind a wealth of archaeological evidence that speaks to us even today.

Pottery dating back to the Bronze Age indicates that the Nablus area was first settled in the third millennium B.C., during the Canaanite period². The first people to inhabit the region, most likely coming from the Arabian Peninsula, were the Canaanite tribes of Al-Hawiyun and Al-Jarziyyun. They called the land *Shechem*, which means either “shoulder” or “highland”. The Canaanite city of Shechem, discovered by Hermann Thiersch in 1903, was situated in the eastern part of Nablus, known today as Balata Hill or *Tal Balātah*.

In 71 A.D. the Roman leader Vespasian ordered a new city to be built from the ruins of the city left by Hyrcanus Maccabaeus. Meant to house a Roman garrison, the new city was to be named *Flavia Neapolis*, from which the present name of the city was derived; *Neapolis* meaning New City and Flavia in honor of the emperor’s family (figs. 2-3). Neapolis was built west of the original Canaanite city, in the present location of the Old City of Nablus. Historical sources indicate that there had been a Samaritan village on this spot, known variously as *Ma’abartha*, *Mamortha*, or *Mabortha*, i.e. “path” or “passage”. The name was possibly a distortion of *mobarakta*, an Aramaic word meaning “city of blessing”³.

The Nablus region is actually characterized by many natural blessings, as described by the Russian visitor to Nablus, Al-Hajj Daniel, «There are plenty of different kinds of fruit trees, olive trees, types of wheat and the city lands are characterized generally by their beauty, and it produces oil, wine, wheat, a lot of fruit, and the city of Jerusalem imports the food that it needs from it»⁴.

In 314 A.D., under the first Christian emperor, Constantine, a new See was created⁵. During Justinian’s rule (527-565 A.D.), five churches were built simultaneously. Some of them became mosques in the first Islamic era; others were destroyed by the earthquakes, which have periodically rocked the city, and no trace remains of them. Jacob’s Well is located in the eastern part of the city (fig. 4). There are various accounts of the origin of the church built on this site. One tradition says that it was built by St Helena, emperor Constantine’s mother, in 327 A.D. The historian Pringle argues that the church was originally built between 1132-1135 A.D., in the Crusader era, by Emmengrade of Brittany, and that it was rebuilt between 1169 and 1173 A.D.⁶. According to Father Ustenus Mamalus, the current priest of the church, only the foundations of the present building date back to the

Crusader period, most of the church having been destroyed in 1572. Work on the present church was begun by Safreus in 1908 but was interrupted by the start of the First World War in 1914⁷.

The church and the well are mentioned in al-Idrīsī's book *A Description of the Countries of Shām (Wasf Bilād ash-Shām)* from 1154 A.D.: «It is a Samaritan City; in it is the well that was dug by Jacob "Peace be upon him", and in it the Christ sat and asked the Samaritan woman to give him water to drink, and a good church was built upon it»⁸. Muslims also believe that this is the well Joseph "Peace be upon him" was thrown into by his brothers⁹. Modern-day Israeli settlers have tried to confiscate the church and its land. On the 29th of June 1979 an Israeli settler attempting to occupy the site for Jewish Orthodox groups killed the church's priest, Father Felomenus Khasabes.

The city of Nablus witnessed the beginning of a period of security and stability after the Islamic conquest in 636 A.D., when the Muslims defeated the Byzantines in the battle of Ajnādīn. During this period, it formed part of the military region known as *Liwa' Jund Filastin* with *al-Ramlah* as its capital¹⁰. In the Umayyad period Nablus was linked administratively with Damascus, the Umayyad capital. The Abbasid dynasty took over rule of the city in 749, followed by the Fatimids in 968, then the Seljuks in 1076, until the Crusaders occupied it in 1099.

Meanwhile, Al-Maḡdīsī (d. 997 A.D.) writes in *The Best Parts (Ahsan al-Taḡāsīm)*, «Nablus is in the mountains, has many olive trees, it is known as a smaller version of Damascus [...] the mosque is in its centre, paved and clean, and it has a flowing river»¹¹.

The Crusaders occupied Jerusalem in the spring of 1099. On the 25th of July, the Crusaders entered Nablus peacefully after its people had surrendered¹².

Nablus was finally freed from the Crusaders by the victory of Salāh ad-Dīn al-Ayyūbī's forces – led by his nephew Husām ad-Dīn Lajīn – in the battle of Hittin in 1187, ushering in the Ayyūbid period. Salāh ad-Dīn himself visited Nablus in 1193 and the people of the city believe that Al-Hadrah Square, the minaret's main square in the centre of the Old City, was named to commemorate the arrival of the Ayyūbid leader after the conquest¹³. After the Mamluks came to power in Egypt and established their rule there, 'Izz ad-Dīn Aybak sent armies to Palestine under the leadership of Prince Faris ad-Dīn Aḡtai. These armies conquered Gaza, the Palestinian coast and Nablus up to the ash-Sharī'a River¹⁴. Mamluk rule continued for nearly 256 years. Under their firm rule the city enjoyed a long period of security and stability. Scientific, intellectual and other aspects of life prospered and great architectural developments took place.

The famous Moroccan traveler Ibn Battūtah visited Nablus in 1355 and said,

«Nablus city is a great city which has many trees, flowing rivers, many olives and a wonderfully luscious water melon which is ascribed to it. Al-Jāmi' mosque is of extreme perfection and in the middle of it there is a fresh water pool»¹⁵.

The Ottomans took over Nablus in 1521, depending initially on the local Mamluk governors. In this period, northern Palestine witnessed violent struggles between the city rulers and the feudal rulers in neighboring villages and regions. One such conflict occurred in 1772 when Zāhir al-'Umar tried to occupy Nablus but failed because the people resisted under Mustafā Bayk Tūqān's leadership. As a result, Mustafa Bayk came to power, rising to the rank of pasha and becoming ruler of the provinces of Nablus, Jaffa, Jerusalem, Gaza and Ramleh¹⁶. During this time, the city also witnessed successive disasters in the form of famine, drought, and bloody power struggles between leading families. In 1840, Nablus returned to Ottoman rule and Sultan Abd al-Hamīd I came to power, followed by his son Abd al-Hamīd II who ruled from 1876 to 1909. In 1847 Nablus became a *sunjuk*¹⁷ (fig. 5).

The many historians and travelers who visited Nablus are an important source of descriptions of the city, its buildings and quarters, its traditions, customs and everyday life of the people. A Turkish traveler, Evliya Tshelibi¹⁸, visited Nablus during his 1671 tour of Palestine. Many researchers depend on information taken from his travelogue: «It is a very beautiful city which is located between two mountains and it has a lot of gardens and orchards [...] and all the government buildings and the large houses are characterized by having running water, a pool and fresh springs»¹⁹.

The Sheikh Abd al-Ghani an-Nābulsi²⁰ described Nablus in 1689, saying, «Then we carried on walking until we reached the guarded city of Nablus. When we approached the blessed valley the breeze blew, and, coming close to the mill which is surrounded by water and orchards, a group of its people who were waiting gave us a warm welcome»²¹. Sheikh Mustafā al-Luqaymi also wrote about Nablus in 1730, saying, «It has plentiful water and springs, many fruits and shady boughs, and its people are kind and generous»²².

2. FIRST PERIOD: AFTER THE FIRST INTIFADAH (1994-1999). BEGINNING OF RESTORATION WORKS IN THE OLD CITY OF NABLUS.

Last century's political instability has deeply affected Nablus. The Israeli occupation, which started in 1967, had a strong impact on the city. The export of soap was banned and the local industry and economy broke down. During the first Intifadah (1987-1994), many people left their houses in the Old City; nonetheless, the historic fabric of the city survived and people have become more aware of its

importance²³.

After the first Intifadah, Nablus Municipality started a number of restoration projects in the Old City. Works began in 1995 with the establishment of a Conservation department, specialized in restoration affairs and supervised by the engineering section and the Municipality board.

One of the projects concerned the restoration of the overhanging arches rising above the streets in the Old City, which are considered features of the city's traditional architecture. The arches are formed by rooms straddling properties on either side of the streets. There are about 42 cross vaulted arches above the streets of the Old City. The Municipality was persuaded to restore them and allocated 100,000 Jordanian dinars for the first phase of the project.

Another project concerned the restoration of the Old City's streets, paved with traditional stone tiles. The Japanese Government helped the Municipality of Nablus carry out repair work on the pavement and the side-walks through a project designed to create work opportunities.

Upon completion of the repair work in public areas, the Municipality of Nablus decided to cover the two main Old City thoroughfares with transparent fiberglass. The execution of the project depended on participation of the public sector, represented by the Municipality, and the private sector represented by the owners of commercial shops. The Municipality paid half of the expenses and the owners of the shops the other half.

This project was considered as a pioneering one since it depended only on local financing. Moreover, contributing to the expenses gave the beneficiaries a sense of ownership and responsibility for the project.

It is worth noticing that these projects led to the achievement of many important objectives:

- the creation of a sense of security and cleanliness in the Old City;
- the improvement of the drainage system thanks to the excavation works carried out in the streets;
- the creation of work opportunities for the unemployed. The main conditions of the grant were those of creating jobs and supporting the local economy; hence, the project did satisfy the first stage requirements as stone cutting, transforming and polishing were all done by local hands;
- the works of revival in the Old City, and this project in particular, naturally raised the residential and commercial property prices in the areas where the pavement was restored.

Despite these positive aspects, projects were faced with a number of challenges. One of these was the traffic control inside the Old City. The Municipality did not succeed in limiting access of vehicles, especially heavy ones, to the Old City. This caused a high proportion of the restored pavement tiles to be damaged.

As for the project of roofing the streets, it was carried out using modern structures and techniques, which appeared inconsistent with older construction principles. As a consequence, the original aesthetic appeal, which had been achieved using heterogeneous materials and traditional techniques, was lost. Moreover, the top apertures didn't allow adequate airflow, especially in summer time; the poultry sellers' complaints were a good indication of the poor ventilation in the main street. Also an unexpected problem arose, that of the excessive noise in large covered area, especially in the vegetables markets of the eastern quarter.

3. SECOND PERIOD: ISRAELI INVASION OF THE CITY OF NABLUS

All the projects initiated after the First Intifadah were stopped when the Israeli army physically re-occupied the city in 2002. The city of Nablus faced several attacks, the first of which took place on April 3, 2002. The massive shelling of buildings lasted 15 days. Attacks on the Old City have continued for six years. Israeli forces have also employed explosives to destroy facades as well as walls between buildings, in order to create routes for the army straight through the Old City. In addition to the loss of lives, destructive acts led to the total demolition of about 100 houses, damage to a large number of historical buildings, shops, streets, water supply networks and electricity networks (figs. 6-7). Many heritage sites were wholly or partially destroyed, among them the Al-Khadra Mosque, that was originally a crusader church; the Shaikh Mosallam shrine, that is part of a crusader hospital in the northern part of the city; the Al-Shifa Turkish bath house; the historic Abdulhadi family mansion, which was partly utilized by a kindergarten and is a unique example of castle-like dwelling. The Greek-Orthodox Church was badly affected by the demolition of the soap factories in the western part of the city. The soap factories and adjacent houses were destroyed the night before the Israelis evacuated the Old City in April 2002.

In the beginning, the project of restoration of the city seemed unattainable. Activities concentrated on relief work and rebuilding of what had been demolished. However, as a result of the on-going works of restoration carried out by the Municipality and other institutions, citizens had become more aware of the importance of their cultural heritage and local traditions. They kept on living in their old houses, regardless of the extent of the damage they had suffered.

Unfortunately, there wasn't any attempt to raise the level of public awareness

on the importance of restoration. Works were limited to building aspects only, with the exception of one project that aimed at making people aware of the importance of traditional techniques and materials.

The Municipality sponsored projects were meant to provide employment to the jobless. The focus was not on providing the workers with sustainable vocational skills. Had the workers acquired building skills or skills in refined traditional techniques, that would have helped them improve their standard of living later on. In fact, many restoration related trades were not utilized and so failed to turn into professions likely to enhance both the quality of the work and the working conditions in the future (e.g. building vaults in the roofs and lime whitewashing plaste-ring, reconstruction, pointing of tiles).

Doors and windows and other building elements were replaced by modern and sometimes imported products, as happened with the traditional wooden windows, which were replaced by aluminum windows. Using traditional techniques would instead have helped not only in providing jobs for the unemployed but also in providing the local market with professions, which are at risk of extinction.

A new problem arose with the reuse of some building materials, such as stone. Instead of being allowed to repair or replace the crumbling lime plaster in the inner environment of houses with the same material, the tradesmen were required to use modern cement plastering materials, which were not compatible with the stonework. The resulting finishes were expensive, looked un-professional and were subject to deterioration.

The priority during that period was to provide aid and re-housing to those people whose shelters had been demolished. This need was so great that all attempts to impose scientific conservation took second place.

4. THIRD PERIOD: RESTORATION WORKS OF THE GREAT SALĀHĪD PERIOD; RESTORATION WORKS OF THE GREAT SALHĪ MOSQUE; REPAIR OF THE HOUSES OF THE POOR; RESTORATION WORKS OF ARĀFĀT SOAP FACTORY

During the period of security and political stability in the city several projects had been completed. They included the center for revival and development of the Palestinian Cultural Heritage in the Arafāt Soap Factory and the Great Mosque. These projects were carried out to a standard close to the required professional level. This was achieved by using suitable building materials and trained builders. The workers acquired vocational skills and a high level of professionalism that could possibly be of use in the future.

RESTORATION WORKS OF THE GREAT SALĀHI MOSQUE

The Great Salāhi Mosque lies in the eastern end of the Old City of Nablus; it is considered one of the most important historical mosques of the city. Its original layout is rectangular, with the inner praying hall consisting of three porticos extending in the east-west direction. In the eastern part of this hall, there are 14 square pillars, two pillars with two pairs of circular columns. The western part rests on 8 cylindrical columns crowned with decorated capitals, and on two pillars each consisting of two pairs of circular columns. Access to this hall is through a large main entrance in the eastern side. There are two other entrances both in the northern side; one is located at the western end of that side and the other in the middle. The ceiling of the praying hall consists of seven vaults in the eastern side and six lower vaults in the western side.

There are also two open courtyards, one near the eastern entrance, and the other in the northwestern end of the praying hall. Near this courtyard there is a room, with a water fountain in front, which has metal tabs drawing water from the nearby *Al-kaas* water fountain. The octagon-shaped minaret of the mosque is situated above the entrance in the middle of the northern front, with a balcony supported by beautiful chevron moldings (*muqarnasaat*).

Many attempts at restoration (by non-professionals) have taken place through the history of the Mosque. Comprehensive restoration of the Great Mosque began in 2010.

The original proposal put forward by the Municipality of Nablus was to carpet the Mosque. The idea was later extended to include cleaning of the ceiling and walls. This required fixing the recess of the *mihrab* niche which necessitated removal of some paint layers from the recess and finally the total restoration of the mosque (figs. 8-14).

The restoration works uncovered two marble columns beneath one of the external courtyards, which indicates that the area of the Mosque was greater than the present one. A marble column was uncovered inside one of the square supports in the eastern part of the Mosque. The original entrance of the pre-existing church was also uncovered in the western front of the Mosque. The stones forming the square support in the middle of the mosque all bore various symbols each representing the signature of the worker who engraved the stones during the crusaders period.

The most important discovery is related to the niche area. The foundation layer of the Great Mosque is more than 3 meters below the level of the road to the south of the Mosque. This means that the niche of the present Mosque lies be-

neath the southern road. When the workers removed the stones from above the niche, the niche was shown to be a part of a large gate. The stones with which the niche was built are relatively recent compared with those of the large gate.

It was thus shown that the southern road was the same level of the original foundation of the Mosque. However, the accumulation of rubble due to continuous earthquakes, that struck the city over the past centuries, raised the original level of the road to the point where passers-by are able to see the worshippers through the Mosque's high windows.

A new theory was formed regarding the Roman design of the city based on this piece of information and the Roman mosaic map in the church of Madaba. A straight line could be drawn connecting the large gate of the Mosque in the left front (the site of the current niche) to the gate of the Roman amphitheatre in the area of Kshaika street outside the walls of the Old City. The hypothesis is that there might have been an old road connecting the Roman amphitheatre and the Mosque which was originally a Roman temple. This matches the Roman city planning principle with two intersecting streets *cardo* and *decumanus* around which the Roman city spreads. Through restoration the marble columns were installed in their original place in the outside courtyard, and thus the southern entrance was restored as it was designed for the Roman temple.

This restoration project was particularly important because the Great Mosque had not been restored for many centuries. It also helped preserve its archeological value, while at the same time solving problems of humidity and decay of stones that were affecting the worshippers.

The process of restoration included also removing several layers of paint from the marble columns. The most important accomplishment was, perhaps, the removal of the inner and outer *kuhlah*, pointing between stones of the building. For that purpose, the Municipality of Nablus donated about 16,000 dollars.

The enthusiastic participation of the local Muslim community, through their generous donations, was the main driver for the restoration of the Mosque. The restoration costs (140,000 \$) were entirely covered by the citizens, establishments and visitors to Nablus. The restoration works lasted nine months (fig. 15).

REPAIR OF THE HOUSES OF THE POOR

This project came about because the various entities dealing with restoration works generally disregard the needs of the poor. In some cases the living conditions and the health of the affected families were made worse. The project came into existence to assist the beneficiaries not only in improving their living conditions but also in protecting them from diseases.

Sewage draining and humidity are the main problems facing the houses of the poor. The project's three main goals were: make the houses safer; remove humidity and store rain water; improve the main health conditions in the kitchen, the bathroom and the toilet with better water drainage.

The priorities included many criteria and rules. In the selection of the recipients' households, an elaborate evaluation methodology was adopted, which included a survey of the welfare situation of the prospective recipients, field visits, and a one to one evaluation to determine the state of the building. Finally an engineering evaluation was developed, containing a statement of work to be carried out.

Priority was given to families who had lost their breadwinner or whose breadwinners or sons were detained in the occupation prisons. The project was especially focused on families mostly composed of children or the aged. It also focused on families whose members were ill or disabled. Special preference was given to buildings that ran the risk of demolition during the Israeli invasion and whose owner was deemed in need.

Although the work was to be performed by the beneficiaries themselves, its scope and complexity required it to be carried out in different stages. Initial payments were paid by cheque to the beneficiaries. The owner of the house started working upon receipt of this first installment. The next installment was disbursed only after a site inspection to determine the progress of the project; the third installment was paid on successful completion of the work.

The project took the limited financial resources of the people into account. It also encouraged contributions from the well-to-do relatives of the beneficiaries. There was a praiseworthy case when one rich man granted a house to his poor relative; consequently, the sum allotted in this case was utilized by another family.

The project helped solve problems related to the houses' interiors for example by building extensions, which, among other things, allow male and female children to have their own rooms, or by installing new windows to improve ventilation.

The housing needs of the disable were taken into consideration with a focus on accessibility to allow the disable person to move into and around the home with his/her wheelchair. The Governorate of Nablus provided the wheelchairs, and additional ones were purchased for other families as well.

The project also provided high achieving and gifted children with opportunities to confidently progress in their academic development.

Undoubtedly poverty in Nablus is a highly problematic issue with many ramifications and in need of a concerted response. A large number of highly capable young people are unemployed. There is, in fact, a dire need to teach finan-

cial management skills and family planning to lower income households. Poor families are having a higher birth rate, which, in turn, creates more financial and sanitary problems.

THE ARAFAT SOAP FACTORY CONSERVATION PROJECT

The Arafat Compound, where the soap factory is located, is an example of a private housing compound. It consists of the owner's residence and a reception area (*Diwan*) with its own independent entrance. It also has a small soap factory where the owner used to supervise the work. The building, in the center of the Old City, has a strong cultural importance. It is considered a unique example of the Palestinian traditional housing-industrial compounds.

The concept design is to make the most of the 914 sq. meters by incorporating facilities and creating usable spaces for cultural activities. At the same time we will endeavor to create a museum to demonstrate the soap manufacturing process (fig. 16).

Through this project the Sheikh Amr Arafat Foundation, one of the important community-based organizations, has the opportunity to use the premises to carry out its various initiatives. The project thus provides a cultural and spiritual benefit to the local community in that it helps regenerate old societal fabric and encourage similar community organizations to move into the Old City. This will help keep the city centre alive.

The Old City of Nablus lacks a suitable space that can host cultural activities and open spaces for children to play. Due to the high density and overlapping of its buildings there is no possibility to build new buildings that can provide such services. This is why old, abandoned buildings need to be re-used. The Arafat soap factory is part of an historic compound comprising a major hall suitable for such re-use and surrounded by two courtyards.

After renovation the site will be organized as follows:

- On the Ground Floor.

1. The main entrance hall (the open courtyard). This will function as a club for ceramics during the day and as an open space for public lectures in the evening (fig. 17).
2. The main office and the adjacent accountant office of the soap factory will be used for administrative purposes.
3. The main area, where originally the soap was manufactured, will remain as a small museum where traditional manufacturing instruments can also be exhibited, and traditional soap can be sold.

4. The internal storage spaces will be used as a permanent art gallery and a major hall for organizing art workshops (fig. 18).
5. Another major hall will be used as a meeting place for staff and board of trustees, and as a public lecture hall.

- On the First Floor.

The first floor (fig. 19) will serve both as a specialized children library and as a study area for cultural heritage researchers. It is divided into three major sections.

1. The entrance hall will be used for group meetings.
2. The two internal spaces will be individual reading areas.
3. The third area has eight computers for Internet access, typing and printing.

To provide a safe playground for the children of the Old City, the internal courtyard will house toys so that children can play with minimal parental supervision.

Visitors can enjoy the restored building that constitutes a unique example of cultural architectural heritage of old Nablus. Families can have a complete space for "cultural integrity" to enjoy together.

- 1 *Demographic Reports*, PCBS, Ramallah, 2012.
- 2 G.E. Wright, Shechem: *The Biography of A Biblical City*, New York, 1965, p. 61.
- 3 M.M. ad-Dabbagh, *Bilāduna Falastin (Palestine our Homeland)*, Beirut, 1988, vol. 6, p. 100; *Encyclopaedia of Palestinian Cities*, The Cultural Department, The Palestinian Liberation Organization, Tunis, 1990.
- 4 D. ar-Rāhib, *The Journey of the Russian Hajj: Danial ar-Rāhib*, Amman, 1992, p. 118.
- 5 'A.S. Kalbouneh, *The History of the City of Nablus. 2500 B.C.-1918 A.D.*, Nablus, 1992, p. 30.
- 6 D. Pringle, *Secular Buildings in the Crusader Kingdom of Jerusalem*, Cambridge, 1998, p. 118.
- 7 Personal interview, March 14, 2003. It is worth mentioning that Father Ustenus is continuing the rebuilding of the church. The cornerstone was laid on May 17, 1998. The restoration of the roof in the old Byzantine style has been completed. Other restorations have been held up by the refusal of the Israelis to allow a shipment of tiles from Greece to enter Nablus.
- 8 M. ad-Dominkāni, *Buldāniyyat Filistīn al-'Arabīyyah*, Beirut, 1948, p. 271. The story of Jacob at the well is from Genesis chapter 29 verses 1-10, that of Christ and the Samaritan woman from John's Gospel chapter 4 verses 5-30.

- 10 Ad-Dabbagh, *Bilāduna Falastīn*, cit., p. 105.
- 11 Ad-Dominikāni, *Buldāniyyat Filistīn*, cit., p. 227.
- 12 Ad-Dabbagh, *Bilāduna Falastīn*, cit., p. 112.
- 13 *Hadrah* is a difficult term to translate, but the approximate meaning is “respect” or “honour”.
- 14 A. al-Maqrīzī, *as-Sulūk lima’rifat Duwal al-Mulūk*, Cairo, 1957, chapter 1, part 3, p. 381.
- 15 Ad-Dominikāni, *Buldāniyyat Filistīn*, cit., p. 227.
- 16 I. as-Sāmīri, *Thāher al-‘umar an Independent Palestinian Leader*, Nicosia, 1986, p. 48.
- 17 The *sunjuk* (in Turkish: *Sancağ*) is the administrative division of the states in the Ottoman Empire, so that the state is composed of several *sunjuks*.
- 18 He was a Turkish traveler who worked as a curator at Aya Sofya mosque in Istanbul and began his voyages after his service in the Turkish army. These travelers’ reports are known as *Sayahitnamat si* (Turkish), and are an important source on Palestinian history. Their translation by Astafan Hanna Astafan was published in the «Quarterly of the Department of Antiquities in Palestine», vols. IV, V, VII, IX, 1934-1939.
- 19 E. Tshelebi, *Travels in Palestine (1648-1650)*, Jerusalem, 1980, p. 50.
- 20 Sheikh Abd al-Ghani an-Nābulsi was a mystic Syrian sheikh who came to Nablus during a journey through Palestine which started in 1690. His manuscript *Trip to Jerusalem (Al-Hadra al-Unsiyah fi ar-Rihlah al-Qudsiyyah)* is one of the most important sources documenting religious places. The tales about this traveler’s origin contradict each other: was he Syrian or from Jamm’in, a village near Nablus? *Nabulsi* means native of Nablus. It is also the surname of a prominent family in the region and in other areas of the Arab world.
- 21 ‘A. An-Nābulsi, *Al-Hadrah I-Unsiyyah fi ar-Rihlah al-Qudsiyyah*, Jerusalem, 1690, p. 103.
- 22 Ad-Dabbagh, *Bilāduna Falastīn*, cit., p. 157.
- 23 See N. Arafat, M. Willemsen, “*Cultural Emergency Response*” and other Actions for the Cultural Heritage of Nablus, in *Tutela, conservazione e valorizzazione del patrimonio culturale della Palestina*, a cura di F. Maniscalco, Napoli, 2005, pp. 129-134.



Fig. 1: Nablus, general view of the Old City. An-Nasr mosque with the green dome in the middle of the Old City.



Fig. 2: Nablus. An overview of the Roman Theatre.



Fig. 3: Nablus. Roman tombs found in the eastern part of the city.



Fig. 4: Nablus. Main façade of Jacob's Well Church.



Fig. 5: General view of Nablus in 1878 (IRCICA).



Fig. 6: Nablus. Abu Zant's house hit by a missile, before reconstruction.



Fig. 7: Nablus. Abu Zant's house after reconstruction, the main façade.



Fig. 8: Nablus. Kabir Mosque, main praying hall before restoration.



Fig. 9: Nablus. Kabir Mosque, main praying hall after restoration.



Fig. 10: Nablus. Kabir Mosque, main praying hall after restoration.



Fig. 11: Nablus. Kabir Mosque, main door before restoration.



Fig. 12: Nablus. Kabir Mosque, main door after restoration.



Fig. 13: Nablus. Kabir Mosque, *mihrab* during restoration.



Fig. 14: Nablus. Kabir Mosque, *mihrab* after restoration.



Fig. 15: Nablus. Public awareness with children at Kabir Mosque.



Fig. 16: Nablus. Main core of the Soap Factory manufacturing corner.



Fig. 17: Nablus. Soap Factory, main entrance to the ceramic workshop.



Fig. 18: Nablus. Soap Factory, upper floor, main hall during Afaf Arafat's painting exhibition.



Fig. 19: Nablus. Soap Factory, upper floor, main stairs that were leading to the owner's house.

When the dramatic events taking place in Syria began, a group of Syrian and European archaeologists realised that the rich historical heritage of the country could be in danger. With the worsening of the situation over time their fears came true. This group of experts decided to monitor the current destructions, gather as much information as possible about the situation, analyse damages and threats, and plan for the work of reconstruction on the basis of accurate information. The relevance of Syrian cultural heritage goes beyond the current borders of the country: every chapter of mankind's history contains at least one page written in Syria.

BACKGROUND

When the dramatic events taking place in Syria since March 2011 began, a group of Europe based Syrian archaeologists realised that the rich historical heritage of their country could be in danger. With the worsening of the situation over time their fears have been realised. Destruction of monuments, clandestine excavations, trafficking of antiquities, loss of control by some museums over their collections, are all contributing to create the biggest threat to the historical heritage of the Near East since the Iraq war.

It would be pointless comparing Syrian and Iraqi heritage. However, it is worth noting that Syria owns one of the richest historical legacies in the world. In Syria, past and present live together in every corner of the country. Impressive monuments and hundreds of archaeological sites are to be seen everywhere. An intangible heritage, created by traditions dating back to the dawn of time, envelopes the life of cities and people alike.

Conscious of the effects of war on the historical heritage of the neighbouring country, the above mentioned Syrian archaeologists decided to respond by creating a group of professionals with the intent of contributing to the preservation of their country's cultural richness. This initiative was led by Ali Othman, a civil servant at the Syrian General Directorate of Antiquities and Museums, who, at the onset of the Syrian Revolution, was working in Paris. Together with some Syrian colleagues he invited some European archaeologists, with whom he had previously collaborated in Syria for many years, to join the initiative. The result was the

creation of the Endangered Syrian Heritage¹ collective.

This group of experts has defined its main tasks as follows: monitor the current destructions, gather as much information as possible about the situation, classify and analyse damages and threats, and plan for the work of reconstruction based on accurate information. The members of the group have a good knowledge of the structural problems that Syrian cultural heritage faced even before the current conflict. This allows them to accurately assess the current situation and to carry out an analysis of the real challenges to be met when the time for reconstruction comes.

The relevance of Syrian cultural heritage goes beyond the current borders of the country. In fact, every chapter of mankind's history contains at least one page written in Syria². Historical processes with far reaching consequences around the world, from Asia to Africa to Europe, have their roots in Syria. Archaeological remains found in some of the Neolithic sites in Syria are essential for understanding the transition from a prehistoric hunter-gatherer society to an agricultural one³. In the fourth millennium B.C.E., the land of Uruk in Southern Mesopotamia (nowadays Iraq), saw the appearance of the first cities in human history. At the end of the fourth millennium, some parts of Syria were involved in the development of this early urban civilisation, and a large number of cities were built on its soil during the second half of the third millennium. Syrian land was both a real nucleus and an essential link in the transmission of fundamental elements of those early urban societies to the Mediterranean, to Asia Minor, and even to Egypt⁴.

During the second millennium B.C.E. we find in Syria the first alphabet ever invented by mankind⁵. In previous writing systems the symbols were either syllabic or hieroglyphic. For the first time in history, the inhabitants of Ugarit developed a system in which each symbol represented a phoneme. A new way of language transcription was born; this method could be applied to any language. At the end of that millennium and the beginning of the first, the country would be the heartland of the Aramean kingdoms whose culture would keep its strength for more than a thousand years. During the first millennium B.C.E. Aramaic was the *lingua franca* over a huge territory extending from the Mediterranean to India. Later on, in the sixth century B.C.E. Syria, under the Persian Empire, became the hub of a system of travel routes connecting the capital, Persepolis, to Egypt and Anatolia. During the second century B.C.E., one of Syria's major cities, Antioch, was the capital of the largest Hellenistic kingdom after the death of Alexander the Macedonian. Antioch fought for hegemony in the Eastern Mediterranean⁶ against Alexandria.

The Roman period witnessed a marked economic and cultural development in Syria. Some of the cities still standing today such as Apamea, Bosra, or Palmyra, are among the best preserved examples we have of urban settlements of that period. Palmyra, in particular, is a unique mixture of Roman elements and the Semitic culture of the East.

During the Byzantine Empire Syria played a central role in the development of historical trends that would form the basis of Eastern and Western European culture during the Middle Ages. Such trends include the development of architectural elements in Christian temples, the establishment of the theological basis of Christianity, and all the changes that brought about the end of antiquity and the beginning of early medieval times. Syria has preserved some of the most important archaeological traces of this crucial transitional epoch.

Later on, during the seventh century C.E., Damascus was the headquarters of the Umayyad dynasty⁷. It was a time of vibrant cultural activity that created the basis of some elements that are at the heart of Islamic kingdoms in North Africa and Europe (Al-Andalus in Spain). The great mosque of the Umayyads in Damascus marks a milestone in the history of architecture. Its influence can be traced through Kairouan in Tunisia to Cordoba in Spain.

During the Turkish Ottoman period⁸, Syria continued to significantly contribute to the enrichment of Near Eastern and world heritage: souks, khans, palaces, mosques, libraries, hammams... are all conspicuous elements in the urban landscape of Syrian cities which have survived to the present day.

These traces that bear such witness to a long history are now suffering major damage, mainly due to bombardments and violent clashes taking place during the current conflict. Moreover, looting is also occurring, caused by the chaos into which the country has fallen.

In order to present a clear overview of the significant risks posed by these damages, we will organise the information we are presenting into the following categories:

1. Examples of relevant sites⁹ from different historical periods, which have suffered because of the conflict. These examples highlight the danger of losing essential pages of the book of mankind's history.
2. Museums as depositories of essential components of Syrian heritage.
3. Living and intangible heritage: those historic buildings which are still used for the purpose they were built for.
4. Heritage of the future: a huge cultural richness, that still lies buried and that faces the risk of disappearing because of looting and clandestine digs (fig. 1).

1. RELEVANT SITES DAMAGED BY THE CONFLICT

As pointed out above, during the third millennium B.C.E. a flourishing urban civilisation spread through Syria achieving a high level of cultural development and establishing strong links with the Sumerian world. One of the most relevant archaeological sites from this period is Tell Mardikh, where an Italian team, that began the excavations in 1964, discovered the 5,000 years old city of Ebla.

This site has provided us with the most important and oldest royal archives ever found. These date back to the beginning of history (history being conceived as the periods for which we have written sources). The archives were discovered in the royal palace of the city, which was destroyed by a king of Akkad around 2,330 or 2,300 B.C.E. They occupied four rooms and they were intact. The documents were classified by the sizes of the clay tablets on which the texts were written and by their contents. The texts were written in an early Semitic language and dealt with a variety of important issues such as diplomatic treaties or letters exchanged with neighbouring kingdoms. They provide us with a large quantity of information about international relations within the Syro-Mesopotamian world during the third millennium B.C.E. They also include the oldest known diplomatic treaty, lexical texts showing the relationship between the Eblaite language and Sumerian, accounting documents, registration of precious metals, offers to the gods and information about agricultural activities.

The site of Tell Mardikh suffered major damage in the first months of 2012 when it was turned into a battlefield between the loyalist army and the deserters. The headquarters of the Italian mission was looted causing harm to the archaeological materials stored there as well as to the documents of the scientific research that had been carried out on the site for more than 45 years.

Among the different protagonists of the Near Eastern history during the first millennium B.C.E., one of the most important groups was the Arameans. One of the key sites where remains of their golden age still exist is Tell Halaf. Tell Halaf, situated in the North-East of the country, in the heart of Northern Mesopotamia, is also fundamental to the study of the Neolithic period. The discoveries made on this site's prehistoric settlement have given the name to one of the most important cultures of Neolithic Near East, the Halaf Culture. However, Tell Halaf is not only important for the rich prehistory of the region, but also for being the location of the city of Gauzana, capital of the Aramaic kingdom of Bit Bahiani.

The Syrian regime has installed heavy weaponry on Tell Halaf. For the time being it is not possible to measure the consequences of this action on the archaeological remains.

During the first half of the first millennium B.C.E. the Assyrians built an empire dominating large areas of the Near East. From their capitals in Nineveh and Assur they subjugated the Syrian peoples, bringing elements of their culture mixed with Aramean elements. The site of Tell Sheikh Hamad, where a German mission has discovered well preserved remains from the Assyrian times, gave researchers a good opportunity to further their knowledge of the habitats and the architecture of that time in Northern Mesopotamia. Furthermore, temples, houses, and a well preserved urban plan at the site of Dur Katlimmu helped archaeologists obtain a good knowledge of this ancient city.

Heavy fighting has taken place at Tell Sheikh Hamad between regime and rebel forces. Although it has not been possible to assess the exact extent of the damage, the latest news reports indicate the destruction of one of the Assyrian temples at the site.

In 331 B.C.E. Syria's inhabitants saw invading armies, led by Alexander of Macedonia, pass through their lands. After the death of the military leader and more than 20 years of bloody infighting among his successors, the region fell to one of his generals, Seleucus, who inaugurated the dynasty of the Seleucids and inherited an empire spanning the Mediterranean to India. The Seleucids filled their empire with Greek colonies, in order to facilitate military control and governance as well as regulating the flow of commerce. The settlers of these colonies, being of Greek origin, transformed them into centres of Hellenic culture in Asia, but, at the same time, they themselves were influenced by the culture of the indigenous inhabitants. The results of this fertile interchange, that lasted over two centuries, gave birth to the so-called Greek-Semitic culture. This culture, so little studied and known in the West, formed the basis of later historical developments directly related to the two cultural currents that would occupy the known world for centuries: Christianity and Islam.

The Roman Empire has, in Syria, one of the most important witnesses of its transit through history, due to the remarkable preservation and the quantity of traces that it left in Syrian lands.

Apamea on the Orontes was one of the four capitals founded by the early Seleucids. It was here that they established the headquarters of their army. The city experienced a strong urban development during the Hellenistic period. Later on, in Roman times, during the second century C.E. it was embellished with public buildings and with one of the most famous and best preserved colonnades in the Near East. During the late Roman Empire an important Neo-Platonic school

flourished in the city, making it a centre of philosophy that diffused throughout the Roman realm. The remains of the medieval citadel, an Arab stronghold during the times of the Crusades at the border of the Frankish territories, is located by the Greco-Roman ruins, on top of the acropolis. A well-preserved fortification from the Mameluke period (thirteenth century) dominates the hill today.

The part of the site occupied by the Greek-Roman city has been the object of clandestine excavations. As a consequence, the stratigraphical sequence, essential for scientific knowledge of the site, has been damaged. Also, a number of archaeological finds have possibly been stolen. For example, one of the important Roman mosaics has disappeared. One of the most shocking images illustrating the consequences of the conflict on the country's historical heritage is without a doubt the shelling of Apamea's medieval citadel (fig. 2). Some amateur videos, filmed by the inhabitants of the city, show the regime's army shelling and destroying the ancient fortification¹⁰.

In Bosra, capital of the Roman province of Arabia, some of the best preserved examples of Roman architecture have collapsed under the regime's bombs (fig. 3). The city's Roman theatre, enclosed within a medieval fortification, is not only one of the largest in the world, but also the best preserved from antiquity. This theatre is currently occupied by the army. Nobody has been able to access the site for several months. The theatre houses an archaeological museum. Nothing is known about what is happening to its contents. The military have positioned their tanks in the square in front of the fortress and have been shelling the city from both this position as well as from the castle. Many people are still living in the city's old houses among the ruins.

Perhaps one of the most worrying cases is that of Palmyra. The situation is particularly disquieting because of the lack of reliable information at our disposal. This ancient caravan city is in the middle of the Syrian desert; therefore there is no easy access for specialists who could verify the extent of the damage. Disturbing news about fighting on the site, as well as rumours of clandestine excavations and looting have spread, but without any possibility of verification on the field.

Numerous incidents of damage have also been reported in the so-called dead cities, a group of various hundreds of settlements from the late Roman and Byzantine periods, scattered throughout the countryside between Aleppo and Idlib. Some of the oldest churches of Christianity are located in this area, as well as some of the first structures whose architecture would come to influence that of the Christian world during the Middle Ages. Among them is the monastery of

Symeon Stylite, one of the most famous religious centres of late antiquity. These lands are a real open-air history book.

The architectural remains of the dead cities have been affected by fighting between loyalists and rebel troops in the region. Shelling and shooting have caused structural damage to the stone fabric of the buildings.

As far as the Islamic period goes, the list of damaged monuments is too large to enumerate. Only a few examples are enough to illustrate their relevance. Mosques and hammams located in cities like Aleppo, Dara'a or Homs have been damaged by fighting and bombing. It is worth pointing out that the Umari mosque in Dara'a has been shelled on several occasions. Gunfire has also caused damages to another important building, the Krak des Chevaliers. This is one of the most important medieval castles of non Islamic origin, in the Near East, remarkable for its state of preservation.

2. MUSEUMS

Syrian museums preserve the material evidence left by history in a region that was one of the major theatres of the origins of civilisation. They are the depositories of all the finds discovered in the large number of archaeological excavations carried out in Syria since the nineteenth century. These museums are spread throughout the country.

In the Aleppo Museum, a series of female figures remind us of the origin of agriculture in the land where mankind took a major step in history by developing new techniques that would allow the production of food during the Neolithic period.

In the National Museum of Damascus, clay-covered human skulls bear the traces of the ancestor worship whereby the deceased attached their descendants to the territory that provides them the means for living. Still in the same museum, in a neighbouring room, some examples of the oldest existing texts illustrate the first steps of a revolutionary new technique, writing, that could overcome the effects of time and the deficiencies of memory. This new "control" over history would evolve until the production of the first written diplomatic treaties, preserved in the Museum of Iblib. Those cuneiform tablets from the third millennium B.C.E., written in a Semitic language, and preserved in various museums, also show how humans structured the world of the gods. We learn in those texts about one of the oldest known cosmogonies that ruled, according to their beliefs, over the destiny of the people in those early Syrian cities.

Different regions of Syria enjoyed open relations with one another and with

other regions. The pottery at Deir ez-Zor, at Tartus and at Lattakia illustrates regional interchanges and luxury objects at these sites also indicate evidence of long distance trade. The proof of existing contacts between different populations from various origins finds its best expression in the small tablet exposed in Damascus, a major historic treasure, the first known alphabet of history. Eight languages were spoken in the city where it was found, Ugarit. People coming from Anatolia, Cyprus, inner Syria and Egypt lived in that city during the second millennium B.C.E. and invented a system of writing more advanced than the previous one based on syllabic symbols. With this method different languages could be transcribed using only a few easy to learn graphemes. The small and fragile tablet preserved in the Damascus Museum is a big monument of human history. Aramaic, Phoenician, Arabic, Hebrew, Greek, all these languages used later adaptations of this alphabet, as we still do.

The inscriptions on the mosaics kept in the Ma'arat el Nooman museum show the transition from pagan antiquity to Christianity. At the Arab Epigraphy Museum in Damascus one can admire how this technique became an art form in Arab times. Manuscripts and letters engraved in stone perpetuate the treasures of Islamic civilisation.

In the Damascus Museum, one can find the oldest known synagogue, reliquary crosses and pages of the Koran. In the modest and small museum of Shabba we can see the portrait of Philip the Arab, a son of this town who became emperor of Rome. At the Aleppo and Hama Museums we can admire relics of the Arameans.

According to the information we are getting from Syria, many museums seem to have been emptied by the government without adhering to those requirements of modern museological practice that are essential for the collections' preservation and for guaranteeing the adequate follow up of the pieces. The risk of losses is real. The destruction and looting, we can observe all over the country, raise serious concerns about the final destination of many of the historical treasures kept in the museums.

Due to the lack of modern infrastructure, Syrian museums have not always classified their pieces according to modern museological practices. Therefore, the location of a particular set of items in the storerooms is the only indicator we have about their origin. For this reason, when a museum is looted, or when pieces are transported without following proper procedures, we lose the information about their archaeological context. When this is lost, it is no longer possible to know which site they came from. The relevance of most of the archaeological objects kept in the museums is directly related to the historical information they provide

about a period and a region. When this disappears their capacity to tell us about the history of Syria is lost.

In spite of this, sections of the collections of some museums are being placed in trucks and moved without any of the controls that should be imposed in accordance to museological practice. Moreover, several museums have been, and continue to be, looted. Pages of the book of Syrian history are being torn apart. The cultural future of the country is being mutilated. Losing the pieces and the context of the rich heritage that has been preserved in museums will prevent future generations from learning all the particularities of Syrian culture based on diversity, continuity and depth of time.

We still do not have a complete view of the museum situation; the lack of transparency and the impossibility of having the situation assessed by independent experts make it difficult to know exactly what is happening on the ground. However, some news indicate major damage to some of them has occurred.

The museum of Ma'arat el Nooman has suffered major damage both to the building and to some of the items in the permanent exhibition (fig. 4). This museum houses one of the most important collections of mosaics in the country. Some of them have been broken. According to the latest reports a number of objects have also disappeared from the showcases.

The Museum of Traditional Arts in Homs has been completely destroyed. It would also seem that the Archaeological Museum of the city has suffered serious damage. This museum preserves part of the treasures found in the Royal graves of Qatna, from the second millennium B.C.E., one of the most important discoveries of Near Eastern Archaeology in the last decades.

During the first days of the revolution, the contents of Dara'a Museum were transferred to other places; we do not have detailed information about their final destination. We know that the façade of the building suffered damage from gunfire, but we do not have more details. This museum used to house relevant collections of archaeological pieces from the area around the city showing the relations between Syria and the southern lands. The rich numismatic collection preserved in Dara'a is precious for the study of the monetary systems of the Near East through history.

In Hama a statuette from the eighth century B.C.E. representing an Aramean god has disappeared. It is a unique piece because of the rarity of its iconography and the fact that it is covered with gold. In the first instance the government accused armed gangs of having stolen it, however the keeper of the museum has been imprisoned. Once again, the lack of transparency makes it difficult to see the real facts behind this event. Due to its historical value, the statuette's disap-

pearance is currently being investigated by Interpol.

In Apamea a statue from the Roman period has been reported as missing. In Palmyra the situation is more than worrying. Because of the location of the site, far away from any urban centre, the information coming from the site is confusing. However, we have had access to a video showing members of the army piling up Palmyrene pieces of sculpture on a truck, without any professional care for their handling and transportation requirements. The final destination of this truck is unknown.

The small museum of Dura Europos has been completely looted. It was equipped with high quality informative displays and archaeological objects coming from the site.

3. LIVING HERITAGE

Today's craftsmen working in the souks, like those of Aleppo and Damascus, have preserved traditional techniques, which sometimes date back several millennia. The inner organisation of these bazaars, their configuration, and, in general, their visual display create a whole environment in which tangible heritage (architecture, objects) and intangible heritage (traditions) have been preserved. In Syrian cities the old quarters' streets can be considered open-air museums housing one of the richest living heritages in the world.

Within the ancient quarters, in close relation with the souks, that are the economic centres of the cities, we find khans, mosques, hammams, madrassas, factories, all elements that constitute the typical Near Eastern city from the Middle Ages. Walking through these quarters we witness and learn the history of the country. Buildings from different periods show us the successive phases of the development of the cities. The Umayyad Mosque of Damascus is one of the most relevant monuments in the world from the early Islamic period. Middle Ages mosques can also be found in many cities like Aleppo, Hama, Dara'a and Bosra. Civil architecture reaches a zenith of sophistication in the Maristan of Aleppo. The flourishing of architecture during Ottoman times can be admired in hammams from the sixteenth century onwards as well as in khans and in private houses.

Souks, which have been created by the accumulation of architectural elements through the centuries, encapsulate the whole history of a city (fig. 5). In many cases the urban plan of a souk follows an order that dates back to Roman or even earlier times. The buildings we see show the different modalities of commercial spaces from the times of the Abbasid Caliph Harun Al-Rashid, when they are frequently mentioned and described in the *Arabian Nights*. Even in the twenty-first century the old corporations continue to work as they did in the past, and to

produce the same products they have been making for many generations, like Damascus brocade, which was highly appreciated in medieval European royal courts.

Once more, we are not able to fully measure the extent of the destruction affecting this living heritage. However a large quantity of dramatic news is reaching us every week.

A part of the medieval souk of Aleppo was burnt down (fig. 6). The pictures we have show serious damage. A large number of buildings inside and around the souk have undergone different degrees of destruction (fig. 7). Khans like Al-Quequinawi, libraries and private homes have been bombed. Also the Great Mosque, founded around 705 C.E. by Caliph Al-Walid I has been ravaged by fire. Its large collection of manuscripts might have been destroyed as well.

The list of devastations in old mosques is extensive. Let us mention only a few examples, like the Big Mosque of Maarrát el Numan from the thirteenth century, the small Ottoman sixteenth century mosque of Apamea, and the Umari mosque in Dara'a.

Special attention should be given to the martyr city of Homs, where a large portion of the historic quarters has been ravaged: private houses from the Ottoman period, hammams as well as the old souk. Homs can be brought forward as an example of a city whose historical heritage has been obliterated (fig. 8).

However, this is not the first time that a tragedy such as this one takes place in Syria. Before 1982 Hama was described by the tourist guides as «one of the most picturesque cities in the country». The beauty of its historical quarters was compared to that of Aleppo. In 1982 an uprising of the Muslim Brothers brought about an extremely violent government reprisal. The military forces of Hafez al-Asad, founder of the dynasty and father of the current president, carried out a massacre of civilians. Between 10,000 (according to the lowest estimate) and 40,000 (highest estimate) inhabitants of the city perished. Old quarters were ravaged. The Umayyad mosque, contemporary of the one in Damascus, was bombed till it became a mass of rubble. Events in Hama were the precedent of the current tragedy, both from the human point of view and from that of heritage destruction.

4. HERITAGE OF THE FUTURE

Hundreds of archaeological sites have not yet been excavated in Syria. The information they contain is waiting to be studied, as well as the still unknown historical treasures they have kept for millennia.

Illegal excavations have always taken place in the country, due to the richness

of its archaeological remains. In recent years, the professionals of the Directorate General of Antiquities and Museums of Syria have endeavoured to preserve this heritage, both by protecting the sites and by developing adequate legislation. However, it has always been known that a certain degree of corruption has allowed the trafficking of antiquities to be a permanent reality. At times this illegal trafficking has been carried out with the connivance of individuals in high positions, like Rifat al-Asad, brother of Hafez. It is well known that he organised the trafficking of antiquities that found their way out of the country through the ports of Tartous and Lattakie.

The items that end up in this kind of trafficking are mostly obtained by illegal excavations. These digs are disastrous for three reasons:

1. They destroy the stratigraphy of a site and the archaeological context, causing loss of all the scientific data that they contain as well as all historical information.
2. Out of their context objects lose a large part of their historical and scientific value since the clues we could have to understand their meaning, function and use have disappeared.
3. The objects themselves are lost, depriving citizens of part of their heritage.

The current situation in Syria, with large regions lacking any monitoring on the part of the authorities, has created an open field for clandestine diggers. Illegal activities of this kind have been reported from major sites like Apamea, Palmyra and the dead cities.

However, the lack of information about extensive areas of the country, where rich archaeological sites lay in the middle of fields far away from any city or village, raises the question that can be considered our biggest concern: what will be the actual degree of destruction we will find once the conflict is over and we go to the field to check the real situation of Syrian historical heritage?

- 1 The group Endangered Syrian Archaeological Heritage has been publishing the information received from Syria in a Facebook page where the reader can find data, images and videos on the situation and the destruction of sites, monuments and museums: <<http://www.facebook.com/Archeologie.syrienne>>.
- 2 One can refer to a large amount of exhibitions and related books enhancing the matrix role of this geographical area. See *Au pays de Baal et d'Astarté: 10000 ans d'art en Syrie*, catalogue d'exposition (Paris 1983-1984), édité par P. Amiet, Paris, 1983; *Syrie, mémoire et civilisation*, catalogue d'exposition (Paris 1993-1994), édité par S. Cluzan et J. Mouliérac, Paris, 1993; *Syrie, Terre de civilisations*, édité par M. Fortin, Québec, 1999.
- 3 Quantities of recent studies deal with the question of sedentism, food production and related symbolic phenomena. One of the school followed Jacques Cauvin's initial works, indicating a strong correlation between subsistence production control and changes in symbolic behaviours of the groups, see J. Cauvin, *Naissance des divinités, naissance de l'agriculture. La révolution des symboles au Néolithique*, Paris, 1994
- 4 A complete approach of this historical step being analyzed as the result of a Mesopotamian expansion has first been proposed by G. Algaze, *The Uruk World System. The Dynamics of Expansion of Early Mesopotamian Civilization*, Chicago, 1993. More recent works demonstrate that the so-called colonisation of Middle Euphrates and northern Syrian or Mesopotamian areas by a southern Mesopotamian civilization doesn't bring to light what was a far more complex and global historical change.
- 5 See the collective publication *Les débuts de l'histoire. Le Proche-Orient de l'invention de l'écriture à la naissance du monothéisme*, édité par P. Bordreuil, F. Briquel-Chatonnet et C. Michel, Paris, 2008.
- 6 A good comprehensive vision of the history of Syria during the Hellenistic and Roman periods can be found in M. Sartre, *D'Alexandre à Zénobie. Histoire du Levant antique, IV^e siècle avant Jésus-Christ-III^e siècle après Jésus-Christ*, Paris, 2001.
- 7 For more information on the history of Damascus and Syria during the Middle Ages, see R. Burns, *Damascus, a History*, London-New York, 2007.
- 8 The history of Ottoman Syria has not been as deeply studied as the previous periods. However, a good approach to the provinces of the Turkish Empire can be found in C. Imber, *The Ottoman Empire, 1330-1650. The Structure of Power*, Basingtoke, 2002.
- 9 One of the most comprehensive works about Syrian archaeological sites and museums published so far is R. Burns, *Monuments of Syria*, London-New York, 1992. For the archaeology of the Hellenistic, Roman and Byzantine periods, see in particular *Archéologie et histoire de la Syrie. II. La Syrie de l'époque achéménide à l'avènement de l'Islam*, édité par J.M. Dentzer et W. Orthmann, Saarbrücken, 1989.
- 10 See <<http://www.facebook.com/Archeologie.syrienne>>.



Fig. 1: Clandestine excavations at the archaeological area of Sarmada, Limestone Massif.



Fig. 2: Different moments of the bombing of Apamea's citadel.



Fig. 3: Bosra. Consequences of shelling on Roman architecture.



Fig. 4: Museum of Ma'arat el Nooman. Major damage to the building and the archaeological items.



Fig. 5: Souk of Deir ez-Zor, before and after the bombing.



Fig. 6: Souk of Aleppo, before and after the fire.



Fig. 7: Damages caused by shelling at the entrance of Aleppo's citadel.



Fig. 8: Consequences of the fight in the old quarters of Homs.

Underestimating a different culture – out of ignorance or vested interest – can cause a great deal of damage and lead to further devastation, especially when the projects originating from such an attitude impose new cultural models. This paper focuses on the supposed “neutrality” of reconstruction in crisis areas, pointing out that inappropriate interventions may lead to the disappearance of a local culture.

The local communities must intervene as leaders in designing, moulding and executing sustainable strategies. This entails investing more in human resources, especially within local populations (COM Bruxelles, 2001)

«Le violenze che sono già costate la vita a più di trentamila siriani stanno distruggendo anche il patrimonio culturale»¹. A queste notizie ormai siamo abituati e, un po' alla volta, non ci facciamo più caso. In realtà la situazione è drammatica, molto più ampia e coinvolge numerose aree in tutto il mondo. In un processo di evoluzione a senso unico della “cultura del rischio” viene esaltata una tecnologia spettacolare e spesso sproporzionata rispetto a realtà più semplici. Al tempo degli inizi dell'aggressione americana all'Iraq i telegiornali facevano a gara a spiegare le caratteristiche degli armamenti, i tipi di aereo e delle bombe, evidenziando quali componenti erano state fornite dall'industria italiana (in violazione della legge 185/90); i giornali pubblicavano figurine dei *marines* con le loro attrezzature individuali (ogni *marine* aveva addosso qualche decina di migliaia di dollari) che non servivano certo per andare sulla luna. La “pace di dissuasione” dispone di mezzi di una capacità organizzativa e risorse economiche che, altrimenti usate, avrebbero potuto davvero risollevare lo stato di sottosviluppo di quelle popolazioni che, invece, sono state duramente colpite.

Distruggere per ricostruire. Come avviene sempre durante una guerra moderna, soprattutto se a carattere etnico², il patrimonio architettonico (e ancor più

quando svolge un ruolo di simbolo della cultura dell'altra parte), le infrastrutture strategiche e le attrezzature di servizio sono oggetto di azioni distruttive di una violenza altrimenti impensabile se non ci fossero freddi calcoli di guadagno nella distruzione stessa (mercato delle armi) e, poi, nella bonifica e nella ricostruzione. La ricostruzione postbellica, infatti, si sta rivelando l'affare più ricco di questi anni con la realizzazione di opere che, però, saranno basate su modelli quasi sempre del tutto estranei alla cultura locale. È ricorrente, per esempio, la sostituzione di edifici "tradizionali" (che pure avevano dato dimostrazione di una non indifferente affidabilità costruttiva e di un comfort abitativo) con strutture in cemento armato la cui inadeguatezza alle condizioni locali è destinata a manifestarsi in breve tempo (figg. 1-3).

È noto come i programmi di ricostruzione (e perfino le gare d'appalto) siano spesso preparati ancora prima degli eventi distruttivi a tutto vantaggio delle stesse nazioni che provocheranno le distruzioni³. I modelli adottati si rivelano funzionali più al "vincitore-ricostruttore" che alle popolazioni locali. Importante diventa il ruolo di tecnici (spesso all'oscuro delle storie, dei materiali tradizionali e delle consuetudini costruttive locali) chiamati dai "vincitori-imprenditori" a realizzare manufatti che sono una copia approssimativa di modelli di importazione. I risultati sono terribili edifici destinati alle popolazioni locali e ridicoli villaggi turistici in stile destinati a un turismo dozzinale che verrà accuratamente tenuto lontano dalle realtà locali e che saranno gestiti con molta abilità dai "vincitori-manager" con il coinvolgimento solo strumentale e occasionale di mano d'opera locale (figg. 4-5).

Un ruolo determinante rischia di averla la "politica culturale" quando interviene con operazioni solo apparentemente compatibili con le diverse realtà locali attivando, invece, procedure che di fatto impongono la cultura del vincitore e attivano meccanismi di mercato a vantaggio, ancora una volta, del vincitore. Il "vincitore-educatore" si può trovare a svolgere anche un utile ruolo di copertura per operazioni di controllo politico e di contenimento di possibili interessi locali autonomi. È noto come la "cultura" venga frequentemente impiegata per la lotta al terrorismo, utilizzando in maniera pretestuosa le Raccomandazioni *Lotta contro il terrorismo attraverso la cultura* (Consiglio d'Europa, 1687 del 2004). Un ruolo molto delicato (in parte inconsapevole, spesso giustificato da oggettive difficoltà occupazionali) è svolto da intellettuali e tecnici che, dopo essersi laureati e addottorati in Europa, tornano nei loro Paesi e trovano un ruolo in organizzazioni, statali o meno, che non di rado sono fortemente condizionate da interessi esterni. Ma qual è il vero ruolo di alcuni Istituti di cultura occidentali all'estero? Perché le sedi di molti Istituti nei Paesi in via di sviluppo e in quelli considerati "sensibili" hanno

i tetti coperti di antenne?

Architetti, archeologi e storici possono rappresentare, talvolta, una categoria molto presente e potenzialmente pericolosa perché svolgono attività che sembrano neutrali, nascoste dietro un'alta specializzazione e, non di rado, solo apparentemente compatibile con la cultura locale. Agli inizi della guerra in Iraq erano stati rivolti inviti ad archeologi, antropologi e architetti occidentali per indagini archeologiche che, in realtà, si sono rivelate essere lo scavo delle fosse comuni dei morti curdi provocati dall'uso di gas di Saddam. Si pensi a cosa è successo nel Sud-Est asiatico e in Africa. L'esercito israeliano in avanzata verso il Sinai durante la guerra dello Yom Kippur (1973) era seguito da un gruppo di archeologi allo scopo di eseguire sondaggi archeologici nelle aree appena occupate. Più recentemente operazioni simili sono state eseguite nei villaggi della Cisgiordania, soprattutto a ridosso del muro di separazione che può subire modifiche nel tracciato per inglobare, oltre a riserve d'acqua, anche manufatti archeologici che vengono così esclusi dai percorsi turistici che potevano dare qualche vantaggio ai palestinesi (fig. 6).

Di fatto, in alcuni casi, sostengono azioni di colonialismo culturale che sono destinate a provocare nuovi e più pesanti danni anche alle generazioni successive. Un esempio tra i tanti è rappresentato dalla progressiva perdita di conoscenze e abilità nel costruire tradizionale da parte di quegli operai palestinesi che, una volta abili nell'uso della pietra e della calce, sono impiegati nei cantieri israeliani dove sono prevalenti strutture in cemento armato e rivestimenti con lastre di pietra. In Arabia Saudita, d'altra parte, il governo obbliga le imprese straniere ad assumere almeno il 35% di manodopera locale; senza qualifiche professionali è facilmente adattabile a svolgere lavori di sola replica di quanto viene richiesto.

Restauro e scavi archeologici possono rappresentare (più frequentemente di quanto non si creda) solo l'occasione per assicurarsi quell'addestramento sul campo che a casa propria sarebbe stato più difficile e costoso. La cultura di una comunità non può essere considerata una semplice sommatoria di oggetti presenti/trovati; fondamentali sono le relazioni che si riesce a instaurare tra le parti, le attività formative che si riesce a gestire, il ruolo del sociale che si riesce a coinvolgere in ogni fase della faticosa costruzione di relazioni tra le parti (fig. 7). Sono proprio i tecnici che rappresentano il braccio operativo del potere poiché riescono a realizzare i progetti evidenziandone soltanto quegli aspetti che strategicamente possono essere maggiormente accettati dalle popolazioni locali⁴. Per fare un esempio: tutto l'entusiasmo per la costruzione di una nuova strada (vantaggi per l'indennizzo per i suoli, posti di lavoro per qualche mese, speranza di indotti successivi...) avrebbe ben altri esiti se si sapesse, in anticipo, che quella

strada valorizzerà soltanto alcuni suoli (già comprati a prezzi vantaggiosi) declassandone altri; che quella strada legittimerà espropri e privatizzazione di risorse (acqua prima di tutto); che quella strada faciliterà lo sviluppo di un centro commerciale che provocherà la scomparsa di tante piccole attività commerciali...

Lo stato di emergenza giornaliero nelle popolazioni locali non lascia spazio al futuro e non permette lo sviluppo di una consapevole coscienza di appartenenza sociale e culturale, ma tende a legittimare risposte inadeguate e che provocheranno, a loro volta, profonde incomprensioni e nuovi danni (figg. 8-10).

Una ricca e articolata propaganda (la cui onestà non sempre è dimostrabile) è riservata alle attività di sostegno alla "cultura locale". Una "guerra della propaganda" nella quale sono coinvolte, in vario modo, istituzioni a cui giornalisti e divulgatori scientifici danno un sostanziale contributo. Questa politica di "mediazione culturale" è stata avviata nel Vicino Oriente (ma anche in altre nazioni "in via di sviluppo") dagli Usa e da altre nazioni europee alla fine degli anni Sessanta, dopo la disfatta araba di fronte a Israele, proponendosi come garanti di una politica culturale che la maggior parte dei governi locali, sia monarchici che repubblicani, per almeno tre decenni ha messo in disparte. Recentemente, in aree fortemente destabilizzate, tendono a svilupparsi le rivendicazioni di minoranze che chiedono libertà, democrazia, giustizia, ma anche quella dignità che riguarda le culture locali che decenni di colonialismo hanno contribuito a far dimenticare.

L'idea che l'intervento militare possa costituire una occasione per lo sviluppo (anche) culturale delle aree occupate è naufragata su tutti i fronti, come vicende più o meno recenti dimostrano in maniera molto chiara. D'altra parte, nell'addestramento dei militari non si riesce a trovare, se non da poco tempo, una adeguata attenzione al patrimonio storico e alla cultura locale. Le indicazioni date dalle Convenzioni sulla tutela dei beni culturali in caso di conflitto armato vengono facilmente annullate dalla decisione di un comandante che abbia ravvisato, a suo insindacabile giudizio, condizioni di necessità operative e di emergenza. La scelta di classificare, comunque, come terroristi i nemici autorizza operazioni di polizia che prevedono, in maniera generalizzata, la demolizione di case private, infrastrutture, ma anche monumenti storici e artistici, che si sospetta possano essere utilizzati come rifugio.

Tra i termini che caratterizzano i programmi in aree in guerra, e quelle del Vicino Oriente in particolare, i più frequenti sembrano essere quelli di *exit strategy* e *ricostruzione*. È evidente come le esperienze già fatte in questa direzione non sono servite a molto.

La *exit strategy* vuole giustificare una dignitosa uscita da una impresa che era stata preventivata come breve ed efficace (*blitzkrieg*), ma che si è rivelata molto più insidiosa e lunga; la seconda per giustificare affari economici nascosti dietro la sbandierata idea che gli sforzi militari, per fare un esempio particolarmente attuale, «sono stati valutati principalmente in base ai benefici che offrivano al nemico sconfitto piuttosto che agli americani»⁵. Il conto economico del ritiro dalle aree di battaglia è anch'esso elevatissimo. La "guerra preventiva" di Bush è stata il pretesto per un rafforzamento della sua politica in patria basandosi sulla paura montata in maniera pretestuosa con l'appoggio di una efficace propaganda. Di fatto, si rivelerà in breve tempo «l'equivalente eufemistico di aggressione a piacimento»⁶ che faciliterà, da una parte, l'arrembaggio di aziende straniere (e perciò efficacemente definite "avvoltoi di guerra") nell'economia locale e, dall'altra, provocherà una più radicale ed estesa reazione locale contro l'invasione (fig. 11).

Il ritiro francese dall'Afghanistan, per fare un esempio, comporterà diverse decine di milioni di euro. «La Tribune», sulla base di fonti ufficiali, ha stimato che il costo per il rimpatrio di un container da Kabul potrà variare da 5.000 euro a oltre 30.000 a seconda della rotta scelta. A proposito di container: chi ne controllerà il contenuto? In regioni dove era già attivo un ricco mercato clandestino, spesso controllato da funzionari statali, i furti nei musei e nelle aree archeologiche sono aumentati in occasione delle prime campagne militari tanto da registrare un'offerta molto ampia di reperti archeologici sui mercati occidentali⁷.

Le previsioni di spesa per il ritiro non tengono conto dei danni che verranno ulteriormente provocati a causa dello smantellamento delle basi, avamposti e postazioni che non sono stati ceduti alle autorità locali. Gli americani sostengono che gli afgani non sarebbero in grado di gestire tutte le basi che invece, secondo il governo di Kabul, potrebbero essere destinate a scuole, ospedali e altre attrezzature pubbliche. Il problema delle demolizioni, già grave per suo conto⁸, diventerà ancor più problematico perché le demolizioni non prevedono lo sgombero delle macerie e la bonifica da materiali inquinanti e potenzialmente pericolosi. Una parte degli armamenti, inoltre, non potrà essere reimportata "per motivi di sicurezza" e dovrà, quindi, essere necessariamente impiegata *in loco*. Non poche strutture architettoniche si trovano nei centri abitati; tutt'intorno già altre demolizioni erano state effettuate, per assicurare un adeguato spazio di sicurezza creando "isole strategiche" che non hanno certo tenuto conto dell'eventuale valore architettonico o storico dei manufatti (fig. 12). Si aggiunga, inoltre, l'incidenza dei costi necessari per restaurare (ammesso che sia ancora possibile) quella vasta parte di edifici statali che, da una parte combattente o dall'altra, sono stati fortemente danneggiati. Alcune parti strutturali sono state abbattute mentre spoliazioni

sono state effettuate in estensione. Dopo un conflitto, soprattutto se a carattere etnico, la situazione tende a presentare un più elevato livello di danneggiamento a causa dell'impegno posto proprio nella cancellazione sistematica di testimonianze di una cultura ritenuta nemica. O quantomeno estranea e certamente non compresa. Se interverrà nella ricostruzione, il vincitore impegnerà grandi risorse per la "bonifica" dei territori per assegnare loro una nuova fisionomia che sia al massimo diversa da quella originaria e più funzionale alle nuove esigenze.

È evidente come la fine di una guerra non coincida automaticamente con l'inizio della pace.

La ricostruzione di Paesi devastati da anni di guerra non può essere improvvisata (figg. 13-15). Lo dimostrano con molta chiarezza gli interventi finora eseguiti in diverse parti del mondo, inefficaci dal punto di vista funzionale e di forte carico economico per le stesse popolazioni colpite. Il caso Iraq, anche da questo punto di vista, è esemplare. Il programma americano di ricostruzione, pubblicizzato come il nuovo Piano Marshall⁹, deve dichiarare fallimento su tutti i fronti. Ad eccezione, ovviamente, che per i *contractors* (tra questi la Blackwater, DynCorp, Bechtel e, soprattutto, la Halliburton che si riveleranno le più forti sostenitrici e finanziatrici della rielezione di Bush) che si sono divisi una larga parte dei finanziamenti. Il Rapporto del SIGIR (Office of the Special Inspector General for Iraq Reconstruction) è una dura condanna di oltre 500 pagine alla politica americana, agli errori fatti già nelle prime fasi dell'occupazione che sempre più chiaramente si rivela giustificata soltanto dal petrolio. L'agenzia US-Aid pubblica periodicamente un bollettino («Iraq Reconstruction Weekly Update. Reporting progress and good news») che presenta la ricostruzione in Iraq come una serie infinita e consequenziale di successi. In realtà, la maggior parte dei rapporti indipendenti¹⁰ ha presentato una realtà opposta e dimostrato che i rapporti ufficiali sono falsi¹¹. La maggior parte dei cantieri, se avviati, erano stati abbandonati oppure condotti in maniera incompleta. I primi interventi sono stati pagati con il Development Fund of Irak, finanziato dalle esportazioni petrolifere, e il residuo del programma *Petrolio contro cibo*. In pratica, gli iracheni si sono pagati le prime opere di ricostruzione degli apparati produttivi con le loro risorse, controllate però dagli occupanti, ma con risultati certamente inferiori alle riparazioni che il regime di Saddam aveva eseguito alle infrastrutture dopo i bombardamenti del 1991.

In Iraq la improvvisazione nel settore dei beni culturali (ma anche in generale) è resa evidente dalla scarsità di informazioni che americani e britannici avevano del territorio (fig. 16). Pare vera la notizia secondo la quale la preparazione del pia-

no per la ricostruzione si sia basata sulla guida turistica *Lonely Planet*. Il «Sunday Mirror» che ha divulgato la notizia ha proposto un significativo confronto tra due edizioni della stessa guida. Nel 1994 scriveva che «L'Iraq ha le radici nella Storia [...] Ci sono molti luoghi interessanti da visitare», in quella del 2007: «È uno dei posti più pericolosi della terra. Gli occidentali sono obiettivo di rapimenti e di attacchi suicidi»¹².

Un nuovo dinamismo dell'economia irachena, provocato dalla riattivata produzione petrolifera, si rende evidente soprattutto nell'edilizia e nelle attività a valle del petrolio. La mancanza drammatica di alloggi comporterà un grande impegno che prevede la costruzione di 2,5 milioni di nuovi alloggi entro i prossimi tre/quattro anni e un forte rilancio del turismo, quello religioso in particolare prevedendo nuovi alberghi, anche di standard molto elevato, e ristrutturazioni urbane mirate alla formazione di villaggi di accoglienza. Non è difficile verificare come sempre più frequentemente le politiche di sviluppo turistico (il cosiddetto "turismo culturale", in particolare) spesso sostenute proprio da chi ha provocato le distruzioni, presentino caratteri fondamentalmente coloniali che contribuiscono in maniera determinante alla definitiva scomparsa delle culture locali. Il personale locale, indipendentemente dalla qualifica professionale, viene usato prevalentemente come forza lavoro a basso costo senza che possano ricavarne concreti vantaggi in termini di ampliamento di conoscenze e abilità che potranno essere spese in maniera autonoma. Eppure, il cantiere di restauro potrebbe facilitare lo sviluppo di un senso di appartenenza e di responsabilità. L'intervento di restauro può essere una preziosa occasione che coinvolge una comunità e crea occasioni per il recupero di buoni livelli di consapevolezza culturale e civile. Allo stesso tempo, può favorire riflessioni su un senso collettivo della riscoperta e tutela delle storie locali e delle conseguenze che un monumento possa diventare lo specchio in cui parte della collettività può riconoscere se stessa evitando il rischio di una nuova e più grave perdita di identità.

In questi processi, collocati in una rassicurante "neutralità", il ruolo degli architetti e degli ingegneri rischia di assumere un rilevante peso e contribuire in maniera irreversibile alla valorizzazione o alla distruzione del patrimonio ambientale e storico¹³.

Allora è vero che non sparano, ma possono comunque fare grandi danni.

- * Questo testo è stato presentato al Convegno *La tutela del patrimonio culturale nelle aree a rischio di conflitto. Il ruolo dei tecnici*, presso l'Abbazia di Santa Maria di Canneto a Roccavivara (CB), il 30 settembre 2010, nell'ambito del IX Corso di Perfezionamento dell'Università di Firenze in Restauro dei manufatti architettonici allo stato di rudere.
- 1 «La situazione è grave quanto quella in Iraq nel 2003». Il 29 settembre un grande incendio ha danneggiato 1.500 negozi dell'antico suq di Aleppo, il più grande di tutto il Medio Oriente. La notizia (in «Internazionale», 969, ottobre 2012, p. 33 che cita Al Masry al Youm) bene compendia la terribile situazione in cui si trova oggi la Siria.
 - 2 Non a caso, chiese, sinagoghe e moschee rappresentano i principali obiettivi di atti terroristici così come i passanti vicino ai mercati e ai luoghi di cultura corrono i maggiori rischi di essere presi di mira dai cechini.
 - 3 Ovviamente, nel caso dell'Iraq, non sono previsti appalti per le nazioni che come Francia, Germania e Russia non hanno partecipato alla guerra; sono riservati invece alle nazioni che hanno appoggiato gli Usa. L'Italia (meglio, alcune imprese italiane) ha un posto preminente nella ricostruzione in quanto terzo Paese per numero di soldati. È evidente come la ricostruzione sia la parte più interessante del bottino. Da almeno un paio di anni alcuni giornali economici italiani danno largo spazio alle notizie sulle opportunità di investimento in Iraq, nel settore delle costruzioni innanzitutto, prevedendo che l'economia di quel Paese «possa crescere attorno al 14% e proseguire su livelli analoghi anche negli anni successivi» e, quindi, offrire «rilevanti opportunità alle aziende italiane» (*Newmercati: Iraq: ricostruzione e opportunità di investimento*, 24 maggio 2012, <<http://www.newsmercati.com>>).
 - 4 Alcune nazioni si trovano a dipendere da forti indebitamenti e da donatori stranieri che, però, tramite ONG di comodo, gestiscono direttamente i fondi decidendo come e dove spendere i soldi.
 - 5 D. Pipes a proposito della Diga di Mossul (la Diga di Saddam), cit. in R. Santoro, *Iraq, la ricostruzione è stata un fallimento (per il New York Times)*, in «l'Occidentale», 15 dicembre 2008, <<http://www.loccidentale.it/node/63196>>.
 - 6 N. Chomsky, *Tempi difficili*, in «Internazionale», 532, marzo 2004, p. 15.
 - 7 Se ne è avuta una eloquente traccia anche sul mercato telematico. È noto come i frammenti di opere danneggiate al Museo archeologico di Baghdad rappresentino soltanto una piccola parte (solitamente reperti di grande taglia e quindi più difficilmente trasportabili) di quella che si sarebbe invece dovuta trovare. Nel luglio 2003 gli americani avevano annunciato una esposizione di tesori provenienti da Nimrod e che da loro erano stati salvati. In realtà si trattava di materiali conservati nei depositi della banca centrale di Baghdad dagli inizi degli anni Novanta e non erano a rischio. I guardiani era fuggiti alle prime avvisaglie di guerra portando via le chiavi tanto da impedire a chiunque di mettervi mano.
 - 8 Una parte degli edifici è stata demolita perché utilizzata come obiettivi provvisori per "aggiustamento del tiro". In altri casi, per evitare le imboscate nelle stradine dei centri storici, i militari hanno creato dei percorsi alternativi attraverso le case, sfondando le pareti di edifici adiacenti e danneggiando edifici monumentali. Secondo le stime dell'UNDP (United Nations Development Programme) l'operazione Piombo Fuso ha prodotto a Gaza circa 600.000 tonnellate di macerie (cemento in frantumi, ferro, legno, amianto). A queste vanno aggiunte montagne di rottami provenienti dalle case delle colonie evacuate di Gush Katif.
 - 9 Bisogna ricordare che nel 1947 il Piano Marshall per la ricostruzione dell'Europa è stato avviato con una concessione economica alla Grecia per evitare che potesse cadere sotto il controllo sovietico. L'"arma economica" avrà un impatto indiretto molto efficace: il 70%

dei fondi è stato versato sotto forma di aiuti alimentari e beni di necessità il primo anno e ha contribuito a formare l'immagine di una America generosa. Una vera valanga di finanziamenti è stata recentemente finalizzata a uno sviluppo del mercato ritenendolo anche (erroneamente) efficace per una lotta al terrorismo in diverse parti del mondo.

- 10 Klynveld, Peat, Marwick e Goerdeler; Ernst and Young per conto dell'International Advisory Monitoring Board.
- 11 Poco dopo l'inizio delle ostilità è stato chiaro che la maggior parte degli appalti per la ricostruzione era stata assegnata senza gara a imprese che avevano collegamenti con l'amministrazione Bush. Lo scandalo maggiore, però, consisteva nel fatto che le poche infrastrutture esistenti (sopravvissute all'abbandono derivato dall'embargo americano protrattosi per molti anni) avrebbero potuto essere salvate e che soltanto una minima parte dei fondi messi a disposizione sono arrivati a destinazione mentre di metà dei fondi si è persa ogni traccia. La Casa Bianca ha definito questa scomparsa «il più grande furto della storia americana» (S. Bowen, ispettore speciale per la ricostruzione in Iraq). I lavori effettivamente eseguiti sono comunque di scarsa qualità con contratti e collaudi spesso falsificati o inesistenti.
- 12 Vedi *Bbc, gli Usa per ricostruire l'Iraq usano una vecchia guida turistica*, in «la Repubblica», 28 ottobre 2007, <<http://www.repubblica.it/2007/10/sezioni/esteri/iraq-120/lonely-planet/lonely-planet.html>>.
- 13 Qualche anno fa, in volo per la Giordania, ho avuto l'occasione di incontrare un architetto italiano (da qualcuno ritenuto una *archistar*) che andava in un Paese del Golfo. Io gli ho raccontato del lavoro di restauro che stavamo facendo e lui mi ha parlato di quell'albergo che stava progettando nel deserto. La cosa che più mi ha colpito (e soprattutto ha colpito i giovani laureati che erano con me) è stata la giustificazione che ha dato alle nostre perplessità sulla compatibilità del suo intervento con la cultura locale e sul rispetto per l'ambiente: «l'architetto deve lasciare il segno del suo passaggio, indipendentemente da tutto. E poi, se non lo faccio io (che comunque sono il migliore) lo fa qualcun altro».



Fig. 1: Damasco. Un malinteso senso dell'architettura "moderna" che ricorda solo nella forma l'architettura tradizionale. Come questa è dimensionata nonostante l'impiego di strutture in cemento armato.



Figg. 2-3: Paphos, Cipro. Sui ruderi di una vera villa romana è stato costruito un albergo (Roman Hotel, ovviamente) in forme che vorrebbero ricordare un edificio romano. Il danno non risiede soltanto in questa realizzazione quanto piuttosto nel fatto che rischia di diventare un esempio da imitare e da riprodurre in altri edifici.



Figg. 4-5: Gerusalemme. Edifici in cemento armato rivestiti in elementi lapidei di piccolo spessore condizionano l'architettura di molte aree del Vicino Oriente in netto contrasto con l'architettura *all stone* che, invece, caratterizza l'edilizia tradizionale.



Fig. 6: Palestina. Il rudere di una casa abbattuta durante la prima Intifada è stato "musealizzato" come elemento significativo per la storia del villaggio di Artas.



Fig. 7: Beirut. La ripresa della vita dopo le devastazioni della guerra. Sistemazione provvisoria delle facciate dei negozi a piano terra con pannelli dipinti che simulano la normalità.



Fig. 8: Betlemme. Il qal'at al Buraq "ricostruito" e trasformato per farne un villaggio turistico con materiali e tecnologie estranee alla cultura di quella regione (foto O. Hamdan).



Fig. 9: Sarajevo. La biblioteca dopo la devastazione (foto F. Maniscalco).



Fig. 10: Atene. Sollecitazioni e inquinamento sui monumenti possono dipendere anche dalle esigenze di un turismo poco attento ai problemi conservativi.



Fig. 11: Gli spazi tra le case abbattute vengono immediatamente rioccupati dagli abitanti. In seguito alcune case verranno ricostruite con tecnologie diverse (foto B. Schwaiger).



Figure 27. Tank employment in towns.

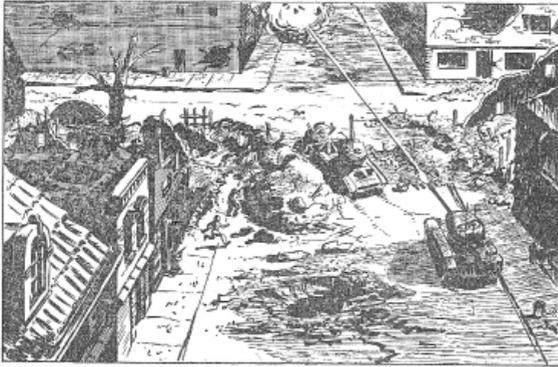


Figure 28. Use of tank-dozers.



Fig. 12: US Army, *Tank Company Infantry Regiment*, 1949, tre pagine del manuale, con indicazioni sul ruolo dei carri armati nell'occupazione e distruzione di centri abitati.



Fig. 13: Beirut. Protezioni con sacchi di sabbia di un edificio (foto G. Mengozzi).



Fig. 14: Beirut. Un quartiere ricostruito con tecnologie e tipologie del tutto estranee alla regione.



Fig. 15: Una delle pattuglie dell'esercito italiano poste a protezione di monumenti e siti storici in aree di guerra (foto F. Maniscalco).

	English Version	Arabic Version								
Front	<table border="1"><tr><td>The Coalition will destroy any viable military targets.</td><td>The Coalition does not wish to destroy your landmarks.</td></tr><tr><td></td><td></td></tr></table>	The Coalition will destroy any viable military targets.	The Coalition does not wish to destroy your landmarks.			<table border="1"><tr><td>سوف يدمر الائتلاف أية أهداف عسكرية حيوية</td><td>لا يرغب الائتلاف في تدمير معالم بلادكم</td></tr><tr><td></td><td></td></tr></table>	سوف يدمر الائتلاف أية أهداف عسكرية حيوية	لا يرغب الائتلاف في تدمير معالم بلادكم		
The Coalition will destroy any viable military targets.	The Coalition does not wish to destroy your landmarks.									
سوف يدمر الائتلاف أية أهداف عسكرية حيوية	لا يرغب الائتلاف في تدمير معالم بلادكم									
Back	<p>Coalition forces do not wish to harm the noble people of Iraq. To ensure your safety, avoid areas occupied by military personnel.</p>	<p>لا ترغب قوات الائتلاف الأذية لشعب العراق الأبي. للحفاظ على سلامتكم تجنبوا مناطق التواجد العسكري.</p>								

Fig. 16: Pagine delle regole d'ingaggio delle forze di coalizione in Iraq.

Where Laws and Ethics Don't Always Meet: Restitution of Indian Art

The article considers Indian laws regarding the ownership and export of antiquities and how US law responds to stolen Indian works acquired by American institutions and individuals. Because US law generally does not recognize Indian laws regarding stolen works of art – unless the work was imported after the US ratified the UNESCO Convention – ethics must be invoked to secure a just solution.

The 1970-1971 *Annual Report* of the Boston Museum of Fine Arts carried an image of a new acquisition, one described as a large bronze image of Vishnu from eastern India, the most important acquisition of the Department of Asiatic Art that year¹ (fig. 1). When the report came across my desk, I knew the piece looked familiar, although I couldn't place it. I did, however, know enough to write the curator and tell him that the piece surely came from Bengal, a somewhat more specific provenience than eastern India. He thanked me. I continued to think about the sculpture, and then remembered seeing a report that it had been discovered early in the twentieth century at Sagardighi, in what came to be the Indian state of West Bengal². I shared that with the curator. He thanked me. And then, some months later, I remembered that I had seen the sculpture in the museum of the Bangiya Sahitya Parishad in Calcutta. I checked the small catalogue of the museum, and sure enough it was there³. So I wrote the curator yet again. This time he didn't thank me but assured me that the museum must have de-accessioned the sculpture and further that he'd checked with both ICOM and Interpol to ensure that it wasn't listed as stolen. At the time, no museum in India had ever heard of de-accessioning, and no small museum such as the Bangiya Sahitya Parishad had heard of ICOM or Interpol. I wrote that to the curator as well as a few more coercive comments. This time he didn't reply at all. Nor did he reply when I sent him the article from «The Statesman», one of Calcutta's leading newspapers, describing how thieves had broken through a skylight of the Bangiya Sahitya Parishad and stolen three bronze sculptures. But several months later I received in the

mail a manila envelope with newspaper clippings, including one headed *A Stolen Statue At Boston Museum Returning to India*⁴. I should add one other comment the curator made: he told me that he had twice written the Director General of the Archaeological Survey of India, «the authority whom we considered to be the most appropriate to approach in writing». He said that each of the letters, dated after I initially wrote the curator and so I assume stimulated by my letter, «have remained without any response». And then he added, «having failed to elicit a response from the Director General of the Archaeological Survey of India, I do not consider it practical to approach in writing the museum which you claim to be the legal owner of the piece. By a direct, verbal approach, the possibility of all kinds of other complications, which anyone only vaguely familiar with the Indian scene can easily imagine [is raised]...». I am not entirely sure what he meant by that, but it feels rather like a colonialist response. That is, the Indian scene is chaotic, unresponsive and, above all, untrustworthy.

The second story is better known because it was played out in both courts of law and the press. Some time between 1953 and 1961, a magnificent bronze image of Siva Nataraja, found buried on the grounds of a south Indian temple in the village of Sivapuram, departed⁵ (fig. 2). In time and with the help of a well-known dealer as well as about \$1 million, it found its way to new sanctuary in the US collection of Norton Simon. The Government of India filed suit in US civil court seeking restitution of the sculpture. The suit never reached trial because an out of court settlement was achieved in which Norton Simon was permitted to keep and publicly display the sculpture for ten years before returning it to India, where it now resides not in the temple at Sivapuram but rather in a locked vault within a temple compound in Chennai.

In the first case, that is, the case of the stolen bronze Vishnu image, Indian law was clearly violated. Breaking and entering is illegal in India as it is just about everywhere else. But to what extent could India, rather than the museum from which the bronze sculptures were stolen, have a claim on the works of art? The Ancient Monuments Preservation Act of 1904⁶, amended in 1958, defines antiquity as «any moveable objects which the Central Government, by reason of their historical or archaeological associations, may think it necessary to protect against injury, removal or dispersion». Article 17 of this act continues, «If the Central Government apprehends that antiquities are being sold or removed to the detriment of India [...], It may, by notification in the Official Gazette, prohibit or restrict the bringing or taking by sea or by land of any antiquities [...] described in the notification into or out of the provinces or any specified part of the provinces». So for India to take action beyond the issue of theft from a museum, the govern-

ment would have to demonstrate by notification in the «Official Gazette» that the removal of the bronze Vishnu was in some way detrimental to India. And then US law would have to recognize Indian legislation regarding stolen objects and at the same time would have to accept the Indian claim, which in this case was never made, that the international transport of the sculpture was in some way detrimental to India, something which US law didn't at the time much care about. I should add that the legislation then in effect only referred to the removal of the object by sea or land. Air transport was not imagined in 1904.

A second act, The Ancient Monuments and Archaeological Sites and Remains Act 1958⁷, was in effect in 1971, when the Boston Museum acquired the bronze Vishnu, and it defined an antiquity as any object that has been in existence for not less than 100 years. But this act is concerned largely with the protection of archaeological sites and the antiquities that reside in them, not with the removal of works from a museum or the international export of such works. So Indian legislation didn't then offer a great deal of basis to support a claim for restitution. And in this case, it wasn't especially important, since no one in India seemed aware that the Boston Museum had this piece. The only recourse available was ethical persuasion. I assume the museum didn't want to be the repository of demonstrably stolen goods, and the curator at the time, an aspirant for the position of Acting Director, didn't want to appear to resist strong, even threatening, ethical persuasion.

Norton Simon's acquisition of the bronze Nataraja represents a somewhat different case, in part because of the date of its acquisition. Despite its theft sometime between 1953 and 1961, Simon acquired the piece in 1973, just a year after India enacted The Antiquities and Art Treasures Act, 1972 and three years after UNESCO adopted the Convention on the Means of Prohibiting and Preventing the Illicit Import, Export and Transfer of Ownership of Cultural Property⁸. It took some thirteen years before the US ratified the convention, but our government did so before any of the other major art-market countries, for example, Britain, which didn't ratify it until 2002. India, however, was the 27th country to ratify the convention, at the very beginning of 1977, well before either the US or Britain, though Italy ratified the convention just a year later, in 1978. The US administers the implementation of this convention through the Cultural Heritage Center of the State Department, rather than a governmental agency specifically concerned with imports or cultural properties. And the US specifically declined to implement Article 10a, on the grounds that regulation of antiquities dealers is best left to state and local governments, a frequent conservative refrain in US legislative proceedings. This article requires antique dealers to maintain a register «recording the origin of each item of cultural property, names and addresses of the supplier,

description and price of each item sold and to inform the purchaser of the cultural property of the export prohibition to which such property may be subject». In other words, the US doesn't require dealers to do this.

Taking all this into consideration, things get a bit murky with the case of Norton Simon. The bronze wasn't exactly stolen. Rather, the bronze was discovered under ground at Sivapuram, where it apparently had been buried for protection in the distant past. It was sent to a nearby bronze sculptor for restoration, and he, in turn, made a replica of the image, which he returned to the temple while sending the original through a series of art dealers until it reached New York. It was not the temple, however, that filed suit but rather the Government of India, claiming ownership under the terms of Treasure Trove Act of 1878⁹, which gave the government ownership of any antiquity found in the soil. For such a claim to succeed in US court, the US would have to recognize the validity of this law, or India would have to demonstrate that some other US law had been violated. The US has bilateral cultural property agreements with several countries, China and Cambodia among them, but not India. So no US legislation would provide for the restitution of this bronze or, for that matter, the one stolen from the museum in Calcutta.

In the case of the Norton Simon bronze, ethical persuasion was not likely to have a great deal of impact. Simon is alleged by a report in «The Times» to have said, «Hell, yes, I knew it was smuggled»¹⁰. It's probably a good thing, then, that the issue was settled out of court, for it's not at all clear how a US court could have weighed India's claim to ownership. The legal system is in almost every case a "national" system charged with resolving disputes on the basis of domestic laws, and in the end, I'm not persuaded that a court of law is the best place to resolve issues of ownership of cultural properties. As Paul Bator has argued in a 1982 article in the «Stanford Law Review», «The fact that an art object has been illegally exported does not in itself bar it from lawful importation into the United States. Illegal export does not itself render the importer [...] in any way actionable in a US court; the possession of an art object cannot be lawfully disturbed in the United States solely because it was illegally exported from another country»¹¹.

That's not what I want to hear. It's not the ethical response. But it is the legal one.

The two cases I cite both rely on external pressure for restitution. In one case it was an art historian, me, who saw the acquisition of a clearly stolen work as an ethical issue. In another case, it was pending action in a court of law and the prospect of public embarrassment. Museums in the US – and I assume elsewhere – however have become wary of acquiring works whose past is murky. And almost invariably meticulous due diligence with regard to a work's provenance is now

part of the curator's responsibility when recommending an acquisition. That's new, but it doesn't really address works long held in public collections.

My final example is the Koh-i-noor diamond. I raise the issue of this gem because it presents an entirely different sort of legal issue than any work in the US and, for that matter, different from a great many other objects in Britain. The history of this diamond, now part of the Queen of England's crown and resident in the Tower of London, is complex, but suffice it to say, the Koh-i-noor was mined in southern India and spent most of its life thereafter in India, passing through the hands of various rulers until finally – more or less finally – it landed in the possession of the Mughals. It continued to pass through various royal hands until about 1830, when it came into the possession of Ranjit Singh, ruler of the Punjab. When in 1849 the British took Lahore, then capital of the Punjab, the Governor General, Lord Dalhousie, directed Ranjit Singh's successor to present the diamond to Queen Victoria. Even then, there was dissent, both British and Indian, but today there is even more¹². Under the leadership of Kuldip Nayar, a member of India's upper house and former High Commissioner to the United Kingdom, some fifty MPs from both houses have signed on to a demand for the return of the Koh-i-noor diamond¹³.

But here the legal situation is even more murky than that of the two sculptures I discussed. It was given, not taken, even though given under duress. It was sent from a colony to the metropole and so, one could argue, remained within Britain, especially since at the time India did not exist as a sovereign country. Moreover, Lahore, Ranjit Singh's capital, is today in Pakistan. The legal complexities of the case are considerable, even though ethical behavior might demand its return. But to where: India or Pakistan?

I think it's fair to say that India might have a claim on virtually every Indian object in public and private collections in the US, at least under Indian law. In some other places, that may not be the case, for example, in Britain, where some Indian works were collected before the time of Lord Curzon, who served as Viceroy of India from 1898-1905 and took a serious personal interest in antiquities. Although he advocated the transport to England of some of India's most important monuments, for example, the gateways of the Great Stupa at Sanchi, it was under his administration that the Ancient Monuments Preservation Act of 1904 was passed, an act that specifically sought to control trafficking in antiquities. The laws in India today, however, are even more restrictive than they were when India was under British rule, and they are administered in such a way that there is virtually no room for the legal export of antiquities. With the passage of the Antiquities and Art Treasures Act of 1972, it was not «lawful for any person, other than the Central

Government or any authority or agency authorised by the Central Government in this behalf, to export any antiquity or art treasure». It further stipulated that a permit must be obtained for the export of an antiquity, and on the basis of this act, the Director General of Archaeology was authorized in 1973 to form a panel of experts to determine whether a work could be legally exported. I don't have statistics regarding applications made to the Director General for legal export of works of art, but my experience suggests that bureaucrats, even experts, are loathe to reach decisions that could be politically charged, for example, ones transferring India's patrimony to a foreign country or the transformation of a religious object capable of exchanging gaze with a worshiper to a work of art residing in a foreign museum stared at by some foreigner who at best sees it as an aesthetic, not sacred, object. What this means, in effect, is that there is no legal market for the trade in Indian antiquities, not even ordinary ones, certainly not museum-quality objects.

So what are the solutions? Currently, Indian law regarding the sale and transport of antiquities is largely enforceable in India, not in other countries. Only if it can be shown that the UNESCO convention was contravened might there be a legal case, and that doesn't pertain to works in foreign collections prior to 1970. Nor does it address the clandestine market that exists and will keep antiquities away from the public gaze. In those cases, neither the law nor ethical pressure will result in the return of a work. So what are the solutions?

I generally believe in open markets. I believe that works of art and probably a great many other things would be far easier to control if their trade were less restrictive, essentially eliminating the need for an illicit market. I also think we need to recognize that the issues are complex. On one hand, we have the so-called Encyclopedic Art Museum, whose collections have been built over the course of a very long time, starting long before any of the relatively recent legislation, and on the other hand the national museums, whose collections are very much more focused. And despite the claim by James Cuno in his book, *Who Owns Antiquity?*, that even India could develop an Encyclopedic Art Museum, a great many constraints make that ludicrous assertion impossible¹⁴.

But there are things India can do. In an article published May 18, 2010 year in the Calcutta newspaper «The Telegraph», India's Director General of Archaeology, Gautam Sengupta, proposed identifying certain objects that would constitute national treasures, what he and others at a Cairo conference described as «unique objects» currently in museums abroad that must be restored to their country of origin. Among the works he identified are the Sultanganj Buddha, currently in the Birmingham Museum, and the sculptures from Amaravati, currently in a special

gallery of the British Museum¹⁵. But there is a counterpart step that can be taken, I believe, that is, identifying works that can be legally sold in an open marketplace. One example strikes me in particular: a very large and prestigious museum in India has in its reserve collection hundreds of sculptures of the ninth through twelfth centuries from eastern India. These works have, to my knowledge, never been on display. Many of them are essentially duplicates of one another, for example the dozens and dozens of images of the god Vishnu. Let some of them become commodities in international trade so they can be seen by audiences that would appreciate them. And, in this case, I do not mean just Euro-American audiences. I mean to include the growing population of citizens of Indian origin, Indians of the Diaspora, who have expressed a very strong wish to see in American museums more works that represent their religious and cultural heritage¹⁶.

In July last year, 2012, a Manhattan art dealer's shop was raided and a warrant issued for the dealer's arrest because the federal investigators determined that he was importing to the US works stolen from Indian temples. He's hardly the only Manhattan dealer – or dealer anywhere in the US or Europe – who has violated the 1972 Antiquities and Art Treasures Act, which stipulates that no art object over 100 years old may be removed from the country. But not all antiquities stolen from Indian temples and archaeological sites end up outside of India. India can boast a growing number of serious collectors, whose willingness to pay global market prices for antiquities does as much damage to the temple or site – and to the history of art, which requires a precise provenance for works of art – as the dealers and collectors abroad.

Advocating, as I do, making relatively common works available for sale reminds me that we might take a lesson from economics. By flooding the market, or at least making works much more readily available, collectors, who see the works as commodities, will find them less desirable, thus driving down the price and reducing the expectation that large amounts of money can be made from an illicit trade. The issue then would not be restitution but rather the reverse: India would be sending out works of art and in the process gaining tax revenues from a trade that it could control.

And, finally, let me echo the proposal of Irene Winter in her appropriately devastating «Art Bulletin» review of James Cuno's book, namely that museums engage in much more extensive loans¹⁷. One might, for example, treat the Indian collection of a large Encyclopedic Art Museum as tantamount to a loan from India, perhaps even one jointly owned and curated, but with the expectation that in turn the museum would loan Indian museums works of comparable quality – I stress, "works of comparable quality". In other words, there are, quite obviously,

solutions short of massive full-scale restitution.

- 1 Museum of Fine Arts, Boston, *The Museum Year: 1970-71. The Ninety-Fifth Annual Report of the Museum of Fine Arts*, Boston, 1971, p. 30.
- 2 R.D. Banerji, *Eastern Indian School of Medieval Sculpture*, Delhi, 1933, pp. 95-96, plate LXVII(c).
- 3 M. Ganguly, *Handbook to the Sculptures in the Museum of the Bangiya Sahitya Parishad*, Calcutta, 1922, plate XXIV.
- 4 «New York Times», July 19, 1974.
- 5 The case is very well discussed by R. Davis, *Lives of Indian Images*, Princeton, 1997. Ironically, as Davis notes, this image – and others returned from abroad – are now securely sequestered in the Icon Centre at Tiruvavur, not in the temples from which they were taken. For the legal implications of the case, see A. Chechi, A.L. Bandle, M.A. Renold, *Case Nataraja Idol – India and the Norton Simon Foundation*, in *ArThemis*, Art-Law Centre, University of Geneva, October, 2011, <<https://plone2.unige.ch/art-adr/Affaires/>>.
- 6 See <http://asi.nic.in/pdf_data/5.pdf>.
- 7 See <http://asi.nic.in/pdf_data/6.pdf>.
- 8 For the full text of this act, see <asi.nic.in/pdf_data/8.pdf>. For the full text of the UNESCO convention, see <http://portal.unesco.org/en/ev.php-URL_ID=13039&URL_DO=DO_TOPIC&URL_SECTION=201.html>.
- 9 See <http://asi.nic.in/pdf_data/9.pdf>.
- 10 «The Times», May 14, 1973. «In an interview at the weekend, Mr. Simon admitted from his California home: "Hell yes, it was smuggled. I spent between \$15m [£6m] and \$16m over the last year on Asian art, and most of it was smuggled".»
- 11 P.M. Bator, *An Essay on the International Trade in Art*, in «Stanford Law Review», 34, 2, January 1982, pp. 275-384.
- 12 S. Howarth, *The Koh-i-noor Diamond: the History and the Legend*, London-New York, 1980.
- 13 R. Murthy, *India Wants Its Crown Jewel*, in «Asia Times», August 5, 2010, <http://www.atimes.com/atimes/South_Asia/LH05Df03.html>. Also see especially S. Ghoshray, *Repatriation of the Kohinoor Diamond: Expanding the Legal Paradigm for Cultural Heritage*, in «Fordham International Law Review», 31, 3, 2007, pp. 741-780.
- 14 J. Cuno, *Who Owns Antiquity? Museums and the Battle Over Our Ancient Heritage*, Princeton, 2008.
- 15 S. Sarkar, *India in Global Bid to Get Back Treasures*, in «The Telegraph», May 18, 2010.
- 16 *Hindus laud CMA for acquiring Lord Shiva statue*, July 3, 2009, <<http://www.merineews.com/article/hindus-laud-cma-for-acquiring-lord-shiva-statue/15774841.shtml>>.
- 17 I.J. Winter, review of *Who Owns Antiquity? Museums and the Battle over Our Ancient Heritage*, by James Cuno, in «Art Bulletin», 91, 4, December 2009, pp. 522–526.



Fig. 1: Bronze image of Vishnu from Sagardighi, West Bengal. Calcutta, Museum of the Bangiya Sahitya Parishad.



Fig. 2: Bronze image of Shiva as *Lord of the Dance (Nataraja)* from Sivapuram, Tamil Nadu, formerly collection of Norton Simon, now in the Icon Centre at Tiruvarur.

Il patrimonio culturale nelle missioni di peacekeeping. Intervista al Generale di Brigata Mariano Mossa, Comandante del Comando Carabinieri per la Tutela del Patrimonio Culturale

The Comando Carabinieri per la Tutela del Patrimonio Culturale (Carabinieri Headquarters for the Protection of Cultural Heritage) is the first Police Force in the world devoted to the protection of cultural property. It was founded in 1969, one year before the UNESCO Convention in Paris recommended the States Parties to set up national services with qualified staff to ensure the protection of cultural heritage. Besides working in cooperation with INTERPOL to recover stolen works of art and prevent illicit traffic of artifacts, the Carabinieri TPC provide specialized support to peacekeeping operations, such as in Kosovo and in Iraq. Their activity in crisis areas includes training of local Police Forces and personnel, to better protect archaeological sites and museums. Since the 1980s, the Carabinieri TPC have been maintaining the "Database of illegally removed cultural artifacts" – available on their website – where missing items are carefully documented with descriptions and images.

La vostra attività comincia con l'istituzione, nel 1969, del Nucleo Tutela Patrimonio Artistico, in anticipo di un anno sulla raccomandazione della Convenzione UNESCO di Parigi del 14 novembre 1970, che invitava gli Stati a dotarsi di personale specializzato per assicurare la tutela del patrimonio artistico. Qual è l'addestramento specifico di un Carabiniere del Comando Tutela Patrimonio Culturale?

Un requisito indispensabile per il personale, composto di circa 300 unità, è essere Carabiniere e aver operato nel territorio per un tempo sufficiente ad acquisire mentalità e tecnica di base. La selezione dei candidati viene effettuata dal Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri senza concorso, ma l'immissione in servizio avviene dopo aver conseguito la qualifica di specialista in Beni Culturali al termine di un periodo di addestramento della durata di cinque settimane circa. Successivamente il militare viene assegnato ai dipendenti reparti TPC dislocati sul territorio nazionale, dove la competenza che si forma sul campo viene spesso integrata con la frequenza di corsi universitari (figg. 1-2).

È molto nota la vostra opera per il recupero dei beni sottratti illecitamente, ma la vostra attività si estende anche alle aree di crisi, nell'ambito delle missioni internazionali di peacekeeping. In quali missioni internazionali siete o siete stati presenti, e con quali risultati?

Al Comando Carabinieri Tutela Patrimonio Culturale è stato richiesto di partecipare in Kosovo e in Iraq a missioni internazionali di pace, all'indomani dei noti eventi bellici che hanno messo in pericolo i patrimoni culturali di quelle aree. In

Kosovo, un Ufficiale del Comando, dal mese di ottobre 2002 sino al maggio 2003, ha operato in quel delicato contesto per monitorare e documentare le vestigia culturali maggiormente esposte al rischio di saccheggio e danneggiamento con fotografie e filmati che, d'intesa con il Ministero per i beni e le attività culturali, sono stati acquisiti per la "Banca Dati dei beni culturali illecitamente sottratti". Questo al fine di consentire, nell'ambito delle quotidiane comparazioni che vengono svolte dagli operatori, l'individuazione di beni eventualmente trafugati in circolazione nel mercato illegale e per i quali però non siano giunte ancora comunicazioni ufficiali relative all'asportazione degli stessi.

In Iraq, invece, il Comando Carabinieri Tutela Patrimonio Culturale è stato operativo in due distinti settori: nella Forza Multinazionale (Multinational Specialized Unit - MSU), costituita dai Carabinieri nell'ambito del Contingente militare di pace italiano impiegato nell'operazione Antica Babilonia, nonché presso il Museo Archeologico di Baghdad. In particolare, dal luglio 2003 al maggio 2006, a rotazione, due militari del Comando hanno effettuato, unitamente agli altri compiti devoluti al contingente, mirati servizi ad ampio raggio finalizzati al censimento delle aree archeologiche a rischio e alla repressione degli scavi clandestini, istruendo il personale iracheno preposto alla vigilanza delle aree archeologiche e organizzando le difese passive dei siti. Nel contesto dell'attività e in collaborazione con le autorità locali sono stati censiti e documentati – a vantaggio della loro tutela – ben 650 siti archeologici, effettuate 25 missioni di ricognizione aerea utilizzando gli elicotteri del contingente multinazionale. In tale contesto sono stati sequestrati 1.636 reperti archeologici di significativa importanza, identificate 127 persone sospette e tratte in arresto 53 persone, consegnate all'Autorità irachena. Sempre dal luglio 2003, sino al gennaio successivo, presso il Museo Archeologico di Baghdad, due ufficiali del Comando TPC hanno raccolto la descrizione e le immagini degli oltre 3000 reperti archeologici saccheggianti dal museo della capitale irachena per l'attività di catalogazione e informatizzazione. Tutti gli oggetti risultati mancanti sono stati inseriti nella "Banca Dati dei beni culturali illecitamente sottratti", pubblicati nelle pagine web del Comando Carabinieri TPC, consultabili nel sito dell'Arma dei Carabinieri, e trasmesse a INTERPOL e UNESCO, contribuendo così a renderne più difficoltosa la commercializzazione.

Si segnala, infine, che il Comando, su incarico del Ministero degli affari esteri, ha avuto parte attiva e propositiva nei recenti avvenimenti che hanno coinvolto la Libia, informatizzando, nella propria Banca Dati, l'elenco dei materiali che sono stati indicati come sottratti dal c.d. "tesoro di Bengasi", fruibile anch'esso nel suddetto sito Internet, ovvero diramandone le ricerche internazionali tramite il Servizio INTERPOL (figg. 3-4).

Quali sono i vostri compiti in una missione all'estero, e quali i principali problemi che incontrate?

Il nostro compito è quello di fornire un supporto specialistico alle operazioni di *peacekeeping*, anche nella considerazione, peraltro, di quanto indicato nella Convenzione UNESCO dell'Aja e dei suoi Protocolli del 1954 e del 1999 relativi alla protezione del patrimonio culturale in caso di conflitto armato. L'esperienza che abbiamo maturato in Kosovo e in Iraq, relativamente allo svolgimento della peculiare attività che il Comando TPC era stato chiamato a fornire, non ha evidenziato grosse difficoltà, se non quelle strettamente legate al fattore sicurezza e agli aspetti logistici che generalmente si incontrano durante le operazioni di Pace. Tuttavia, il personale del Comando TPC operante si è sempre disimpegnato con professionalità portando proficuamente a termine lo specifico compito che gli era stato affidato (figg. 5-6).

Quali sono, generalmente, le reazioni degli operatori culturali locali e della popolazione al vostro lavoro, diffidenza o fiducia e collaborazione?

In genere di ammirazione e riconoscenza, in quanto sono ben consapevoli del prezioso supporto specialistico che il Comando Carabinieri TPC offre per la salvaguardia delle vestigia culturali di quelle terre martorate dalla guerra civile. Sono state molteplici, infatti, le attestazioni ricevute, in particolare va ricordato che il Patriarca della Chiesa ortodossa serba, durante una cerimonia presso la Sede di Belgrado, ha ufficialmente ringraziato l'Italia e l'Arma dei Carabinieri in particolare per il lavoro svolto in Kosovo e per la sensibilità dimostrata verso la protezione delle testimonianze culturali di quella regione. In Iraq, invece, a dimostrazione della riconosciuta importanza e del profondo significato attribuito al lavoro svolto dai Carabinieri italiani, in diverse occasioni la stampa di quella Nazione ha dato ampio risalto a quanto compiuto dall'Arma per la salvaguardia delle grandi ricchezze culturali di quel Paese. E ancora, il 26 gennaio 2006, in occasione dell'inaugurazione del Museo Archeologico di Nassiriya, il soprintendente archeologo della provincia di Dhi-Kar ha voluto dedicare una sala ai Carabinieri, a sottolineare l'attività e gli sforzi compiuti per proteggere una delle regioni più ricche di testimonianze archeologiche della Mesopotamia.

Queste dimostrazioni di gratitudine, per noi Carabinieri, sono tra i più alti segni di considerazione per il lavoro svolto in quelle bellissime terre e una testimonianza tangibile della gratitudine espressa in momenti e circostanze diversi – eppure così simili – dai popoli kosovaro e iracheno (figg. 7-8).

Vi occupate, e in quale modo, anche dell'addestramento del personale locale addetto alla sorveglianza dei siti e dei musei, o delle locali Forze di polizia?

Particolare attenzione è stata dedicata dai Carabinieri del Comando TPC alla qualificazione del personale della polizia locale, soprattutto nel settore dell'archeologia, mirata a fornire le necessarie nozioni per un primo intervento in caso di individuazione di scavi clandestini. Nel settembre del 2004, perciò, su incarico ricevuto dall'UNESCO a richiesta della Rappresentanza Italiana Permanente presso quell'organizzazione internazionale, quattro militari del Comando e un funzionario della Direzione generale dei beni archeologici del Ministero per i beni e le attività culturali sono stati impegnati ad Amman (Giordania) per l'addestramento e la qualificazione di 51 componenti del Facility Protection Service (FPS), la speciale Forza di polizia irachena appositamente istituita per la custodia dei siti archeologici, la prevenzione e la repressione degli specifici reati.

Con i successivi sei corsi organizzati dai Carabinieri del Comando TPC impegnati nella missione Antica Babilonia, in collaborazione con la locale Soprintendenza, è poi stata affinata la preparazione di 140 guardie irachene dell'Archaeological Special Protection (ASP) delle oltre 200 in servizio nella provincia di Dhi-Kar. L'addestramento è stato mirato alla predisposizione e all'utilizzo dei sistemi di sorveglianza dei siti, alla repressione del saccheggio dei beni culturali del Paese e alla catalogazione dei reperti archeologici sequestrati. Tali unità sono state poi impiegate sia presso il Museo di Nassiriya sia a tutela del patrimonio archeologico di quella provincia.

Nel 2008, personale del Comando ha tenuto inoltre un corso addestrativo sulla specifica materia, svoltosi a Beirut (Libano), rivolto a personale della polizia archeologica, funzionari delle dogane, responsabili dei siti archeologici e operatori in servizio presso i musei dell'Iraq.

Vorrei infine sottolineare l'impegno profuso dal Comando nell'offrire la propria disponibilità a partecipare attivamente alla formazione di personale di polizie di tutto il mondo, nonché di funzionari operanti nel settore. Solo nell'ultimo anno, tale attività ha riguardato operatori specializzati di 32 Paesi che hanno partecipato a corsi di formazione o di perfezionamento professionale sulle specifiche tecniche operative nel settore di tutela.

Qual è la sorte, in genere, dei reperti trafugati dai siti archeologici, o dei beni trafugati dai musei, nelle situazioni di conflitto e post-conflitto? I furti avvengono ad opera di piccoli trafficanti locali, o si inseriscono in una più vasta rete di criminalità organizzata, magari collegata ai mercati internazionali?

L'esperienza ha dimostrato che il clima di violenza dilagante e i continui di-

sordini nei Paesi dove si manifesta il potenziale per un conflitto hanno come conseguenza, a volte riflessa, il saccheggio e il furto di beni culturali delle più varie tipologie, con particolare riferimento a quelli archeologici, successivamente convogliati nel circuito del traffico illecito internazionale. Ad alimentare questo "mercato" non concorre solamente il trafficante locale, ma anche gente "comune" che ha individuato nelle testimonianze culturali delle proprie terre una sicura e facile fonte di sopravvivenza. È chiaro che in questo modo aumentano i rischi di illecita esportazione verso i mercati internazionali di settore caratterizzati da una forte domanda interna da parte di soggetti con spiccate capacità economico-finanziarie (mercanti, galleristi e collezionisti con pochi scrupoli). Consapevole di questo problema, il Comando Carabinieri TPC ha elevato l'attenzione su tutti quei beni culturali che, provenienti dalle aree a rischio, potrebbero transitare, a diverso titolo, sul territorio nazionale, anche con un'attività di controllo rafforzato degli Uffici Esportazione del Ministero per i beni e le attività culturali, Doganali e della nostra stessa Banca Dati, per prevenire qualsiasi forma di traffico illecito, anche sul mercato online. In tale ottica, il Comando, in qualità di polo di gravitazione informativa e di analisi del fenomeno, offre supporto tecnico operativo di collegamento per eventuali emergenze che dovessero manifestarsi, quale punto di contatto anche con gli organi di rappresentanza dei Paesi interessati presenti sul territorio nazionale.

Dagli inizi del Novecento la fotografia aerea si è dimostrata uno strumento fondamentale per l'archeologia. Qual è il ruolo della tecnologia nel vostro lavoro?

Siamo convinti che la tecnologia giochi un ruolo chiave molto importante, soprattutto quando la stessa viene utilizzata a supporto delle c.d. "indagini classiche", poiché è riuscita a fornire gli strumenti idonei per meglio calibrare e qualificare l'attività di prevenzione e di contrasto che il Comando Carabinieri TPC svolge, da oltre 43 anni, nel particolare settore di tutela. Infatti, consapevoli delle enormi potenzialità di questo connubio, la nostra attenzione si è da sempre concentrata, e si concentra tutt'ora, sui sistemi informativi e aggiornati capaci di interagire per la rapida trasmissione ed elaborazione delle informazioni e delle immagini. Talché, sin dagli anni Ottanta, il Comando si è dotato di un potente strumento operativo, la "Banca Dati dei beni culturali illecitamente sottratti", unanimemente riconosciuta per essere il primo *database* dedicato più ampio a livello mondiale, per mole di immagini e dati informatizzati. In essa sono quotidianamente inserite tutte le informazioni descrittive e fotografiche relative ai beni culturali da ricercare, che pervengono dai Reparti territoriali dell'Arma, dalle altre Forze di polizia, dalle Soprintendenze, dagli Uffici Doganali e da INTERPOL per i beni sottratti all'estero.

Oggi, la Banca Dati costituisce uno strumento di avanguardia per l'elaborazione e l'analisi dei fenomeni criminali e di supporto anche per gli antiquari e per i cittadini e, soprattutto, per gli Uffici Esportazione, attraverso il Sistema informativo degli Uffici Esportazione (SUE).

La vostra banca dati e il rapporto con altre Forze di polizia internazionali.

Essere stati il primo reparto di polizia italiano al mondo a prevedere una "Banca Dati dei beni culturali illecitamente sottratti" è sicuramente un motivo di orgoglio, soprattutto se tale lungimiranza ci viene riconosciuta anche in campo internazionale. Il nostro dedicato *database* costituisce da sempre un punto di riferimento per molte Forze di polizia estere, in quanto contiene informazioni di beni culturali sottratti da altri Paesi che ci pervengono tramite INTERPOL. Inoltre, occorre sottolineare come il personale addetto all'inserimento dei dati e allo svolgimento delle ricerche sia in grado di monitorare il commercio di beni culturali su Internet e delle case d'asta nazionali e internazionali. Non è un caso che in più di un'occasione il Comando TPC sia riuscito a individuare beni trafugati in Stati esteri, segnalandoli per il loro recupero. Ciò ha creato una cornice ideale per consolidare i rapporti di cooperazione instaurati, attraverso l'INTERPOL, tra gli operatori delle Polizie di tutto il mondo, finalizzata a concertare strategie comuni di contrasto che hanno permesso e permettono di giungere a risultati operativi di tutto rilievo. Va segnalato, inoltre, l'avvio di un importante progetto, denominato PSYCHE (Protecting System for the Cultural Heritage), finanziato con fondi europei, di cui il Comando è leader nella progettazione e attuazione, finalizzato alla realizzazione di un modulo elettronico standardizzato che permetterà agli Stati membri l'inserimento diretto delle opere d'arte rubate nella Banca Dati INTERPOL. Nel dettaglio, l'obiettivo sarà quello di uniformare e automatizzare l'interscambio del flusso informativo relativo alle opere d'arte trafugate proveniente da ciascun Paese membro.



Fig. 1: Roma. Comando Carabinieri Tutela Patrimonio Culturale, con sede nello storico palazzetto di Filippo Raguzzini in piazza Sant'Ignazio.

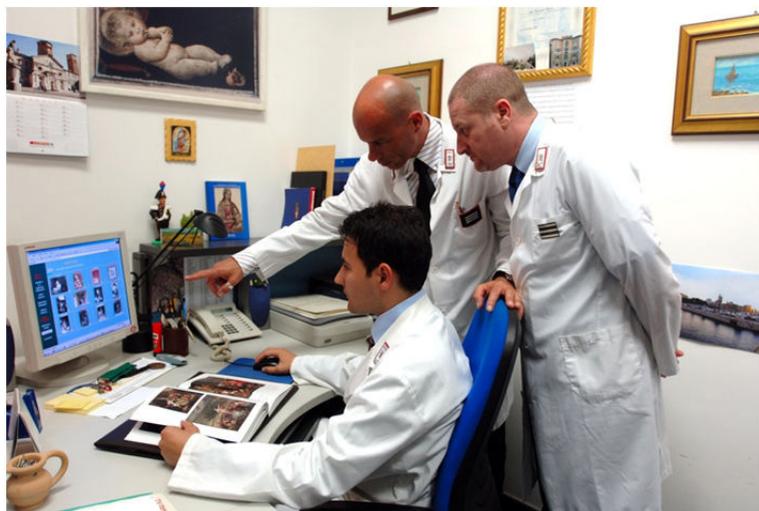


Fig. 2: Roma. Comando Carabinieri Tutela Patrimonio Culturale, Sezione elaborazione dati.



Fig. 3: Iraq. Supporto specialistico a operazioni di *peacekeeping*.



Fig. 4: Iraq. Supporto specialistico a operazioni di *peacekeeping*.



Fig. 5: Iraq. Supporto specialistico a operazioni di *peacekeeping*.



Fig. 6: Iraq. Supporto specialistico a operazioni di *peacekeeping*.



Fig. 7: Kosovo. Supporto specialistico a operazioni di *peacekeeping*.



Fig. 8: Kosovo. Supporto specialistico a operazioni di *peacekeeping*.

Protection of Cultural Property in Areas of Crisis. The View of a Military Archaeologist

Protection of cultural property in crisis areas is a challenge that requires multiple forms of preparation and response. Defense programs in the US and Europe have begun to develop projects to provide information and education to insure identification of and respect for cultural features by military personnel operating in host nation landscapes. Even more important, examples of successful protection of cultural heritage demonstrate the roles of capacity building, partnership, resilience, planning, and the courage of members of local communities. This article offers an account of challenges and responses to saving cultural heritage that may serve as models for the twenty first century.

INTRODUCTION

The United States Department of Defense has had an archaeology stewardship program for over 20 years with professional archaeologists identifying and protecting archaeological sites on the military bases where they work. When news that the presence of US military forces had resulted in damage at Babylon¹ traveled around the world, many archaeologists who work for the military realized that there was a tremendous need to educate military personnel about the archaeology and cultural property of countries not only where they may engage in conflict, but also in areas of disaster response, and even in cases of military construction and participation in humanitarian aid projects. As a result, beginning with the archaeology staff at Fort Drum, New York, who also work in support of the US Army's Tenth Mountain Division, the United States Department of Defense began a program to work on teaching US military personnel about cultural property protection². The team found that for military initiatives to be successful, there had to be three components; educating soldiers, making sure that military planners knew the locations of important property like archaeological sites, museums, libraries, archives, and holy places, and that there would be laws and military rules to be followed as a requirement for protecting cultural property.

The Fort Drum team began by setting up partnerships with Colorado State University and with Dartmouth College. These partnerships began to demonstrate the importance of making academic expertise available to military personnel, and the partnership quickly expanded to include the Archaeological Institute

of America and its President at the time, Brian Rose, who had already begun a Soldier lecture program on behalf of his organization. The Archaeological Institute of America was the only academic organization of social scientists that pro-actively offered support to the military during the political crises surrounding the invasion of Iraq in 2003³.

In contrast, there were outspoken archaeologists during this period who believed that any form of academic cooperation with the US military during the Iraq conflict was a violation of ethical conduct. In 2008, at the World Archaeological Congress, in Dublin, Ireland, there were rumors of threats against an international panel of speakers who had come to discuss their work with the military. As a result, the Irish Garda and security from University College Dublin were called to protect the amazed panel members, who were even presented with an evacuation plan. Fortunately, the extra protection was not needed, and protest was limited to rude behavior outside the session door⁴.

1. RECENT PROGRESS IN MILITARY EDUCATION FOR CULTURAL PROPERTY PROTECTION

In any case, from 2003 to the present, there has been tremendous progress in terms of military and academic partnership with the shared goal of improved protection for cultural property in crisis areas. The US, the UK, and the Netherlands have all made archaeology awareness playing cards for distribution to deploying personnel. The US alone has distributed over 150,000 decks of these cards (figs. 1-2) with focus areas on Iraq, Afghanistan, and even a deck for Bright Star War Games formerly held in Egypt. The US formed the Combatant Command Cultural Heritage Action Group, known as the CCHAG, that has established heritage information websites also for Iraq, Afghanistan, and Egypt⁵, in addition to a comprehensive cultural property protection website⁶. Other accomplishments include construction of replica archaeological sites (fig. 3) in military field training areas; creation of opportunities to train on actual archaeological sites at Fort Drum, New York, Dugway Proving Ground, Utah, and Quantico, Virginia; development of lecture programs for military personnel of all ranks with a focus on reaching military engineers as well as civil affairs personnel; archaeological maps of Iraq and Afghanistan; and translation of the national map of Iraqi archaeological sites into English.

In the UK, the archaeologists who are primarily responsible for protection of archaeological sites listed by English Heritage that occur on the Defense Estates have also expanded their job responsibilities by constructing and offering cultural property protection scenarios for training personnel. They have even built a mobile museum that can be included during training to help soldiers and ma-

rines gain experience in situations where looting is taking place. It should also be noted that the British have also developed Operation Nightingale⁷, a highly successful program where archaeological excavation experiences are offered as a form of therapy for wounded members of the military (fig. 4).

One very important area of accomplishment for international cultural property protection includes improved coordination for inclusion of archaeological sites, museums, libraries, archives, and monuments into “no strike” lists when conflicts include aerial bombardment. In fact, participation of academic archaeologists from both the UK and the US in the development of a no strike heritage list for the recent NATO participation in the conflict in Libya resulted in absolutely minimal damage to the incredibly rich archaeological heritage of that country. This success was confirmed during two evaluation missions sponsored by the International Military Cultural Resources Working Group and the Associated National Committees for the Blue Shield⁸. The resulting positive press⁹ has encouraged the US Defense Intelligence Community to continue to reach out to the academic community so that they can further emphasize protection of these important places as they archive information for future operations planning.

The CCHAG began its work with United States Central Command, which offered opportunities to discuss cultural property protection with representatives of Middle Eastern military commands, including officers from Egypt, Jordan, and Qatar. It is interesting to note that for the US, the reputation of having caused damage at an iconic place like Babylon caused a tremendous loss of respect for US military forces among their Middle Eastern counterparts. However, the opportunity to work with the former Supreme Council of Egyptian Antiquities to arrange for soldier awareness training at the pyramids of Saqqara (fig. 5), the chance to discuss the issue at Jordanian environmental conferences and to introduce the subject at executive seminars following the Eagle Resolve field exercises in Abu Dhabi and Qatar has helped to demonstrate that the United States Department of Defense is trying to make a genuine commitment to do better on this issue.

In 2010, the US Army allowed this author, in her official capacity, to accept the Booth Family Rome Prize at the American Academy in Rome, in order to work on improving cultural property protection curriculum for international military personnel. That opportunity enabled international lectures, conference participation, and the opportunities to meet colleagues and representatives of European military programs. One of the most productive aspects of this experience was the opportunity to observe model programs both in Austria, the Austrian Society for the Protection of Cultural Property (Österreichische Gesellschaft für Kulturgüterschutz, ÖGKGS) and in Italy, the Comando Carabinieri per la Tutela del Patrimonio

Culturale or Carabinieri TPC.

The Austrian Society for the Protection of Cultural Property is an organization composed of military officers who recognize the potential contributions that cultural property protection can make for a successful mission. In addition, the Austrians also have an official classification for Cultural Property Protection officer within the list of potential assignments of responsibility. The Austrians have prepared a handbook for these officers that is currently available in German, and they are beginning to incorporate cultural property challenges into strategic training scenarios for young officers. The Austrians are also establishing an international reputation for excellence in teaching cultural property protection to military personnel with two very successful courses held at the National Defense Academy in Vienna (fig. 6). The first one was sponsored by UNESCO and was offered to representatives of Balkan nations, and the second one was held in cooperation with NATO.

The Carabinieri TPC is the leading art and antiquities policing force in the world. In terms of responding to crisis, their deployment to Iraq demonstrated outstanding Italian capabilities in terms of archaeological site protection, interdiction of looting, and recovery for the damage and losses at the National Museum in Baghdad. During the course of their peacekeeping mission in Nasiriyah and Dhi Qar provinces, they had completed 90 site protection missions with 60 sites inventoried, 24 helicopter missions, 302 objects recovered, 94 looters identified, and 46 looters arrested¹⁰. In addition, their museum project recovered looted objects, assisted with stabilization of the damaged structure and produced the database of objects still missing that can be immediately accessed by anyone at the Carabinieri TPC website¹¹.

In summary, military personnel approach responsibility for cultural property protection from a variety of roles. Clearly, there are tragic situations where they serve as combatants. In addition, they may enter a conflict situation in the role of peacekeepers. Very often members of the military are also among the first responders to natural disasters. Cleaning up rubble from a destroyed museum or library where there is the possibility of object recovery is a completely different process from clearing a street of office building debris. In all cases, an educated and prepared military is key. These individuals need to enter each situation with accurate maps and an awareness and background that enable them to identify the valuable cultural property around them and respond appropriately. Establishment of a military ethic with recognition of respect for cultural heritage as a core value is also important. New members of the Bosnian military, as part of their oath, pledge to never willfully damage cultural property, even when ordered to

by a superior¹².

2. ADDITIONAL RECOMMENDATIONS

There are two keys to protecting cultural property in a crisis area whether or not the crisis is natural or man made. The first is to work to establish institutional programs to insure that military combatants and/or emergency responders are thoroughly educated and have all of the information they need as discussed above. The second is capacity building at the local level. We should all be thinking not just about what our plans might be for protecting cultural property in our own communities in the event of crisis, but also about how to help community members in places that are known to be vulnerable to protect their property. In both cases, partnership with academic archaeologists and scholars is critical.

3. CAPACITY BUILDING THROUGH COMMUNITY PARTNERSHIPS DURING TIMES OF PEACE

Capacity building can begin in very simple ways, sometimes as the outcome of a trusted partnership between an academic archaeological mission and a local community where an important archaeological site is located. These relationships may take years to develop and rely on respect for members of the local community on the part of the academic visitors who often come in and out over the course of many field seasons. The Belgian Mission at Artena, Italy is an excellent example. When visiting the mission in 2011, the lead archaeologists explained that for decades now, Belgian archaeologists and their students have returned to Artena year after year. They stayed in local hotels, rented space for their laboratories, purchased food locally, and have become friends with citizens of the community. The citizens began to appreciate the visitors and responded with donations of heavy equipment services for larger excavations and even provided a prominent feature of the site with a sheltering structure. When the mission is away, members of the local community watch over the site to prevent looting, sometimes even grazing animals in the vicinity. A similar relationship is evolving between a Dutch mission and a Messapian site in Puglia. At this location, members of the local community take pride in their ancient identity as Messapians and encourage visitation through community events that take place on site like concerts and athletic competitions. The Dutch mission has also partnered with and encouraged the expertise of local community members who have gone on to obtain their own advanced degrees in archaeology and whose expertise is clear as they offer tours of the excavations.

Catal Hoyuk, near Konya Turkey offers another example of capacity building and partnership. In this case, an international team of archaeologists, currently

led by Ian Hodder from the UK, with substantial international funding, has partnered with members of the local community, not just in an economic relationship but also for better understanding of the nature of the site. The visitor's center offers local perspectives and comments on what the site means and members of the community are consulted about features that are difficult to understand and asked their opinion about the archaeological discoveries. In one case, members of the community explained the technology of the Neolithic ovens to the scientists from the West. There is no question that pro-actively working with descendant populations not only can result in far more sophisticated interpretation, it helps to encourage pride, and development of local expertise for site preservation and analysis. It is interesting to note that while Catal Hoyuk stays protected and is beginning to grow in stature as a tourist destination, neighboring tumuli show evidence of looting.

Another example is a program run by the Association for Research into Crimes against Art (ARCA), located in Amelia, Umbria (fig. 7). A main focus of ARCA is a summer course that brings a series of international experts to Amelia to work with students on topics related to art crime ranging from the effects of war to forgery. By locating the course in an ancient and historic Umbrian hill town the students are surrounded by a community that clearly takes pride in its heritage while contributing to daily life there during their residency. As a result, the course accomplishes, in addition to its core mission of offering the classes and mentoring, the provision of immersion into heritage for the students while demonstrating the potential economic value of that same heritage to key community members. At a basic level, this relationship is a form of capacity building and results in positive connections that provide foundations for future preservation.

4. ECONOMIC CONSIDERATIONS

Ordinary people who are living in intact societies generally do not resort to looting their shared heritage. In Iraq, we saw the perfect storm of economic catastrophe due to international sanctions exacerbated by armed conflict. The result was the extensive looting of the ancient Mesopotamian cities in addition to the Museums. As we consider the Mesopotamian cities, one factor was that at the local level, a portion of the economy was dependent upon archaeological missions from foreign universities and institutes. Not only did these undertakings contribute to the economy through hosting faculty and students, but many of the missions also employed local personnel as laborers on the excavations. When it became too dangerous or sanctioning governments forbade participation, this contribution to the economy disappeared. Local laborers, many with extensive

knowledge of the sites were left without a way to feed their children, and so many turned to looting. However, in the case of Uruk, the German Institute of Archaeology, who had a mission there, organized payment to the Altubi family who have lived and worked on the site for generations. They sent the funds via a Netherlands Cultural Property officer¹³ with a US escort. As a result, the Altubis were able to continue to live in peace and the site was spared from destruction.

Clearly, it is much easier for academic archaeologists to build relationships with members of local communities over the long term. However, military archaeologists have an important role to play. In addition to their responsibilities for educating military personnel and insuring that archaeological sites are considered during the planning process, military archaeologists can contribute in a conflict or disaster zone by reaching out to host nation personnel, assessing damage, and working with military personnel to establish improved protection for cultural property.

5. DOCUMENTATION

During the summer of 2012, accounts of the deliberate destruction of Islamic tombs by Islamists in the ancient city of Timbuktu, Mali, have filled the global headlines. These behaviors and the associated rhetoric immediately recall the loss of the Buddhas of Bamiyan. The logical question that needs to be asked is, «In the face of religious extremism and ethnic hatred, is there any form of protective measure that can possibly be taken, especially for immovable forms of cultural heritage that cannot be hidden». One answer, and there is no question that it is not a substitute for protection and preservation, is documentation. When a valuable piece of cultural heritage is in jeopardy, it is critical that every possible detail be recorded. So, for example, in Kosovo, where Serbian Orthodox sacred sites, like the monasteries, are still at risk, in May of 2003, the Italian press reported on a Carabinieri mission headed by Lieutenant of Police Fabio Ficuciello. His mission was to «monitor the Kosovar landscape and to document the condition of cultural and artistic property in the area». He included film footage in his documentary material that was submitted to the Commanding General of the force¹⁴.

There are several reasons why detailed documentation of this nature is critical for long term preservation. First, documentation may be a form of deterrence. For example, consider a religious sanctuary located in a remote place. If the only existing documentation consists of random family and tourist photos and obscure religious or scholarly archives, destruction of this sanctuary becomes a somewhat anonymous event. However, if a force like the Carabinieri TPC has used their expertise to document the property, the losses can be specified and the documen-

tation used in criminal prosecution. The destruction then becomes quantified by photos and descriptions that can be shown as evidence with the ability to discuss the loss of a building dating to a specific century, of specific dimensions with interior fittings, itemized sacred relics as well as works of art. One could hope that it might be a bit less tempting to destroy a well-documented example of cultural heritage, knowing that the consequences and repercussions of that destruction may be far more negative for the perpetrators.

Good documentation also offers the possibility of reconstruction as we have seen with replacement of the sixteenth century bridge at Mostar. The bridge at Mostar was critical, not just for its historic value, but also as a symbol that literally and figuratively connected the communities on each side of the river to each other. In this case, an international inventory of images made it possible to restore the bridge stone by stone, again, not just as a physical crossing, but also as a symbol of a hope for a united healthy community in the future.

6. PREPARATION FOR CONFLICT

Very few tourists to Italy realize the debt of gratitude owed to the Italian people for preservation of many works of arts, monuments, and other world treasures. The Italian examples of disaster planning that include creative engineering and a tremendous amount of hard work should be used as models for other countries and localities as they consider what actions need to be taken to preserve their own cultural property. Beginning with World War I, the Italians took inventory and prioritized implementation of protective measures based not just on value but also potential risk especially in the north. Treasures like the Horses of San Marco and Titian's *Assumption of the Virgin* were secured and removed from Venice for safer storage, and they protected fragile immovable features like fountains and monuments with padded temporary buildings¹⁵. The Italians took even more extensive precautions nation wide in preparation for the violence of World War II, with remarkable results. Ingenious protective structures took shape, so that a monument like Trajan's column was completely encased by a protective free-standing brick structure. Another example is the sandbagging and construction of a reinforcing frame to support the wall on which *Il Cenacolo*, known in English as Da Vinci's *Last Supper*, is painted. These prescient actions by the Italian stewards saved this masterpiece, even when the monastery in which it is located was nearly destroyed during aerial bombardment of Milan¹⁶.

The world also owes a debt of gratitude to courageous museum personnel in Baghdad, Kabul, and Libya who sequestered collections in hidden vaults, covering entrances with concrete or welding shut access doors, and who kept loca-

tions of critical collections secret, sometimes in the face of threats and torture. Again, there are examples of curators from all over Europe facing the World Wars who hid objects and collections in remote residences, caves, and mines in order to insure their survival. Perhaps if and when Timbuktu reopens to the world, we may learn of courageous individuals who hid and saved pieces of their history and sacred objects in the face of the Islamist threat.

7. RECOVERY AND LOOKING TO THE FUTURE

Just as deliberate destruction of cultural property can be a powerful expression of hatred, shared goals of heritage preservation can be a powerful force for reconciliation and hope (fig. 8). After the playing cards were distributed for Iraq, soldiers began to send messages of thanks, one expressing the sentiment that in thinking about saving the ancient places, for the first time in his deployment he felt a measure of common interest with the Iraqi people. The UNESCO course for cultural property protection in Vienna marked the first occasion where representatives of all of the former Yugoslavian states officially agreed to meet together in the same room on any issue. When sacred objects are pulled from the rubble of a place of worship in a community destroyed by an earthquake, the citizens are offered a sign of hope that not only have they physically survived as individuals, but that eventually they will recover as a community as well. Even though most of us believe that an object is not worth a human life, we still view as heroes our friends and colleagues who have risked themselves to save heritage. As the motto of the National Museum of the Islamic Republic of Afghanistan tells us, «A Nation Stays Alive When its Culture Stays Alive».

* This article was written while the author was honored to be “Writer in Residence” for the Association for Research into Crimes Against Art (ARCA), Amelia, Italy, 2012, <<http://www.artcrime.info/>>. Note that all opinions expressed in this article are those of the author and do not represent the policy or position of the US Army, the Department of Defense or the US Government.

1 MSNBC, *US reportedly damaged ancient Babylon*, October 4, 2004.

2 *Archaeology, Cultural Property and the Military*, ed. by L. Rush, Suffolk, 2010.

3 B. Rose, *Talking to the Troops about the Archaeology of Iraq and Afghanistan*, in *The Acquisition and Exhibition of Classical Antiquities*, ed. by R.F. Rhodes, Notre Dame (Indiana), 2007,

pp. 139-154.

- 4 *Cultural Heritage, Ethics, and the Military*, ed. by P.G. Stone, Suffolk, 2011.
- 5 <<http://www.cemml.colostate.edu/cultural/cptraining.html>>.
- 6 <<http://cchag.org/>>.
- 7 *Archaeology as rehabilitation*, in «British Archaeology», 122, January-February 2012, <<http://www.britarch.ac.uk/ba/ba122/feat5.shtml>> (accessed on June 27, 2012), and *Soldiers Dig in for Historic Victory*, in «Southwest Wales Argus», March 30, 2012, <http://www.southwales-argus.co.uk/news/9623660.Soldiers_dig_in_for_historic_victory/> (accessed on July 2, 2012).
- 8 Association of National Committees of the Blue Shield, *Mission to Libya, Reports 1 and 2*, 2011, <http://www.blueshield.at/libya_2011/11-2011/mission_report_libya_11-2011.pdf> (accessed on July 8, 2012).
- 9 F. D'Emilio, *Expert: NATO raids spared Libyan antiquities*, in «Associated Press», November 4, 2011.
- 10 J. Russell, *Inside the CPA, in The Destruction of Cultural Property in Iraq*, ed. by P. Stone and J. Farchakh Bajjal, Rochester (NY), 2008, pp. 157-164.
- 11 <http://tpcweb.carabinieri.it/tpc_sito_pub/simplecerca.jsp>.
- 12 H. Hodzic, *Military Training and the Preservation of Cultural Heritage in Post-Conflict Countries: The Case of Bosnia and Herzegovina*, Paper Presented at the Conference *Saving Cultural Property in Crisis Areas* (American Academy in Rome), November 4-5, 2011.
- 13 J. Kila, *Heritage Under Siege. Military Implementation of Cultural Property Protection Following the 1954 Hague Convention*, Leiden, 2012.
- 14 M.L. Veca, *Dal Kosovo e Metohija.*, in «Tibereide», 6 maggio 2003, <<http://www.tibereide.it/dal-kosovo-e-metohija/>> (accessed on July 2, 2012).
- 15 E. Franchi, *I viaggi dell'Assunta. La protezione del patrimonio artistico veneziano durante i conflitti mondiali*, Pisa, 2010.
- 16 Italian Association for Italian War Damaged Monuments, *Fifty War-Damaged Monuments of Italy*, Roma, 1946.



Fig. 1: A sample of the archaeology awareness playing cards created for US military personnel.

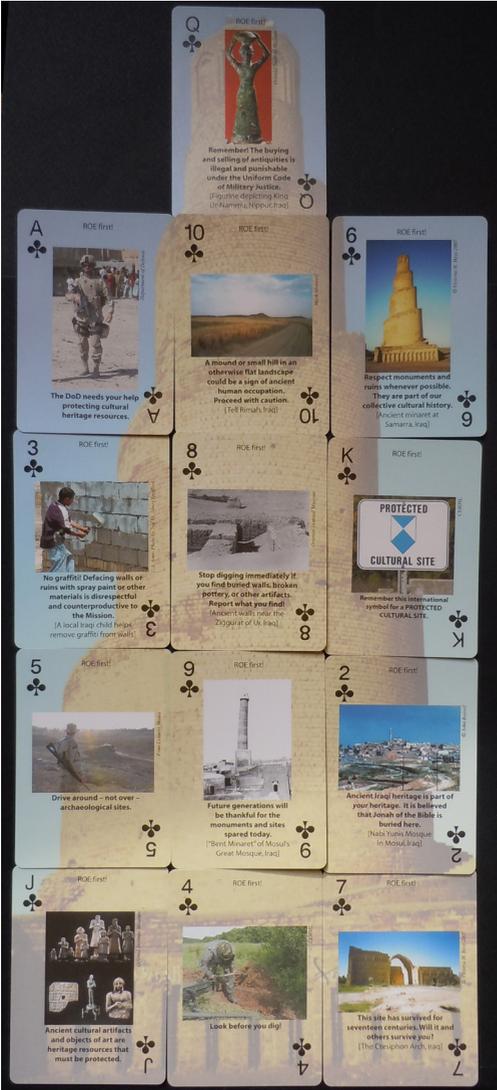


Fig. 2: A sample of the archaeology awareness playing cards created for US military personnel.



Fig. 3: Replica archaeological site built for military training at Fort Drum, New York.

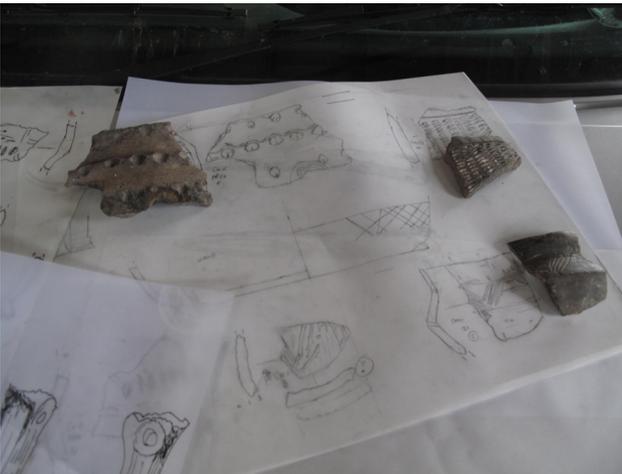


Fig. 4: Scientific illustrations completed by a soldier participant in Operation Nightingale.



Fig. 5: US military personnel participate in training at the Pyramid fields of Saqqara as guests of Zahi Hawass.



Fig. 6: Colonel Hubert Speckner introduces the cultural property scenario to the international participants at the Austrian Defence Academy (photo Angelo Campus - Association for Research into Crimes against Art).



Fig. 7: Conservator shares a parchment from the Amelia archives with the students of the Association of Research into Crimes against Art (photo Wesley Owen).



Fig. 8: Sheik Altubi describes the Parthian temple at Warka to Laurie Rush.

Mariarosaria Ruggiero
Maniscalco

Formare, educare e cooperare: l'attività di Fabio Maniscalco e l'Osservatorio per la Protezione dei Beni Culturali in Area di Crisi

The late Fabio Maniscalco, archeologist, was especially known for his involvement in the field of conservation of cultural heritage in conflict-affected and risk areas. Through his studies and his numerous publications he maintained that cultural destruction is an underestimated war weapon. He carried out aid and protection plans for the salvage of the cultural heritage on the "field" along with the local communities and national institutions in war-affected areas; he conceived and published the series of monographic studies «Mediterraneum» and created the on-line magazine «Web Journal on Cultural Patrimony», to provide a multidisciplinary approach to the subject and speed up the dissemination of relevant scientific discoveries. He taught us that protecting and preserving mean more than studying and informing, they also mean training, educating and cooperating. Through the Observatory for the Protection of Cultural Heritage in Risk Areas he took this issue from a theoretical to a practical level.

Fabio Maniscalco è noto soprattutto per il suo impegno nel campo della salvaguardia dei beni culturali nelle aree a rischio e di conflitto. Archeologo classico di formazione, esperto di archeologia subacquea, egli fu un precursore nello studio delle conseguenze degli eventi bellici sui beni culturali e la sua voce, inizialmente isolata, fu sempre indipendente. Libero da vincoli istituzionali, da legami con ONG e gruppi di cooperazione di vario genere, egli fu capace di sottrarsi a strumentalizzazioni di parte e poté sostenere che la distruzione culturale è un'arma di guerra sottovalutata, ma efficace e ampiamente praticata, aprendo fronti di studi inesplorati.

Intese la cancellazione della memoria come cancellazione di una comunità stessa, della sua identità e dignità; interpretò la distruzione del patrimonio culturale di un popolo non come conseguenza di una pulizia etnica, ma come uno dei suoi germi più biechi. Indagò, fece nascere e collazionò studi isolati e spesso ignorati sull'argomento, offrendo una panoramica di ampio respiro, maggiormente intelligibile. Si occupò delle problematiche del patrimonio culturale ad ampio raggio: dai bombardamenti della Seconda guerra mondiale alla situazione balcanica, dalla distruzione dei resti archeologici di Cipro ai danni ai beni culturali dell'Iraq, della Palestina e della Striscia di Gaza, toccando aree martoriate come l'Afghanistan, l'Algeria, il Libano, la Valle di Kathmandu, i templi di Lhasa (figg. 1-2).

Analizzò anche i rischi derivanti dalla spoliazione del patrimonio culturale nazionale e mondiale operata dal mercato clandestino, dalle archeomafie, dai furti e saccheggi connessi a fatti storici di maggiore portata: nelle città italiane, a Napoli

in particolar modo, instaurando una fitta collaborazione con il Comando Tutela Patrimonio Culturale dei Carabinieri e col generale Roberto Conforti, col quale strinse un rapporto di stimata collaborazione. Per aree più lontane come il Mali e la Nigeria, quest'ultima martoriata dall'alternarsi di colpi di stato e di conflitti interni, ravvisò nell'esportazione illecita di beni culturali una delle principali cause della dispersione del patrimonio archeologico e demo-etno-antropologico. Gli ultimi due volumi della collana monografica da lui ideata e diretta, dedicati alla Palestina e agli interventi a salvaguardia dei beni culturali nelle aree a rischio bellico, presentano una stretta correlazione e sono emblematici dell'idea che Fabio aveva di tutela del patrimonio culturale di un popolo. Si tratta in entrambi i casi delle prime pubblicazioni scientifiche interamente dedicate al tema della tutela e della conservazione nei territori a rischio bellico e in quello palestinese in particolare. Da un lato egli sottolineava la necessità di una approfondita conoscenza delle sopravvivenze storico-culturali, dall'altro era presentata l'idea forte, innovativa, che la tutela debba intendersi come salvaguardia attiva, svolta sul territorio durante le fasi di un conflitto, messa in atto possibilmente dalle stesse parti interessate, addirittura prima del conflitto. Insomma insegnava a predisporre una coscienza della preservazione dal danno derivante dallo stato di emergenza.

Fabio pervenne a questa idea di tutela sperimentando in prima persona, con un impegno che alla luce della sua sorte ha oggi il sapore del sacrificio, le difficoltà di una ricognizione sui danni di guerra nel territorio di Sarajevo dove, vestendo la divisa di ufficiale dell'Esercito Italiano con la Brigata Bersaglieri «Garibaldi», condusse uno storico rilevamento dell'irreparabile disastro culturale causato dalla guerra e avviò uno studio sul perché nel XX secolo tali sciagure fossero state possibili.

In seguito organizzò e diresse, all'interno delle operazioni di *peacekeeping* Implementation Forces (IFOR) e Stabilization Forces (SFOR), programmi di monitoraggio sulla distruzione del patrimonio culturale e di individuazione delle dinamiche dei traffici illeciti di beni, che gli consentirono di aggirarsi per i territori minati e le città bombardate (come oggi sappiamo con uranio impoverito), per documentare lo stato della distruzione e localizzando alcuni beni culturali mobili che si reputavano perduti (figg. 3-7).

Questi eventi incisero un solco nella sua storia personale e professionale, determinandone le successive scelte.

Così, dopo l'esperienza a Sarajevo, Fabio cominciò una serie di rilievi nel campo dei beni culturali nella regione balcanica, che lui riteneva troppo trascurata dagli studi occidentali. Furono gli anni più funesti della storia recente di quella penisola. Nel 1997 nell'ambito dell'operazione Alba, volta a stabilizzare la situa-

zione di disordine e anarchia seguita alla crisi economica, l'attenzione di Fabio si rivolse alla frenesia dell'alienazione clandestina di opere e manufatti artistici che si scatena in seguito alla perdita del potere di controllo da parte di uno Stato. Infiltrandosi nel mercato illegale dell'arte albanese, riuscì a recuperare numerosi reperti archeologici e a individuare gli Stati di transito dei beni culturali trafugati. Indagò quindi il problema delle archeomafie e poté verificare i punti deboli della legislazione internazionale invitando a una riflessione sulla spoliazione della memoria culturale dei popoli politicamente ed economicamente più deboli.

Dopo quelle pionieristiche e originali indagini, Fabio proseguì da civile la sua personale lotta attraverso aiuti e progetti per il recupero dei beni culturali attuati "sul campo" insieme alle comunità locali e alle istituzioni nazionali in zone colpite dalla guerra. Lo fece soprattutto attraverso un organismo da lui stesso creato l'Osservatorio per la Protezione dei Beni Culturali in Area di Crisi (OPBC), attraverso la collana monografica di studi «Mediterraneum» (fig. 8) e attraverso l'ideazione e la realizzazione della rivista on line «Web Journal on Cultural Patrimony» (WJCP), che aveva lo scopo di fornire un approccio multidisciplinare alla materia e imprimere velocità alla comunicazione scientifica, grazie proprio alla forma elettronica della rivista e alla sua auspicata diffusione internazionale (fig. 9). Il «Web Journal» era rivolto a tutti quegli studiosi e quei soggetti che conducono con successo progetti, teorici e pratici, di protezione e valorizzazione del patrimonio culturale, ma a cui non è data la possibilità di divulgare i risultati delle proprie ricerche né di confrontarsi con specialisti di altri settori disciplinari. Un'idea geniale che, però, è di difficile prosecuzione senza la sua guida.

La sua missione fu costantemente rivolta a scongiurare la *damnatio memoriae*, in primo luogo attraverso la conoscenza e l'attuazione della Convenzione dell'Aja del 1954. Come egli ricordò in più occasioni, Israele ratificò la Convenzione nel 1957, ma poiché l'Autorità palestinese non aveva l'arbitrio di ratificare gli accordi internazionali la Convenzione era valida solo su determinate aree previste (B e C) dall'accordo di Oslo (1993) e dal Protocollo di Hebron. Israele, dunque, ha attuato a più riprese distruzioni di interi quartieri. Ma anche nelle aree previste dagli accordi è facile immaginare che le disposizioni convenzionali furono e sono puntualmente ignorate o disattese.

Da qui l'idea di apporre il simbolo di protezione dei beni culturali, lo Scudo Blu, sugli edifici storici di Nablus e di Hebron con due finalità: quella per cui nacque istituzionalmente, e cioè segnalare la presenza di un monumento di interesse storico agli eserciti e al personale presente sul territorio durante il conflitto; l'altra, favorire l'agnizione della memoria storica da parte della popolazione e dell'Autorità palestinese (figg. 10-14). Insomma Fabio metteva di fronte alle responsabilità non

solo lo Stato occupante, ma anche le autorità civili e culturali, quali le Università e i centri di ricerca. Videro così la luce, oltre al citato progetto pilota *Uno Scudo Blu per la Palestina* attuato attraverso due missioni, alcuni programmi: l'iniziativa *Un libro per la Palestina*; il volume «Mediterraneum» 5, alcuni appelli alle autorità e (ultimo in ordine di tempo, infatti ebbe la possibilità di curarne solo la progettazione e l'allestimento, ma non l'esecuzione) il corso organizzato d'intesa con l'ufficio di Ramallah dell'UNESCO. Rivolto alla Polizia palestinese fu finalizzato ad accrescere le conoscenze teoriche, le competenze tecniche e le capacità pratiche necessarie per sviluppare adeguate profondità di comprensione delle questioni di salvaguardia del patrimonio culturale di beni mobili. Nell'ultima parte del suo impegno professionale Fabio diede rilievo alla devastazione di intere aree archeologiche arrecata dall'erezione del muro di "circostrizione" delle aree palestinesi (fig. 15). Uno scempio contro il quale la comunità internazionale non ha saputo e non ha voluto esprimere il dissenso e l'opposizione necessari a fermarlo.

Gli ultimi campi di studio furono rivolti proprio a indagare e rilevare gli effetti sconvolgenti di questo muro sul patrimonio archeologico palestinese e a valutare la portata del cybertraffico di opere d'arte a livello mondiale. Purtroppo tali ricerche rimasero interrotte. Ma nelle ultime settimane di vita Fabio mi chiese di dare alle stampe le foto più significative tra quelle da lui stesso realizzate durante i suoi viaggi (fig. 16). Sono foto di guerra, che egli stesso selezionò e che documentano la devastazione, in alcuni casi la disintegrazione, dei beni culturali e l'annichilimento di un popolo. Desiderava farne una pubblicazione perché negli occhi aveva ancora quelle immagini e sentiva il suo impegno come una missione da continuare a testimoniare. Il libro postumo è stato dato alle stampe nel 2009 e porta il titolo di *Civiltà in Trincea*. È il suo ultimo contributo.

In Appendice è pubblicato il rapporto autografo di Fabio Maniscalco *Dieci anni di attività dell'Osservatorio per la Protezione dei Beni Culturali in Area di Crisi*. Tra gli scopi principali e prioritari della sua istituzione ci furono la collaborazione con le autorità locali, i Ministeri, gli enti competenti e le Forze Armate italiane, impiegate fuori area, organizzando una osservazione costante (documentale, grafica e fotografica) dei beni culturali e ambientali presenti nelle nazioni in crisi; la creazione di una banca dati, inserita in un sito Internet e quindi consultabile a livello mondiale, sulla situazione del patrimonio culturale delle nazioni monitorate; pubblicazioni periodiche sull'argomento e l'organizzazione di convegni e corsi di legislazione internazionale in materia.

Dalle finalità dell'Osservatorio emerge quanto nell'idea di Fabio fosse fondamentale non solo stabilire generici rapporti con gli enti locali, ma avviare una col-

laborazione tra chi da “straniero” si trova a operare su un territorio e chi le urgenze le vive quotidianamente sulla propria pelle.

Al di là, dunque, dei monitoraggi e degli studi scaturiti dalle esperienze balcaniche, l'Osservatorio negli anni di attività progettò e diede vita a interventi volti a sensibilizzare le comunità rispetto a problematiche che, per necessità di ordine superiore, erano trascurate.

Fabio era certo che solo l'educazione a sentire come un patrimonio comune l'espressione culturale dell'altro, anche del nemico, è la chiave per proteggere il patrimonio culturale mondiale che soffre di saccheggi e distruzioni, di snaturamenti e deturpazioni causati non solo dalla guerra, ma anche dagli interventi ricostruttivi del dopoguerra, oltre che da terremoti e disastri naturali. L'operato dell'Osservatorio fu guidato dall'esigenza di una regolamentazione della materia di tutela dei diritti umani e della difesa della cultura, dalla necessità di una divulgazione, applicazione e, ove necessario, di una revisione della legislazione; Fabio fu in più occasioni critico anche sull'operato dell'ONU, che ha in più di una circostanza dimostrato di essere subordinata alle grandi potenze mondiali, e dell'UNESCO che non sempre è stata in grado di gestire le situazioni di crisi in maniera del tutto autonoma e indipendente.

Nell'opera complessiva di Fabio, tutelare e conservare hanno significato, dunque, non solo studiare e informare, ma essenzialmente formare, educare e cooperare; queste sono state le finalità precipue dell'Osservatorio che, nel corso dei dieci anni di vita, condusse questa disciplina da un piano teorico a un piano pratico, concretizzando indagini e studi sulla situazione dei beni culturali in alcune delle aree belliche mondiali più critiche, al fine di contrastare i pericoli per il patrimonio di quelle regioni martorate.



Fig. 1: Libano. Lo Scudo Blu sul sito archeologico di Tiro.



Fig. 2: Istanbul. Rinvenimento delle mura genovesi.



Fig. 3: Fabio Maniscalco (sulla destra) a Sarajevo (1997).



Fig. 4: Sarajevo. La biblioteca cinque anni dopo il bombardamento (1997).



Fig. 5: Sarajevo. Particolare della biblioteca (1997).



Fig. 6: Sarajevo. Moschea di Gazi Husrev Bej (1997).

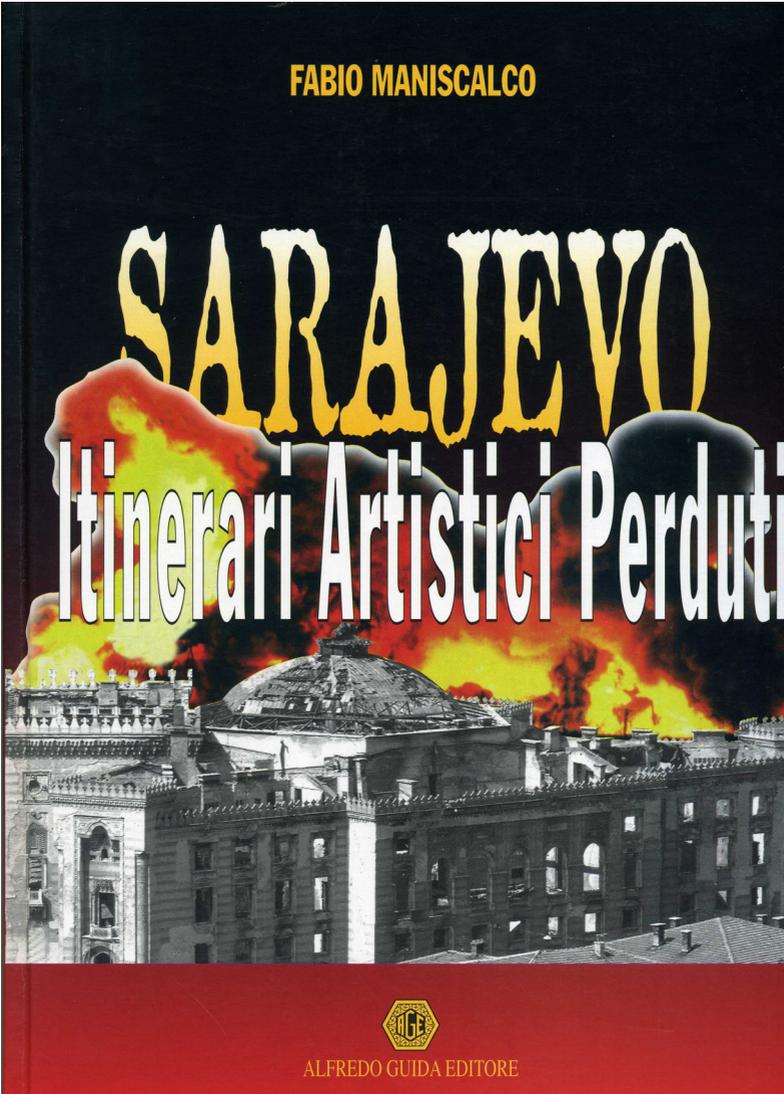


Fig. 7: F. Maniscalco, *Sarajevo. Itinerari artistici perduti*, Napoli, 1997.



Fig. 8: F. Maniscalco, *World Heritage and War*, Napoli, 2007.

web  journal@l

ANNO 1 • NUMERO 1
GENNAIO-GIUGNO 2006

O N C U L T U R A L P A T R I M O N Y



1

Fig. 9: «Web Journal on Cultural Patrimony».



Fig. 10: Hebron. Centro storico, degrado monumentale (2005).



Fig. 11: Hebron. Quartiere dell'Hart Dar Daan dove è stato apposto il simbolo dello Scudo Blu previsto dalla Convenzione dell'Aja del 1954.



Fig. 12: Fabio Maniscalco appone il simbolo dello Scudo Blu.



Fig. 13: Ramallah. Sito di Khibart Shuwayka (2005).



Fig. 14: Nablus. Fabio Maniscalco appone il simbolo dello Scudo Blu sul palazzo Abd al-Hadi (2005).



Fig. 15: Fabio Maniscalco lungo il muro di contenimento in Palestina (2005).

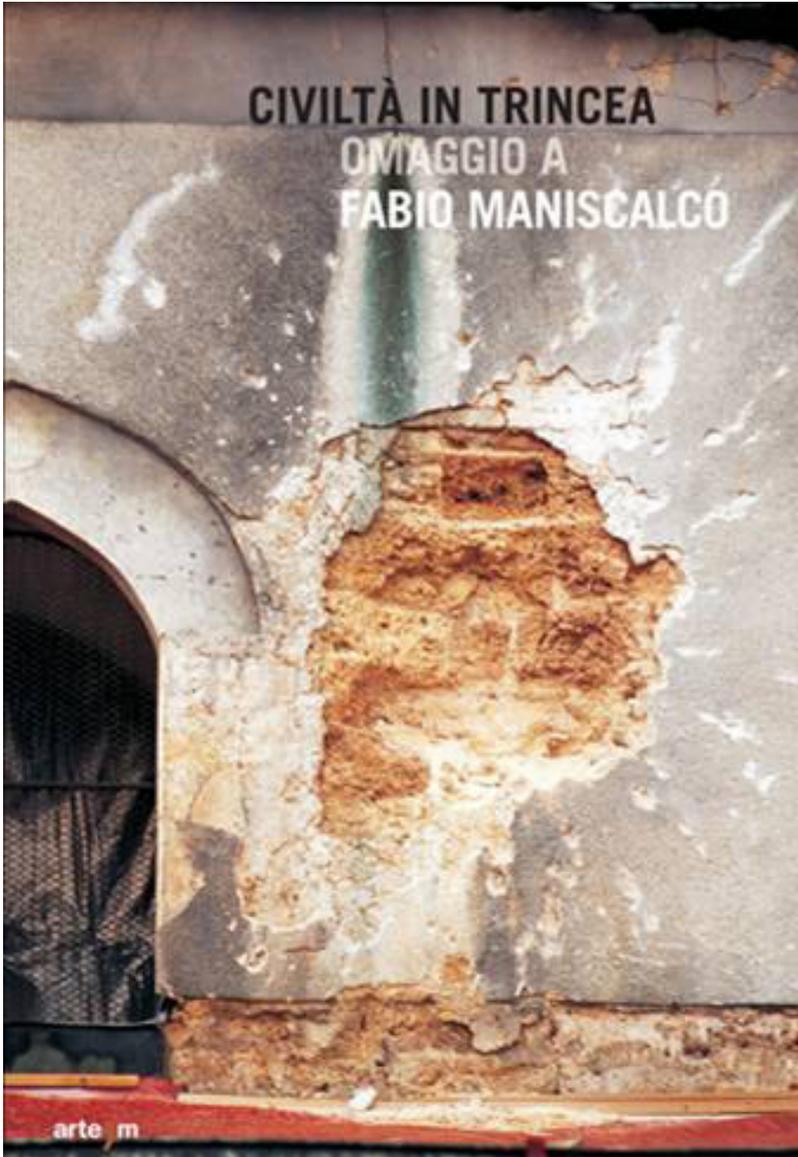


Fig. 16: *Civiltà in trincea. Omaggio a Fabio Maniscalco*, Napoli, 2009.

Poiché i conflitti armati e le calamità naturali sono le principali cause della distruzione e della dispersione del patrimonio culturale internazionale, nel 1995 chi scrive ha creato un Centro di studi e ricerche, l'Osservatorio per la Protezione dei Beni Culturali in Area di Crisi, finalizzato allo studio delle problematiche connesse alla salvaguardia del patrimonio culturale nelle aree a rischio bellico.

In circa dieci anni di attività, l'Osservatorio ha avviato diversi progetti alcuni dei quali saranno sintetizzati nella presente comunicazione.

INDAGINI SULLA SITUAZIONE DEL PATRIMONIO CULTURALE NELLE AREE DI GUERRA

Per contrastare i rischi per il patrimonio culturale nelle aree a rischio bellico è necessario individuarli. Pertanto, sono stati condotti diversi monitoraggi in Bosnia-Herzegovina, in Albania, in Kosovo, in Afghanistan e in Palestina.

Le ricerche condotte in queste aree hanno permesso di analizzare "sul campo" le problematiche relative alla salvaguardia preventiva dei beni culturali nelle aree a rischio bellico, di verificare i punti deboli della legislazione internazionale del settore e di individuare possibili strategie utili a limitare i danni al patrimonio culturale internazionale in caso di conflitto.

MONITORAGGIO SUI TRAFFICI ILLECITI DI BENI CULTURALI

Soprattutto nel corso dell'ultimo cinquantennio, accanto alle tradizionali attività lucrative della criminalità organizzata, sono state delineate nuove forme delinquenti collegate all'ambiente e, soprattutto, al patrimonio culturale

transnazionale; per cui sono sempre più frequenti gli intrecci tra cosche, ladri professionisti, avventurieri, predatori, mercanti e direttori di gallerie, case d'asta e musei. L'appropriazione illegale e la circolazione illecita dei beni culturali sono fenomeni che accomunano tutti gli Stati del mondo e in particolare quelli più ricchi di storia e di tradizioni e quelli colpiti da crisi politico-economiche o da conflitti. La criminalità, infatti, in relazione alle tendenze di mercato, alle committenze internazionali e alle caratteristiche delle regioni in cui si trova a operare, si concentra su obiettivi diversi e con strumenti e modalità operative differenti. Tra l'altro, è possibile che i beni culturali siano presi di mira da gruppi criminali, eversivi e/o separatisti, al fine di destabilizzare i governi o di creare falsi scopi per distogliere l'attenzione delle Forze dell'ordine – come è avvenuto in Italia nel 1993. Per tali ragioni chi scrive, sin dagli inizi degli anni Ottanta, ha concentrato i propri studi anche sui traffici illeciti di beni culturali e sul cosiddetto fenomeno delle "Archeomafie". Nell'ambito dell'Osservatorio, grazie a una rete di collaboratori e studiosi residenti in quasi tutte le aree di crisi – dall'Albania a Cipro, dalla Palestina all'Iraq, dalla Nigeria al Perù – e grazie a una serie di progetti indirizzati allo studio delle strategie criminali e all'individuazione dei possibili strumenti di contrasto, sono stati denunciati alla comunità internazionale, alle Forze dell'ordine e all'Interpol, molteplici furti e saccheggi di beni culturali.

Tra l'altro, nel 2000 si è concluso il progetto pilota indirizzato all'individuazione e alla documentazione dei furti d'arte verificatisi a Napoli dalla fine del secondo conflitto mondiale agli inizi del XXI secolo. Il progetto, condotto in collaborazione con il Comando Carabinieri Tutela Patrimonio Culturale, ha consentito di ampliare di circa il 50% la banca dati dei Carabinieri.

Inoltre, da alcuni anni è stata avviata un'incessante attività di monitoraggio dei commerci on line di beni culturali e di oggetti di antiquariato.

ATTIVITÀ DIDATTICA

La tutela del patrimonio culturale è una disciplina recente che dovrebbe impartire conoscenze giuridiche, tecniche, metodologiche e tecnologiche utili a salvaguardare, in maniera preventiva, il patrimonio culturale. In Italia, nonostante il proliferare di corsi di laurea sui beni culturali, di fatto, non esistono specifiche cattedre di salvaguardia né di tutela dei beni culturali. Per tentare di colmare tale lacuna, l'Osservatorio si è specializzato nell'organizzazione di corsi di formazione e di approfondimento sulla Salvaguardia del patrimonio culturale. Corsi che, in collaborazione con l'Institute of Archaeology della Al-Quds University, sono organizzati gratuitamente per i palestinesi.

ATTIVITÀ EDITORIALE

Per quanto concerne la divulgazione scientifica, l'Osservatorio ha realizzato la collana monografica «Mediterraneum. Tutela e valorizzazione dei beni culturali ed ambientali», fondata nel 2002 e giunta al VI numero. Quindi, sulla base del successo editoriale ottenuto da «Mediterraneum», è stata creata la rivista scientifica e multidisciplinare on line «Web Journal on Cultural Patrimony» (<http://www.webjournal.unior.it>), attuata in partenariato con oltre 60 Università e centri di ricerca mondiali. Il «Web Journal» è di libera consultazione e offre la possibilità a tutti gli studiosi di divulgare in maniera capillare i risultati delle proprie ricerche e ai residenti in aree in via di sviluppo di confrontarsi con specialisti di vari settori disciplinari.

PROGETTO *UNO SCUDO BLU PER LA PALESTINA*

Dopo i casi eclatanti del ponte di Mostar, dei Buddha di Bamiyan e del Museo di Baghdad, anche il patrimonio culturale della Palestina corre da tempo gravissimi rischi. La Convenzione dell'Aja del 1954 sulla protezione dei beni culturali in caso di conflitto armato prevede che il cosiddetto "Scudo Blu", durante i conflitti, venga apposto sui monumenti da salvaguardare. Si tratta di una disposizione che finora è stata applicata raramente. Tra gli Stati che hanno ratificato la Convenzione dell'Aja c'è anche Israele che, nella sua veste di "Paese occupante", è responsabile della tutela culturale dei "territori occupati". Da queste considerazioni è nata l'idea del progetto *Uno Scudo Blu per la Palestina*, consistito nell'apposizione di vessilli, raffiguranti il simbolo della Convenzione dell'Aja del 1954, sui monumenti a rischio bellico presenti nelle città di Hebron, Nablus, Bethlemme, Ramallah e Gaza.

In Palestina l'Osservatorio ha anche avviato il monitoraggio relativo alla situazione del patrimonio culturale e ambientale lungo il "muro di sicurezza" costruito da Israele. Gli obiettivi di tale monitoraggio sono:

- Individuare e localizzare topograficamente i siti archeologici danneggiati o distrutti dalla costruzione del muro.
- Creare una mappatura dei siti archeologici presenti in prossimità oppure al di sotto del muro.
- Ove possibile, eseguire scavi archeologici o recuperi di emergenza.
- Verificare i danni e/o le alterazioni prodotte dal muro a monumenti e/o a siti culturali.
- Documentare l'eventualità di saccheggi archeologici e/o di traffici illeciti di beni culturali.
- Realizzare una campagna fotografica dettagliata e completa sui danni prodotti

al paesaggio e al contesto architettonico di beni culturali immobili prossimi al muro.

- Analizzare gli effetti del muro sul turismo locale.
- Divulgare i risultati conseguiti attraverso una pubblicazione cartacea ed elettronica.

RICOSTRUZIONE BELLICA

Non sempre le opere di solidarietà, che si moltiplicano in maniera esponenziale nelle aree di crisi, nascono dalla volontà di soccorrere e di sostenere popoli e nazioni in difficoltà. Al contrario, proprio perché guerre e calamità naturali offrono notevoli opportunità di lucro per quanti decidano di speculare nel settore della cooperazione, recentemente si è sviluppato il fenomeno del *lobbying* connesso alla ricostruzione postbellica, da cui derivano fantasiosi e inutili progetti che non tengono in reale considerazione le concrete esigenze dei fruitori, ma che si ripropongono esclusivamente di ottenere cospicui finanziamenti dalla comunità politica internazionale, da governi e/o da amministrazioni locali. Tale fenomeno, da un lato svilisce il lavoro diurno e proficuo di tante ONG impegnate sul campo, dall'altro lato, soprattutto per quanto concerne la conservazione del patrimonio culturale, può produrre danni – a volte maggiori rispetto a quelli determinati da un conflitto o da una calamità naturale – a causa di progetti privi di un qualsiasi approccio metodologico e scientifico.

Inoltre, imposti da investitori o dai governi occupanti, i tecnici (ingegneri, architetti, archeologi, ecc.) presenti nelle aree uscenti da un conflitto armato non di rado sono obbligati a favorire gli interessi economici dei propri “finanziatori”, a detrimento di quelli dei beni culturali locali che per mandato dovrebbero preservare.

La ricostruzione postbellica, infine, risente anche degli effetti deleteri del “colonialismo culturale” di alcuni intellettuali che non si confrontano con le realtà locali e impongono metodologie, tecniche e tecnologie assolutamente aliene rispetto al luogo in cui sono applicate.

CONCLUSIONI

Concludendo, nell'ultimo ventennio si sono affermate nuove tipologie di conflitti armati di tipo “asimmetrico”, per i quali, in base alle strategie politiche del momento, sono state coniate nuove e fantasiose locuzioni (es. “operazione di polizia internazionale”, “guerra preventiva”, “guerra al terrorismo”).

Paradossalmente, però, il fallimento degli obiettivi di tali conflitti ha messo in luce l'esigenza di una disciplina univoca e inequivocabile in materia di tutela dei

diritti umani e la necessità di una trasformazione dell'ONU e dell'UNESCO, che hanno in più di una circostanza dimostrato di essere subalterne alle grandi potenze mondiali e che, viceversa, dovrebbero essere in grado di gestire le situazioni di crisi in maniera del tutto autonoma e indipendente.

Per le suddette motivazioni si sono intensificate le attività di divulgazione dell'Osservatorio. Attività attraverso le quali chi scrive auspica di stimolare i diversi governi nazionali a istituire e/o a rendere operativi organismi che si facciano garanti della protezione dei beni culturali in guerra e nelle calamità. Tutto ciò, però, con la consapevolezza di quanto il percorso da compiere, per la creazione di una disciplina "rigorosa" e "universale" in materia di tutela internazionale dei beni culturali e per l'istituzione di organismi specializzati, operativi e autonomi, nel settore della salvaguardia del patrimonio culturale in area di crisi, sia ancora lungo e difficoltoso.